

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1895**PROPOSTA DI LEGGE**

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**DE MARTINO, LABRIOLA, NAPOLITANO, SULLO, CIRINO
POMICINO**

—, AIELLO

*Presentata il 18 luglio 1980***Provvedimenti per il complesso archeologico di Pompei**

ONOREVOLI COLLEGHI! — Le esigenze per le quali la legge 12 aprile 1976, n. 216, dispose uno stanziamento straordinario per l'antica Pompei continuando ad esistere ed anzi sono diventate ancor più imperiose, sia per l'insufficienza crescente dei mezzi, sia per le inadeguate strutture di protezione e conservazione. Se il problema in generale della difesa delle zone e dei resti archeologici, secondo il giudizio della Commissione parlamentare di indagine sulla situazione dei beni culturali in Italia, « si presenta oggi con carattere di eccezionale gravità ed urgenza », quello in particolare di Pompei antica assume dimensioni ancor più allarmanti.

Pompei è unica testimonianza nel mondo della vita di una città antica in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli artistici e monumentali, ma anche in quelli economici, sociali, di costume, in una parola di tutte le attività quotidiane. Questo

patrimonio rischia di essere gravemente compromesso, nella sua stessa conservazione, senza adeguati interventi dello Stato, il che suonerebbe disdoro della nazione italiana e quasi ironia dopo la celebrazione del 19° centenario della distruzione della città antica e mentre istituzioni straniere attestano con i fatti la loro volontà di cooperazione, come l'Istituto archeologico germanico, che su invito della Sovrintendenza archeologica napoletana, si predispone ad organizzare una mostra dedicata ad una illustrazione delle case pompeinæ.

Non si vorrebbe da alcuno, è da credere, che un Goethe redivivo abbia a lamentare che gli scavi non siano stati eseguiti da tedeschi o un nuovo Leopardi venga, contemplando l'estinta Pompei, a scagliare invettive contro la malvagità degli uomini e non tanto contro la natura matrigna.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

È disposto a favore della Soprintendenza archeologica delle province di Napoli e Caserta un finanziamento straordinario di lire 10.000.000.000 a completamento delle opere in corso di cui alla legge 12 aprile 1976, n. 216, nonché per interventi ulteriori di cui ai successivi articoli, nell'antica Pompei e suo territorio, anche al fine di avviare un processo di organica sistemazione, tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio archeologico dell'area vesuviana.

ART. 2.

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è destinato:

11 zi
b li
a) al proseguimento e potenziamento dell'opera di restauro delle strutture architettoniche, delle decorazioni e degli oggetti mobili e alla protezione dei medesimi;

b) all'esecuzione di scavi e saggi che siano funzionali alla tutela e alla migliore conoscenza del comprensorio archeologico e all'ampliamento del medesimo;

c) alla sistemazione dell'Antiquarium ed alla realizzazione di ulteriori strutture espositive;

d) alla realizzazione di nuovi programmi di opere accessorie in completamento e prosecuzione di quelli già avviati per gli effetti della citata legge 12 aprile 1976, n. 216, concernenti la tutela e la sicurezza dei monumenti;

e) agli oneri per acquisti, espropri e acquisizioni per prelazione di beni mobili e immobili di interesse archeologico.

Nelle spese di cui al presente articolo devono essere inclusi eventuali oneri tecnici di consulenza, progettazione e direzione dei lavori.

ART. 3.

A carico dell'intero finanziamento oggetto della presente legge è altresì prevista, fino alla concorrenza del 5 per cento, la spesa per:

a) interventi scientifici, sperimentali e specialistici da eseguirsi in collaborazione con università italiane o straniere, agenzie specializzate, enti culturali o studiosi singoli;

b) iniziative didattiche o divulgative da condursi in collaborazione con i distretti scolastici o con gli enti locali;

c) pubblicazione di relazioni e rapporti su opere e interventi eseguiti col finanziamento di cui alla presente legge.

ART. 4.

Possono essere previste, altresì, le spese per le attrezzature, anche espositive, e per i servizi occorrenti alla realizzazione delle opere di cui alla presente legge.

ART. 5.

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvede, per gli anni finanziari 1981, 1982, 1983, 1984 e 1985, con la somma di lire 2.000.000.000 per ciascun anno, da iscrivere in un apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero per i beni culturali ed ambientali per i medesimi esercizi finanziari.



*Il Ministro
per i Beni Culturali e Ambientali*

Roma, 29 MAG. 1980

Prot. 3147

Caro De Martino,

a seguito del colloquio telefonico e della lettera del 21 scorso sul complesso archeologico di Pompei, desidero informarti che sino al 31 dicembre p.v. risultano disponibili in bilancio 460 milioni più 491 milioni in conto residui, con una autorizzazione di cassa di L. 809 milioni.

Poiché la legge 12 aprile 1976 n.216 scadrà con il corrente anno, per il 1981 si dovrà provvedere con i normali stanziamenti dei capitoli di bilancio.

Il Ministero è senz'altro favorevole ad una apposita nuova legge e da parte mia non mancherebbe tutto l'appoggio necessario ad un disegno di legge di iniziativa parlamentare, come fu per la legge sopracitata.

Nell'attesa, ti ringrazio dell'attenzione e ti ricambio i più affettuosi saluti.

(Oddo Biasini)

On.le
Prof. Francesco De Martino
Camera dei Deputati
R O M A



CAMERA DEI DEPUTATI

GRUPPO PARLAMENTARE
DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

IL VICE PRESIDENTE

Caro Francesco,

ho letto la tua lettera e mi commuove
molto. Ti ringrazio per aver pensato a
me e ti sarò grato se vorrai apporre
anche la tua firma
cordialmente

Paolo Finotto

16/7/80

2 giugno 1980

Caro De Martino,

L'allegata borsa è il
risultato del nostro incontro di settimana
passata con la Soprintendenza Archeologica col
Soprintendente Zevi e Carlo Ferraraccio.

Sono stati accettati i suggerimenti op-
portunamente discussi nell'esperienza del prof.
Zevi - c'è anche qualche modifica-
zione rispetto alla precedente versione per
motivi di coerenza tecnica.

In gli ultimi sviluppi dell'iniziativa
veniamo in attesa di tue comunicazioni.

Con i più cordiali saluti

Manfredo

Bozza della proposta di legge:

Finanziamento straordinario per Pompei
per il quinquennio 1981/85

Articolo 1)

Per gli scopi della legge 21 Aprile n° 216 è disposto a favore della Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta un ulteriore finanziamento straordinario di Lit.8.000.000.000 di cui Lit.2.000.000.000 per l'esercizio finanziario 1981 e di Lit.1.600.000 rispettivamente negli esercizi finanziari 1982, 1983, 1984, 1985.

Articolo 2)

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è destinato:

- a) al proseguimento e potenziamento dell'opera di restauro delle strutture architettoniche, delle decorazioni e degli oggetti mobili e alla protezione dei medesimi;
- b) all'esecuzione di scavi e saggi che siano funzionali alla migliore conoscenza del complesso archeologico ed al migliore accesso al medesimo;
- c) all'ampliamento ed alla sistemazione dell'Antiquarium ed alla realizzazione di ulteriori strutture espositive;

- d) alla realizzazione di nuovi programmi di opere accessorie e prosecuzione di quelli già avviati per gli effetti della citata legge 21 Aprile 1976 n°216, quali la recinzione del complesso archeologico, l'impianto elettrico generale e i sistemi di allarme e di sicurezza;
- e) agli espropri ed alle prelazioni da prevedersi per gli scopi del presente articolo.

Nelle spese di cui al precedente comma possono essere inclusi gli oneri di consulenza, progettazione e direzione lavori.

Articolo 3)

A carico dell'intero finanziamento oggetto della presente legge è altresì prevista, fino alla concorrenza del 5%, la spesa per:

- a) interventi scientifici, sperimentali e specialistici da eseguirsi in collaborazione con università italiane o straniere, agenzie specializzate, enti culturali o studiosi singoli;
- b) iniziative didattiche e divulgative da condursi in collaborazione con i distretti scolastici o con gli enti locali;

- c) pubblicazioni di relazioni e rapporti su opere e interventi eseguiti col finanziamento di cui alla presente legge.

Articolo 4)

Possono essere previsti altresì a carico della presente legge le spese relative alle attrezzature per uffici e per i servizi di guardia e custodia.

Articolo 5)

La spesa prevista per l'esercizio finanziario 1981 è impiegata prioritariamente per il completamento delle opere in corso di esecuzione al momento dell'entrata in vigore della presente legge.

Articolo 6)

Variazioni alle previsioni annuali di spesa possono essere apportate per esigenze impreviste o per accertati motivi di urgenza.

Articolo 7)

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è iscritto nel bilancio

ISTITUTO DI STUDI
"CARLO PISACANE"
Centro di Ricerche
e Documentazione
NAPOLI - Via Console, 3
tel. 425392

Intervento letto e consegnato al Convegno nella seduta antimeridiana del 13.11.1979.

Sono passati duecentocinquant'anni dalla riscoperta di Pompei e dall'inizio dello scavo; sono bastati perché molte delle rovine della città ritrovata non differissero ormai per nulla da quelle che altrove, per 2000 anni, sono rimaste fatalmente esposte alle intemperie, all'incuria, alla spoliazione: a Pompei di larga parte dello scavo più antico sopravvivono nude pietre ridotte a secchi scheletri.

E' legittimo supporre che, senza un intervento organico e radicale, presto tutto il monumento sarà ridotto così: fra qualche decennio di dipinti, le decorazioni, gli stucchi, gli affreschi, le scritte murali, i colori vivaci delle insegne - queste irripetibili testimonianze della vita del passato - saranno definitivamente e irreparabilmente distrutti dal gelo, dal sole, dalla pioggia, dagli sterpi, dall'umidità, dallo sfregio, dalla rapina.

Paradossalmente potremmo sostenere che la "deportazione" dei reperti in museo e l'asportazione disinvoltata di mosaici e affreschi "perpetrata" dall'ottusa avidità dei Borboni, ha salvato dalla distruzione una parte considerevole del patrimonio più e meglio che non la "lungimirante e colta" amministrazione dello stato unitario.

Anno 1979, celebrazione del 19° centenario di Pompei: dopo dodici anni dalla pubblicazione degli atti della Commissione parlamentare d'indagine sulla situazione dei beni culturali in Italia (ex lege 16 aprile 1964, n° 310), non è oggi ancora possibile intravedere neppure un sottile spiraglio che indichi una via di soluzione complessiva e definitiva di fronte al "drammatico processo di abbandono e di distruzione del patrimonio monumentale".

"Il problema della difesa delle zone e dei resti archeologici - diceva la Commissione d'indagine - si presenta oggi con carattere di eccezionale gravità ed urgenza. Il processo normale di lenta degradazione di questo patrimonio, già operatosi nel passato, ha subito nel corso degli ultimi decenni una paurosa accelerazione.....". "... Possiamo concludere in poche parole affermando che il sistema al punto in cui siamo giunti respinge l'interesse scien- tifico, che è l'essenza stessa della tutela archeologica, al di fuori del meccanismo amministrativo, come cosa accessoria e quasi come un lusso....".

E' quasi ovvio ricordare anche qui i danni indotti dalla cosiddetta "civiltà industriale di massa": la superficialità e la massificazione culturale, il rovesciamento violento di alcuni valori, la mercificazione dei beni culturali. Se lo facciamo in questa sede è per chiedere ad un alto consesso di studiosi di non diventare gli "archeologi del silenzio", di convenire con noi che di questa civiltà del nostro tempo possiamo essere recuperati ed utilizzati, per Pompei, altri elementi: le tecnologie avanzate, l'alto grado di specializzazione tecnico-scientifica, le cosiddette "professioni nuove" ancora ostracizzate dall'apparato burocratico-amministrativo, la facilità e la rapidità dell'informazione, le conquiste dell'informatica, la programmazione.

Certamente è meritorio che si celebri questo centenario con un degno avvenimento come è questo convegno internazionale. Ma non è giusto che il discorso su Pompei si chiuda così, che si stenda un velo di silenzio sulle omissioni, sulle disfunzioni, sui ritardi, sul disinteresse, sull'inerzia di chi doveva - e deve - porre riparo alla dissoluzione di un patrimonio archeologico che è un "unicum" nella storia della civiltà.

Vorremmo essere esonerati, per pudore, dal formulare un ennesimo patetico appello alle autorità costituite. Ma c'è una legge speciale (che fu l'ultimo ritrovato per garantire almeno la manutenzione ordinaria) che sta per scadere, c'è la necessità di utilizzare quel poco danaro in maniera meno caotica e irrazionale, c'è l'urgenza di qualificare professionalmente per il restauro, la catalogazione dello scavo, molti giovani; bisognerà fare subito un discorso urbanistico che coinvolga, per Pompei, i comuni dell'area archeologica e l'ente Regione. E non è certamente azzardata, né offensiva, né velleitaria - è stato fatto altrove - invocare l'intervento di organismi sopranazionali.

Non crediamo di scandalizzare nessuno se diciamo che ancora una volta, come sempre, il discorso e politico, coinvolge istanze politiche a tutti i livelli, impone una volontà politica chiara e forte.



SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
DELLE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA
80135 NAPOLI

TE E SIGILLATO - POMPEI

ON. PROF.

FRANCESCO DE MARTINO

13
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER LE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA

CASE DI POMPEI

Un programma di documentazione archeologica

Mostra organizzata
dall'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO DI BERLINO

NAPOLI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE

14

Aderendo ad un invito della Soprintendenza napoletana, l'Istituto Archeologico Germanico di Berlino si è assunto il compito di approntare una mostra, non ampia, ma significativamente rappresentativa, che illustri scopi e metodi di un programma di documentazione archeologica delle case pompeiane, intrapreso da alcuni anni e di cui tra breve si attendono a stampa i primi risultati.

« Dinanzi alla progressiva e sempre più rapida decadenza degli edifici messi in luce dagli scavi di Pompei, la scienza archeologica rischia di perdere per sempre documenti fondamentali per la conoscenza della civiltà artistica antica. Occorrerebbe, perciò, sospesa ogni ulteriore esibizione di attività di scavo, che una schiera di ricercatori si dedicatesse per alcuni anni all'indagine sistematica di quanto è stato scavato a Pompei, a Ercolano, a Stabiae. Purtroppo non vi è sintomo che ciò stia per esser fatto. Manca ogni sistematico programma alla ricerca archeologica in Italia, dove la improvvisazione è sempre considerata segno di genialità anziché di pigrizia e di superficiale impegno scientifico. E purtroppo anche appelli che dovrebbero essere autorevoli (come quello ... dell'Accademia dei Lincei) ... non hanno sortito nessuna eco e tanto meno alcun effetto, trattandosi di appelli fatti soltanto in nome di quelle astrazioni che sono la cultura e la storia, del tutto estranee, anche se formalmente ossequiate, ai concreti interessi della classe dirigente italiana di questi anni. »

Con queste parole, più di quindici anni fa, il maggior archeologo italiano dei nostri tempi, R. Bianchi Bandinelli, pre-

45

sentava una monografia, frutto del suo seminario, intesa appunto quale contributo ad un « programma » della ricerca; in essa si prendeva a tema non uno degli edifici pompeiani celebri, universalmente noti e talora splendidamente illustrati, ma proprio una delle case minori, scoperte nel secolo scorso, spogliate a pro del Museo di Napoli dei pregevoli quadri figurati al centro delle pareti dipinte, e quindi lasciata, nelle residue decorazioni pittoriche, nei pavimenti e nelle stesse strutture murarie, all'abbandono e al disfacimento. Lo scopo era quello di « reinserire » idealmente i frammenti distaccati nel loro originario contesto ricomponendo l'unità decorativa degli ambienti, verificare gli adattamenti e le scelte operate dai pittori, identificare le vie e i mezzi del « fare » delle botteghe artigiane, in relazione alla committenza e al repertorio di cui disponevano. Temi di ricerca in sé non nuovi, almeno non tutti; ma non affrontati sistematicamente a Pompei, neppure nei fascicoli apparsi nella preziosa serie dei « Monumenti della Pittura Antica Scoperti in Italia » che, nell'ottica del proprio assunto, G. E. Rizzo aveva concepito come complete trattazioni delle decorazioni pittoriche, edificio per edificio.

A quel tentativo (di cui appaiono oggi chiari insufficienze e limiti, nonché le carenze dell'apparato illustrativo — ma a ciò mancavano i mezzi), non v'è stato seguito. Ma la situazione di Pompei presenta oggi alcuni importantissimi elementi di novità che, se molte e frustranti delusioni non consentono di riguardare fiduciosamente come un reale avvio all'auspicata programmazione della ricerca archeologica, rappresentano comunque assai positivi indizi di una diversa attenzione verso i problemi del restauro e della documentazione, almeno per quanto concerne il maggior complesso archeologico italiano. Intendiamo accennare in primo luogo alla Legge Speciale per Pompei, che dal 1976 ha messo a disposizione, per un quinquennio, regolari finanziamenti particolarmente per il restauro e la sicurezza del monumento — con i quali l'opera è stata avviata positivamente — ma il cui significato politico risiede soprattutto nella presa di coscienza e nella volontà di affrontare, a livello nazionale, un problema, come

16

quello della tutela di Pompei, aggravatosi fino al limite del tracollo. E, quale corrispettivo saggio di attenzione di taluni settori dell'amministrazione centrale, dal 1977 ha avuto inizio, ad opera dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, una campagna fotografica « a tappeto », con tenacia proseguita ormai fino alle sue battute conclusive, che, per la prima volta, ha sistematicamente documentato tutto quanto ancora sussiste in Pompei, casa per casa, ambiente per ambiente, di decorazioni pittoriche, pavimenti e mosaici, arredi di varia natura, mettendo insieme un gigantesco *dossier* finalizzato bensì alla tutela, ma, a un tempo, formidabile strumento per la futura ricerca. Una mostra, in preparazione per il prossimo inverno a Roma e a Napoli, darà al pubblico doverosa informazione dei risultati ottenuti e, almeno per campioni, esempio delle potenzialità di studio che ne conseguono. Né può dimenticarsi, in questo quadro, anche per il suo interesse a livello di storia della documentazione, il progetto espositivo di disegni di architetti francesi attivi a Pompei nell'Ottocento, che l'École des Beaux Arts di Parigi e l'Institut Français de Naples realizzeranno a Napoli nel prossimo autunno.

L'iniziativa dell'Istituto Archeologico Germanico di Berlino, che ha avuto avvio nel 1975, si configura, nell'ambito delle attività segnalate, come un vero progetto finalizzato ad un preciso programma di ricerca. Le case che figureranno nella serie editoriale « Häuser in Pompeji », non sono scoperte recenti; esse appartengono invece al novero degli edifici pompeiani noti da grandissimo tempo e consacrati talvolta da un'imponente letteratura. Eppure, a riguardare da presso, lo studioso non tarda ad accorgersi con quanta approssimazione esse sono state prese in esame e pubblicate; i criteri selettivi nella documentazione non son diversi, concettualmente, da quelli che inducevano ad asportare e a « musealizzare » i pezzi migliori delle decorazioni, operazione, quest'ultima, che tuttavia trovava una sua giustificazione nella necessità di meglio salvaguardare dalla rovina del tempo almeno i dipinti di maggior pregio. Il rapido degrado delle decorazioni rimaste in sito, senza adeguata protezione, rende oggi tanto più pre-

zioso questo rinnovato intervento conoscitivo, intervento, in alcuni casi, estremo, in cui solo il soccorso di vecchie riproduzioni (ove esistano) e, più ancora, la paziente analisi di ogni dettaglio consente ancor oggi, ad un occhio esperto, di riconoscere per tracce pitture un tempo pienamente leggibili.

Le finalità del lavoro in corso, nonché i suoi dettagli tecnici, sono analizzati con ampiezza nell'articolo di Volker Michael Strocka, direttore dell'Istituto stesso, che segue le presenti pagine e che qui si anticipa dalla edizione definitiva del volume « Pompei 79 » in corso di stampa (Napoli, Macchiaroli ed., 1980). Sul piano tecnico, l'originalità del progetto consiste nella messa a punto di un sistema che raggiunga un grado di precisione pari a quello della fotogrammetria, ma risulti relativamente meno costoso, utilizzando ad un tempo la fotografia, come indispensabile strumento di documentazione obiettiva, e il disegno, come momento di « lettura integrativa » condotta con il massimo scrupolo sull'originale, per tutto ciò che il degrado subito dalle superfici pittoriche non rende chiaramente leggibile nelle fotografie.

Può sorprendere la rinuncia all'impiego della riproduzione a colori, che, a suo tempo, costituì la maggior novità dei « Monumenti della Pittura Antica ». Ciò rileva non solo dalla necessità di ridurre le oggi elevatissime spese della stampa, ma anche, come è facile intuire, dalla preminente attenzione portata al contesto della ornamentazione parietale e ai « sistemi decorativi », in una articolazione, quindi, della ricerca che non ci sembra sostanzialmente lontana dalla prospettiva indicata, anni addietro, da Bianchi Bandinelli. Anche per questo è sembrata particolarmente opportuna una mostra che, con rapida esemplificazione, avvicinasse il pubblico ad un'esperienza che, organicamente programmata e realizzata metodicamente, in breve volgere d'anni fornirà un quadro assai ampio delle decorazioni pittoriche della città vesuviana. L'Istituto di Berlino ha acconsentito a organizzare tale mostra, appositamente approntata per la presentazione a Napoli, assumendosene quasi per intero gli oneri e curandone direttamente l'allestimento, per opera dello stesso V. M. Strocka e di Walter

18

Trillmich, in collaborazione con la Direzione e con il personale del Museo napoletano. L'iniziativa pompeiana dell'Istituto si è configurata, sin dal suo nascere, come liberale invito alla collaborazione a studiosi di ogni nazionalità; già ora vi partecipa regolarmente una équipe australiana, mentre, per proprio conto, un gruppo di lavoro britannico, coordinato da J. B. Ward - Perkins e da R. Ling, ha intrapreso lo studio della Casa del Menandro e delle case limitrofe secondo un progetto concordato con la Soprintendenza. Non resta che augurarsi che anche presso le nostre Università e gli Istituti di ricerca — e quelli napoletani in particolare, legati agli studi su Pompei per naturale ed antica tradizione — in un positivo confronto con quanto già è in via di realizzazione, si rinnovi lo stimolo ad organici programmi di ricerca sulle decorazioni pittoriche di Pompei, soggette a così rapido disfacimento, un compito doveroso e ormai urgente cui l'archeologia italiana non può mancare di fornire il proprio contributo.

FAUSTO ZEVI

19

Fin dal tempo delle prime esplorazioni, i dipinti e i mosaici pompeiani hanno esercitato sull'arte e sulla cultura un'eccezionale influenza, attribuibile non tanto alla conoscenza diretta delle rovine — che fu a lungo privilegio di pochi — quanto, piuttosto, alle numerose pubblicazioni che intendevano illustrare le scoperte al pubblico colto. Infatti, l'immagine allora corrente dell'arte nelle città vesuviane è stata determinata soprattutto dai grandi repertori — come le eccellenti incisioni su rame delle « Pitture Antiche di Ercolano e Contorni »¹, degli « Ornati delle Pareti »², del « Real Museo Borbonico »³ o gli accurati disegni dello Zahn in « Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde »⁴. Pur volendo prescindere dallo stile del tempo, cui le riproduzioni erano involontariamente soggette, la sola scelta dei « più belli » o « più notevoli » fra quadri, motivi e pareti avrebbe condizionato a lungo lo studio della decorazione della casa pompeiana: l'uso di isolare dal loro contesto le scene mitologiche, ovviamente le preferite, o le pareti in migliore stato di conservazione, toglieva quindi la possibilità di confrontarle con quanto era meno completo o di qualità inferiore, limitando e sviando notevolmente la ricerca scientifica — anche se, in questo modo, ci sono state tramandate molte opere ora irrimediabilmente rovinate. L'eccellente

¹ *Le Pitture Antiche d'Ercolano e Contorni Incise con qualche Spiegazione*, (voll. I-IV e VII delle *Antichità di Ercolano*), Napoli 1757-79.

² *Gli Ornati delle Pareti ed i Pavimenti delle Stanze dell'Antica Pompei Incisi in Rame*, 1-3, Napoli 1796-1808.

³ *Real Museo Borbonico*, I-XVI, Napoli 1824-1857.

⁴ W. ZAHN, *Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculaneum und Stabiae*, 1-3, Berlino 1827-1859.

20

« Geschichte der dekorativen Wandmalerei in Pompeji » di August Mau⁵, fonte inesauribile di osservazioni molto dettagliate, si contentava di unire al testo pochissime illustrazioni, con la conseguenza che, almeno in seguito, fu molto citata, ma poco letta. Persino le relazioni, sempre più accurate, degli scavi⁶, non contenevano neppure uno schizzo — forse per economia o per scarsa considerazione del loro interesse — dei reperti meno appariscenti. Il principio della scelta secondo criteri estetici si ritrova ancora nella pregevole serie dei « Monumenti della Pittura Antica Scoperti in Italia »⁷; anche le ottime fotografie dello Herrmann-Bruckmann⁸ si limitano ai quadri figurati.

Negli ultimi decenni sono apparse numerose pubblicazioni su dipinti, stucchi e mosaici pompeiani che illustrano una grande quantità di materiale finora inedito; ma, anche in questi casi, si è verificata una scelta, pur se operata secondo i più diversi punti di vista. Anche riunendo faticosamente tutte le osservazioni e le illustrazioni sparse qua e là nella bibliografia, non si riesce a ricostruire la decorazione completa di quasi nessuna casa. Soltanto pochissime possono considerarsi veramente edite, mentre cronologia e attribuzioni di dipinti e stucchi del II e IV Stile non sono ancora sufficientemente chiarite. La tipologia dei sistemi decorativi, le loro varianti secondo le diverse funzioni e le interpretazioni, ad esse connesse, sul piano sociale, sono indagabili soltanto sulla base di un materiale molto più vasto di quello oggi disponibile, che va completato con le semplici decorazioni degli ambienti secondari e con quelle delle pareti danneggiate.

⁵ A. MAU, *Geschichte der dekorativen Wandmalerei in Pompeji*, Berlino 1882.

⁶ F., F. e A. NICCOLINI, *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, I-IV, Napoli 1854-1896; V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli Scavi Nuovi di Via dell'Abbondanza*, I-III, Roma 1953. Cfr. le relazioni di scavo nelle *Notizie degli Scavi* dal 1877 e le contemporanee relazioni di A. MAU nel *Bollettino dell'Istituto* e nelle *Römische Mitteilungen*.

⁷ *Monumenti della Pittura Antica Scoperti in Italia*, Roma (dal 1936).

⁸ P. HERRMANN - F. BRUCKMANN, *Denkmäler der Malerei des Altertums*, Monaco (dal 1906).

21

In molti casi, quest'indagine non è ormai più realizzabile o lo è solo in parte: il naturale degrado di quei ritrovamenti trascurati dalla ricerca scientifica (e pertanto a suo tempo poco protetti), ha portato alla scomparsa di molti di essi o li ha resi quasi irriconoscibili; quanto si è ben conservato fino a oggi è costantemente minacciato dal sole e dall'umidità.

Per queste ragioni, su iniziativa del Prof. Helmut Kyrieleis, la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta e l'Istituto Archeologico Germanico di Berlino si sono accordati per pubblicare la documentazione completa delle decorazioni di un certo numero di case pompeiane. La ricerca è diretta dal 1975 dall'autore di queste pagine, assistito prima dal Dott. Klaus Stemmer e, dal 1977, dal Dott. Walter Trillmich, ognuno dei quali, a sua volta, cura la pubblicazione di una *domus*. I mezzi a disposizione provengono in parte dall'Istituto Archeologico Germanico e in parte dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG). Fin dall'inizio il progetto ha trovato l'adesione e il continuo appoggio dell'allora Soprintendente Prof. Alfonso De Franciscis e in seguito del Prof. Fausto Zevi, succedutogli nella carica. Aiuti costanti sono stati portati anche dai direttori degli Scavi di Pompei: la Dott.ssa Maria Giuseppina Cerulli Irelli e il Dott. Stefano De Caro, come dal Caposervizio Sig. Vincenzo Sicignano. La documentazione completa, eseguita secondo un metodo particolare di cui si tratterà in seguito, viene conservata a Berlino e a Napoli. L'esame scientifico di ogni singola casa, compiuto secondo le direttive della redazione, è effettuato da archeologi tedeschi o italiani, ma, in linea di principio, è aperto ad ogni studioso di altra nazionalità; così, ad esempio, dal 1978 un gruppo australiano, sotto la guida del Dott. Jean-Paul Descoeudres, elabora in prima persona la documentazione di una casa, con l'assistenza tecnica fornita dai Tedeschi. Archeologi italiani stanno preparando, separatamente, lo studio di due case con il contributo dei tecnici di Berlino: Peter Grunwald per la parte fotografica e Pavlos Pappalias per quella grafica. Ogni singola casa sarà pubblicata nella lingua dei rispettivi autori (italiano, tedesco o inglese) nei fasci-



Casa del Labirinto (VI, 11, 9-10) ambiente 7, parete nord. Decorazione pittorica, stato attuale.



Disegno della stessa parete nell'elaborazione definitiva per la stampa.

21
coli della serie « Häuser in Pompeji », edita dall'Istituto Archeologico Germanico. I primi sono di prossima pubblicazione.

La raccolta di notizie e illustrazioni di quanto è rimasto ha senso soltanto se completa, esatta, uniforme e offra possibilità di confronti. Pertanto, nell'elaborazione di ogni singola casa ci si attiene alle seguenti norme:

1. Viene eseguita una pianta esatta secondo convenzioni generali dettate dalla redazione⁹: le case più grandi in scala 1:100, quelle di minori dimensioni in scala 1:50, ridotta della metà in sede di pubblicazione. Le sezioni vengono pubblicate quando utili a meglio chiarire il quadro d'insieme dei resti archeologici, mentre le ricostruzioni lo sono solamente quando siano sicure e forniscano ulteriori elementi.

2. Le fasi edilizie della casa risultano da una descrizione accurata delle strutture murarie e delle fasi decorative. Sono esclusi saggi di scavo per chiarire più antiche fasi di costruzione.

3. La documentazione riguarda tutte le strutture visibili e tutte le decorazioni *in situ* o che appartenevano in origine alla casa, come pitture, stucchi, mosaici, incrostazioni marmoree e decorazioni architettoniche in pietra o terracotta. Gli oggetti mobili e tutti gli altri reperti non vengono descritti, ma soltanto elencati con relativa bibliografia.

4. I dati raccolti (descrizione, fotografie e disegni reciprocamente integrantisi) non riguardano soltanto una selezione di ambienti o di decorazioni, bensì tutto quanto si è conservato. Lo studio, dal canto suo, non vuol basarsi su una scelta limitata, estratta dalla documentazione completa, ma riprodurre la decorazione di tutti gli ambienti delle case pompeiane.

5. Per quanto è possibile, saranno inseriti vecchi disegni, acquerelli e fotografie che riproducano, in condizioni migliori delle attuali, opere oggi rovinate o addirittura distrutte.

⁹ Relativamente allo spessore delle linee, al formato dei numeri, al tratteggio dei muri, ai segni altimetrici etc.

2

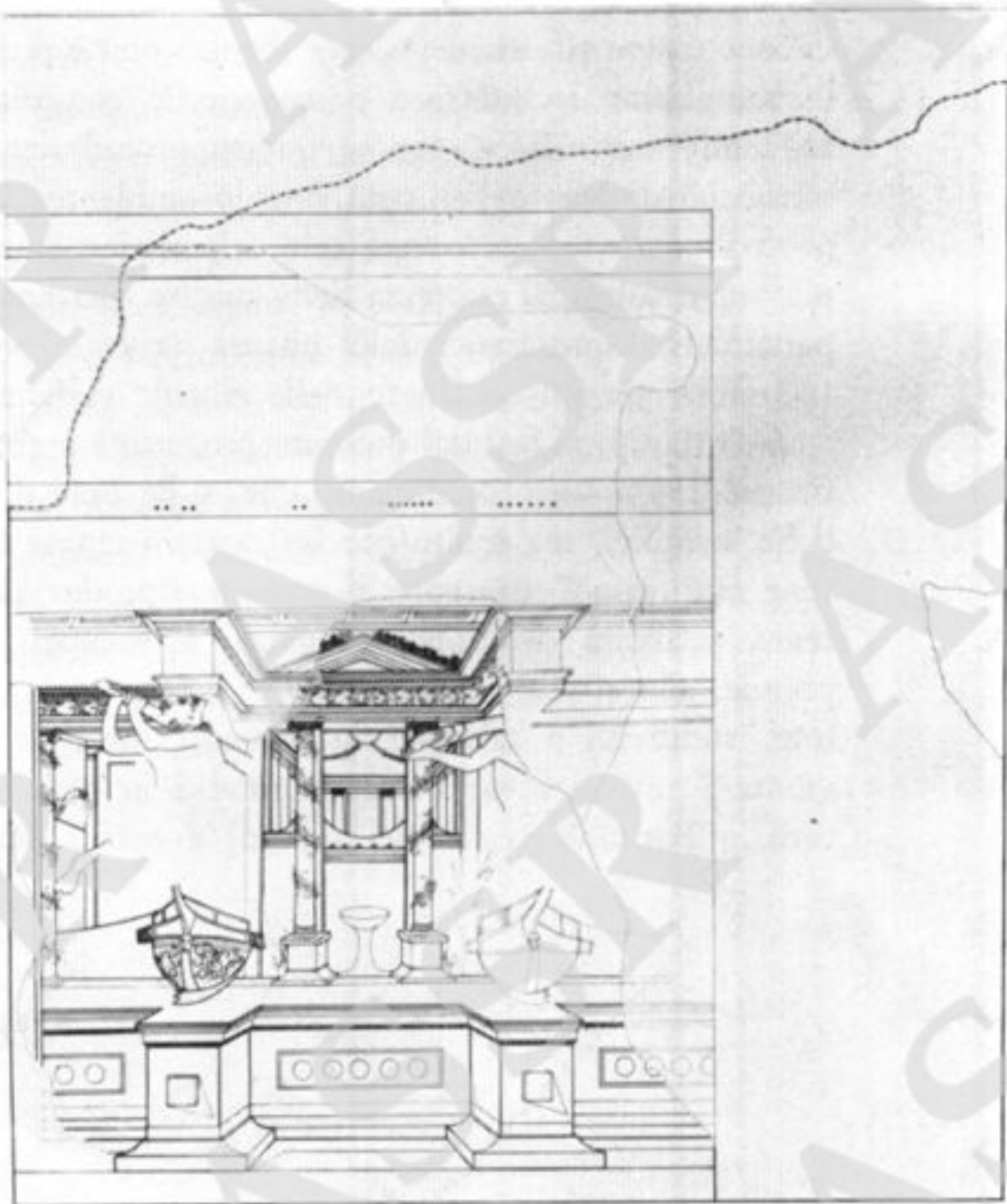
6. La parte più importante della pubblicazione è costituita dai disegni delle decorazioni, ricostruite limitandosi ai dati oggettivi. Per consentire confronti, i disegni vengono eseguiti in scala 1:20 e soltanto per gli ambienti molto grandi, come i peristili, in scala 1:40. Fotografie in bianco-nero e, se necessario, a colori, integrano la documentazione grafica.

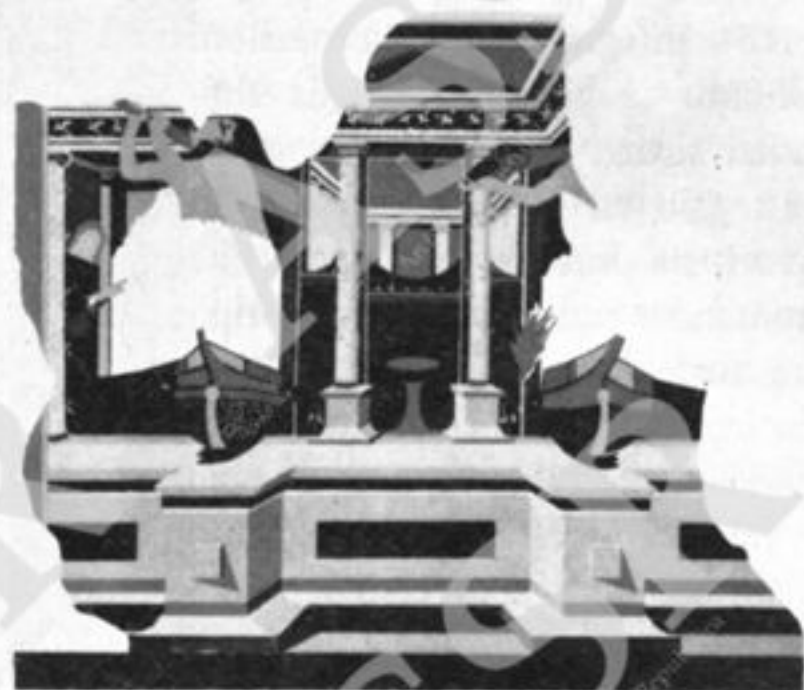
7. Il testo, in confronto alla parte grafica e fotografica, è conciso. Esso comprende una descrizione dell'edificio e delle decorazioni seguendo la successione degli ambienti. L'analisi tende a chiarire le fasi edilizie e l'utilizzazione degli ambienti dell'intera casa, assieme ai problemi storico-artistici delle decorazioni, quali cronologia, tipologia, iconografia, funzione e valore.

Per alleviare le spese di un gruppo di studiosi stranieri, come è quello dell'Istituto Germanico, si è reso indispensabile un metodo che contemporaneamente abbrevi il tempo dei rilevamenti sul posto e consenta in sede di studio l'elaborazione dei dati. Ovviamente, il rilievo della pianta e la descrizione delle decorazioni devono essere effettuati in loco; mentre non è possibile riprodurre le complicate architetture e scenografie con disegni a mano e acquerelli « a vista », perché questo procedimento richiederebbe settimane di lavoro per ogni singolo ambiente. D'altra parte, un procedimento rapido o una resa schematica andrebbero a discapito, non solo dell'esattezza delle misure, ma anche dei numerosi particolari, caratteristici della pittura parietale pompeiana e indispensabili per un confronto delle singole varianti.

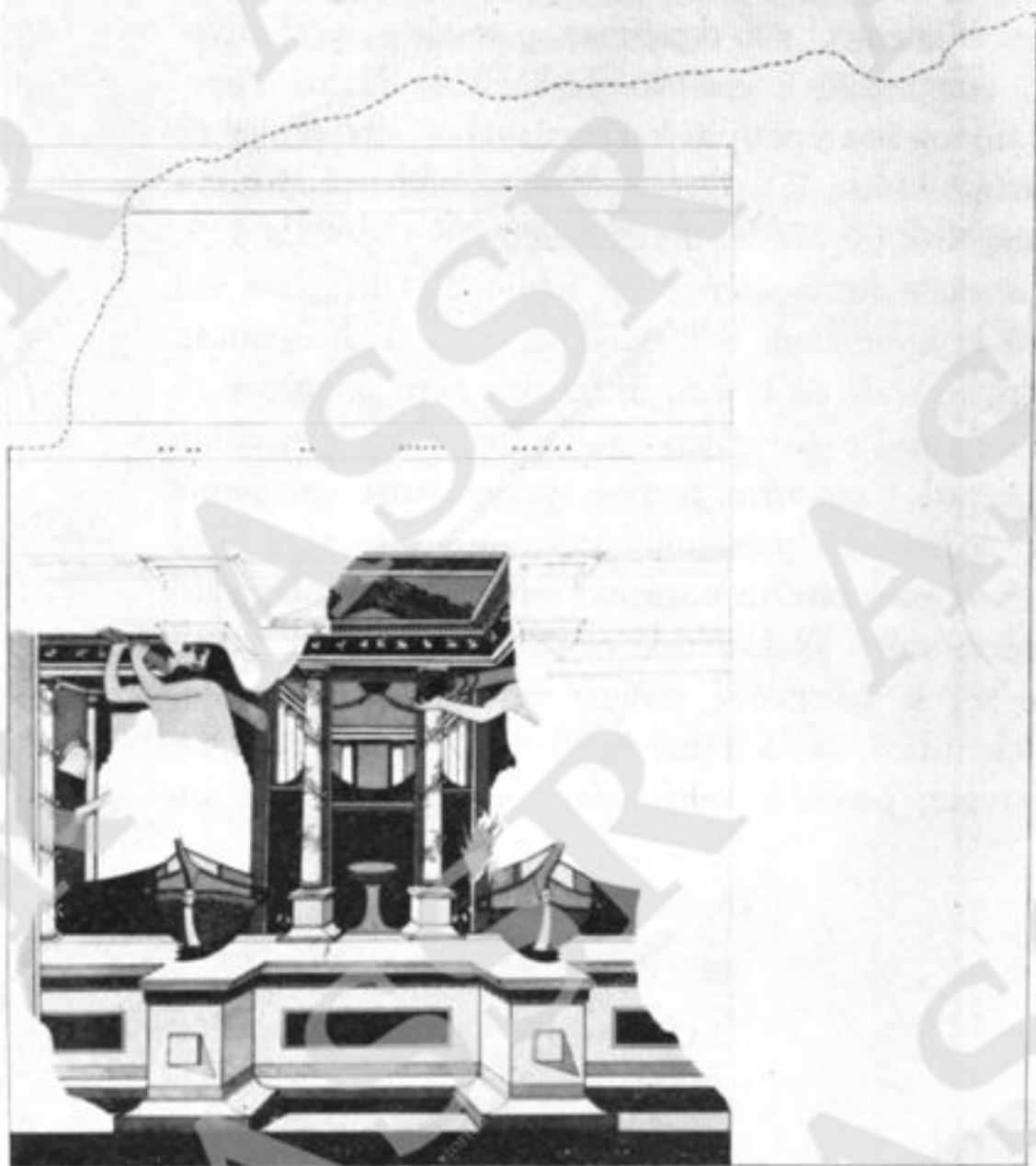
Pertanto, ai fini del presente progetto è stato messo a punto, fin dal 1975, un procedimento che, sulla base di riprese fotografiche semplici, ma molto precise, accompagnate da poche opportune misurazioni, consente di eseguire riproduzioni grafiche esatte senza necessità di lunghi soggiorni a Pompei. Il fotografo riprende, alla stessa distanza e con identica scala, settori della parete, suddivisa a tal fine in riquadri ideali, e, in laboratorio, monta i singoli fotogrammi, ingranditi in scala 1:5. Il disegnatore, a Berlino, esegue dei disegni a matita lucidati su queste

Casa del Labirinto, ambiente 42, parete ovest. Fotografia dello stato attuale e disegno lineare.





Stessa parete: disegno chiaroscurato ed elaborazione definitiva per la stampa, con sovrapposizione del disegno lineare.



esatte fotografie della parete, servendosi, per particolari minuti o non chiari, di ricalchi eseguiti in sito su fogli trasparenti, e poi ridotti alla corrispondente scala 1:5. Integrazioni di decorazioni incomplete vengono effettuate soltanto se giustificate dalla simmetria della parete o da altri indizi sicuri, e sono graficamente differenziate da un margine a tratteggio ed eseguite a linea più sottile. L'archeologo controlla i lavori, sia durante l'esecuzione che nella campagna successiva, confrontando riproduzioni con originali. Soltanto dopo aver apportato tutte le correzioni, il disegno viene passato a lucido su un foglio ingualcibile di Ultraphan usando linee di diverso spessore. Ovviamente, il semplice disegno lineare di una parete dipinta ne falsifica il carattere, in quanto non rende l'effetto spaziale o tonale e quindi il diverso « peso » delle zone parietali. Pertanto, si è provato a sostituire i colori di essenziale importanza per la struttura architettonica della parete, con punti di grigio sfumati secondo l'intensità tonale dei colori originali. Il procedimento più esatto è apparso quello di eseguire diverse riprese fotografiche per ogni parete e di isolare in ogni fotografia, escludendo il resto, una singola tonalità di grigio e di nero. Questo procedimento, « a copertura parziale », si è rivelato però lungo, complicato e costoso. Nel 1978 Pavlos Pappalias ha elaborato un metodo più razionale che, alla prova di stampa, ha soddisfatto tutte le esigenze. Si eseguono riproduzioni fotografiche di cm. 40 x 60 ca. del disegno definitivo in scala 1:5, su queste stampe viene fatto aderire un foglio di Ultraphan sul quale — secondo le indicazioni dell'archeologo — il disegnatore applica a pennello, in scala da 0 a 6, inchiostro nero, bianco e di cinque tonalità intermedie di grigio. Sulla figura così ottenuta non vengono riportati i contorni perché essi, in una successiva stampa a retino, potrebbero presentare fastidiose sbavature. Del disegno lineare viene eseguito un negativo e del foglio tinteggiato un negativo a mezza tinta. Questi due negativi sovrapposti costituiscono la base per la successiva stampa nella scala desiderata. Per la ricerca scientifica, le decorazioni devono essere relativamente ben conservate; perciò i nostri lavori non possono, né in-

tendono, abbracciare tutte le case di Pompei, né procedono in successione topografica, come l'eccellente ed insostituibile documentazione fotografica, in corso di esecuzione da parte dell'Istituto Centrale per il Catalogo. La scelta delle case da pubblicare dipende dallo stato della conservazione e del restauro, dalle esigenze della Soprintendenza e dagli interessi degli autori. In futuro, però, si avrà a disposizione la documentazione di un considerevole numero di case finora praticamente inedite, che potrà costituire una più ampia base per lo studio di Pompei.

L'elenco delle case in corso di pubblicazione è finora il seguente:

1. Casa del Principe di Napoli (VI, 15, 7-8)
Studio archeologico: Volker Michael Strocka
Rilievi architettonici: Michael Wenderoth - Elmar Huber.
2. Casa dell'Ara massima (VI, 16, 15)
Studio archeologico: Klaus Stemmer
Rilievi architettonici: Michael Wenderoth - Elmar Huber.
3. Casa del Labirinto (VI, 11, 9-10)
Studio archeologico: Volker Michael Strocka
Rilievi architettonici: Kai Gaertner.
4. Casa degli Amorini dorati (VI, 16, 7)
Studio archeologico: Walter Trillmich
Rilievi architettonici: Michael Wenderoth - Elmar Huber.
5. Casa dei Capitelli colorati (VII, 4, 31-51)
Studio archeologico: Jean-Paul Descoeudres, Ian McPhee, Frank Sear
Rilievi architettonici: Richard Apperly.
6. Casa della Fontana piccola (VI, 8, 23-24)
Studio archeologico: Nella Castiglione Morelli-Del Franco
Rilievi architettonici: Michael Wenderoth - Heiner Henschke.
7. Casa delle Nozze d'Argento (V, 2, E): in programma.

Documentazione fotografica: Peter Grunwald (per le case 1-3 dell'elenco); Ulrich Schede (1975-77) (per le case 1-3 e 6)
Documentazione grafica: Pavlos Papagialias (case 1-4 e 6-7); Jennifer Slatyer (per la Casa dei Capitelli Colorati).

30

Oltre alla pubblicazione scientifica, questo progetto di studio si propone la migliore conservazione di quanto si conserva. Perciò, fin dal 1976, partecipa alle campagne di scavo il restauratore Reinhard Meyer-Graft, la cui competenza tecnica si rende già indispensabile per l'illustrazione fotografica, in quanto egli ripulisce i dipinti parietali rendendo meglio visibili le parti più danneggiate. A lui si debbono le analisi degli intonaci e dei colori, così come le osservazioni tecniche sulla fattura delle decorazioni. Non rientra nei suoi compiti il restauro delle case, tranne per qualche elemento particolarmente in pericolo, ma egli sperimenta i procedimenti adatti in stretto contatto con il Dott. Ciro Piccioli, chimico del Museo Nazionale di Napoli.

Da tempo la Soprintendenza ha incrementato a Pompei i lavori di restauro e intende coordinarli con quelli di studio e illustrazione. In tal modo si concretizza sempre più la speranza che la documentazione raccolta — certo in ritardo, anche se più completa di quella delle precedenti pubblicazioni — non preservi dalla graduale rovina le case di Pompei soltanto sulla carta, ciò che ne presenterebbe necessariamente un'immagine riduttiva.

VOLKER MICHAEL STROCKA

31

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO DEL MCMLXXX
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA DI A. R. »
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

L'iniziativa presa assieme ad altri colleghi di presentare una proposta di legge per nuovi stanziamenti diretta a Pompei antica si ispira a motivi analoghi a quelli che ispirarono la legge del 21 aprile 1976, dettando nello stesso tempo una disciplina più organica per l'uso dei fondi. Lo stanziamento previsto è di 10 miliardi distribuiti in cinque anni; l'aumento è reso necessario sia dal generale aumento dei prezzi intervenuto in questi anni, sia per le accresciute esigenze. Il fine è soprattutto quello di assicurare la conservazione di un complesso unico al mondo, che in ogni tempo ha richiamato l'interesse non solo di archeologi e storici dell'arte, ma del pubblico colto e del turismo internazionale.

L'eruzione del 79 d.C., che distrusse improvvisamente la città antica, colpì gli abitanti improvvisamente e con essi seppellì monumenti e case e tutto quel che vi si conteneva. Gli scavi iniziati in modo organico nel 1748 hanno quindi permesso di conoscere non soltanto opere d'arte e l'architettura della città, i dipinti delle case ed i mosaici, ma anche le cose della vita quotidiana, cui va ora il rinnovato interesse degli studiosi e del quale l'opera recente *Instrumentum domesticum* a cura di Carandini ed altri è una manifestazione insigne. I contributi offerti dagli scavi pompeiani alla storia dell'economia e della società sono di straordinaria importanza, a cominciare dalle ville già studiate dal Rostovzev e da molti altri.

Ed ora tutto questo prezioso materiale è esposto ad un continuo deterioramento, con perdite irreparabili di veri tesori. Perciò l'esigenza di provvedimenti urgenti è imperiosa, se non vogliamo che lo Stato italiano sia esposto al disprezzo del mondo e qualcuno venga a deplorare, come fece il Goethe per gli scavi di Ercolano, che il complesso non sia affidato a stranieri!



CAMERA DEI DEPUTATI

Onorevoli Colleghi,

le esigenze per le quali la legge 21 aprile 1976 dispose uno stanziamento straordinario per l'antica Pompei continuano ad esistere ed anzi sono diventate ancor più imperiose, sia per l'insufficienza crescente dei mezzi, sia per le inadeguate strutture di protezione e conservazione. Se il problema in generale della difesa delle zone e dei resti archeologici, secondo il giudizio della Commissione Parlamentare di indagine sulla situazione dei beni culturali in Italia, " si presenta oggi con carattere di eccezionale gravità ed urgenza", quello in particolare di Pompei antica assume dimensioni ancor più allarmanti.

Pompei è unica testimonianza nel mondo della vita di una città antica in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli artistici e monumentali, ma anche in quelli economici, sociali, di costume, in una parola di tutte le attività quotidiane. Questo patrimonio rischia di essere gravemente compromesso, nella sua stessa conservazione, senza adeguati interventi dello Stato, il che suonerebbe disdoro della nazione italiana e quasi ironia dopo la celebrazione del 190° centenario della distruzione della città antica e mentre istituzioni straniere attestano con i fatti la loro volontà di cooperazione, come l'Istituto Archeologico Germanico, che su invito della Soprintendenza Archeologica napoletana, si predispone ad organizzare una mostra dedicata ad una illustrazione delle case pompeiane.

Non si vorrebbe da alcuno, è da credere, che un Goethe redivivo abbia a lamentare che gli Scavi non siano stati eseguiti da tedeschi o un nuovo Leopardi venga, contemplando l'estinta Pompei



CAMERA DEI DEPUTATI

= 2 =

a scagliare invettive contro la malvagità degli uomini e non tanto
contro la natura matrigna.

Francesco De Martino

Articolo 1

E' disposto a favore della Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta un finanziamento straordinario di lire 10.000.000.000, a completamento delle opere in corso di cui alla legge 21 aprile 1976 n° 216, nonchè per interventi ulteriori di cui ai successivi articoli, nell'antica Pompei e suo territorio, anche al fine di avviare un processo di organica sistemazione, tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio archeologico dell'area vesuviana.

Articolo 2

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è destinato:

- a) al proseguimento e potenziamento dell'opera di restauro delle strutture architettoniche, delle decorazioni e degli oggetti mobili e alla protezione dei medesimi;
- b) all'esecuzione di scavi e saggi che siano funzionali alla tutela e alla migliore conoscenza del comprensorio archeologico e all'ampliamento del medesimo;
- c) alla sistemazione dell'Antiquarium ed alla realizzazione di ulteriori strutture espositive;
- d) alla realizzazione di nuovi programmi di opere accessorie in completamento e prosecuzione di quelli già avviati per gli effetti della citata legge 21 aprile 1976 n°216, concernenti la tutela e la sicurezza dei monumenti;

- e) agli oneri per acquisti, espropri e acquisizioni per prelazione di beni mobili e immobili di interesse archeologico.

Nelle spese di cui al presente articolo vanno inclusi eventuali oneri tecnici di consulenza, progettazione e direzione dei lavori.

Articolo 3

A carico dell'intero finanziamento oggetto della presente legge è altresì prevista, fino alla concorrenza del 5 %, la spesa per:

- a) interventi scientifici, sperimentali e specialistici da eseguirsi in collaborazione con università italiane o straniere, agenzie specializzate, enti culturali o studiosi singoli;
- b) iniziative didattiche o divulgative da condursi in collaborazione con i distretti scolastici o con gli enti locali;
- c) pubblicazione di relazioni e rapporti su opere e interventi eseguiti col finanziamento di cui alla presente legge.

Articolo 4

Possono essere previste, altresì, le spese ~~relative~~ per le attrezzature, anche espositive, e per i servizi occorrenti alla realizzazione delle opere di cui alla presente legge.

Articolo 5

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvede,

per gli anni finanziari 1981, 1982,
1983, 1984, 1985, con la somma di
lire 2.000.000.000 per ciascun an-
no, a carico...



CAMERA DEI DEPUTATI

Onorevoli Colleghi,

le esigenze per le quali la legge 21 aprile 1976 dispose uno stanziamento straordinario per l'antica Pompei continuano ad esistere ed anzi sono diventate ancor più imperiose, sia per l'insufficienza crescente dei mezzi, sia per le inadeguate strutture di protezione e conservazione. Se il problema in generale della difesa delle zone e dei resti archeologici, secondo il giudizio della Commissione Parlamentare di indagine sulla situazione dei beni culturali in Italia, " si presenta oggi con carattere di eccezionale gravità ed urgenza", quello in particolare di Pompei antica assume dimensioni ancor più allarmanti.

Pompei è unica testimonianza nel mondo della vita di una città antica in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli artistici e monumentali, ma anche in quelli economici, sociali, di costume, in una parola di tutte le attività quotidiane. Questo patrimonio rischia di essere gravemente compromesso, nella sua stessa conservazione, senza adeguati interventi dello Stato, il che suonerebbe disdoro della nazione italiana e quasi ironia dopo la celebrazione del 19° centenario della distruzione della città antica e mentre istituzioni straniere attestano con i fatti la loro volontà di cooperazione, come l'Istituto Archeologico Germanico, che su invito della Soprintendenza Archeologica napoletana, si predispone ad organizzare una mostra dedicata ad una illustrazione delle case pompeiane.

Non si vorrebbe da alcuno, è da credere, che un Goethe redivivo abbia a lamentare che gli Scavi non siano stati eseguiti da tedeschi o un nuovo Leopardi venga, contemplando l'estinta Pompei



CAMERA DEI DEPUTATI

= 2 =

a scagliare invettive contro la malvagità degli uomini e non tanto
contro la natura matrigna.

Francesco De Martiis

Articolo 1

E' disposto a favore della Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta un finanziamento straordinario di lire 10.000.000.000, a completamento delle opere in corso di cui alla legge 21 aprile 1976 n° 216, nonchè per interventi ulteriori di cui ai successivi articoli, nell'antica Pompei e suo territorio, anche al fine di avviare un processo di organica sistemazione, tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio archeologico dell'area vesuviana.

Articolo 2

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è destinato:

- a) al proseguimento e potenziamento dell'opera di restauro delle strutture architettoniche, delle decorazioni e degli oggetti mobili e alla protezione dei medesimi;
- b) all'esecuzione di scavi e saggi che siano funzionali alla tutela e alla migliore conoscenza del comprensorio archeologico e all'ampliamento del medesimo;
- c) alla sistemazione dell'Antiquarium ed alla realizzazione di ulteriori strutture espositive;
- d) alla realizzazione di nuovi programmi di opere accessorie in completamento e prosecuzione di quelli già avviati per gli effetti della citata legge 21 aprile 1976 n°216, concernenti la tutela e la sicurezza dei monumenti;

- e) agli oneri per acquisti, espropri e acquisizioni per prelazione di beni mobili e immobili di interesse archeologico.

Nelle spese di cui al presente articolo vanno inclusi eventuali oneri tecnici di consulenza, progettazione e direzione dei lavori.

Articolo 3

A carico dell'intero finanziamento oggetto della presente legge è altresì prevista, fino alla concorrenza del 5 %, la spesa per:

- a) interventi scientifici, sperimentali e specialistici da eseguirsi in collaborazione con università italiane o straniere, agenzie specializzate, enti culturali o studiosi singoli;
- b) iniziative didattiche o divulgative da condursi in collaborazione con i distretti scolastici o con gli enti locali;
- c) pubblicazione di relazioni e rapporti su opere e interventi eseguiti col finanziamento di cui alla presente legge.

Articolo 4

Possono essere previste, altresì, le spese ~~relativa~~ per le attrezzature, anche espositive, e per i servizi occorrenti alla realizzazione delle opere di cui alla presente legge.

Articolo 5

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvede,

per gli anni finanziari 1981, 1982,
1983, 1984, 1985, con la somma di
lire 2.000.000.000 per ciascun an-
no, a carico....



CAMERA DEI DEPUTATI

Onorevoli Colleghi,

le esigenze per le quali la legge 21 aprile 1976 dispose uno stanziamento straordinario per l'antica Pompei continuano ad esistere ed anzi sono diventate ancor più imperiose, sia per l'insufficienza crescente dei mezzi, sia per le inadeguate strutture di protezione e conservazione. Se il problema in generale della difesa delle zone e dei resti archeologici, secondo il giudizio della Commissione Parlamentare di indagine sulla situazione dei beni culturali in Italia, " si presenta oggi con carattere di eccezionale gravità ed urgenza", quello in particolare di Pompei antica assume dimensioni ancor più allarmanti.

Pompei è unica testimonianza nel mondo della vita di una città antica in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli artistici e monumentali, ma anche in quelli economici, sociali, di costume, in una parola di tutte le attività quotidiane. Questo patrimonio rischia di essere gravemente compromesso, nella sua stessa conservazione, senza adeguati interventi dello Stato, il che suonerebbe disdoro della nazione italiana e quasi ironia dopo la celebrazione del 19° centenario della distruzione della città antica e mentre istituzioni straniere attestano con i fatti la loro volontà di cooperazione, come l'Istituto Archeologico Germanico, che su invito della Soprintendenza Archeologica napoletana, si predispone ad organizzare una mostra dedicata ad una illustrazione delle case pompeiane.

Non si vorrebbe da alcuno, è da credere, che un Goethe redivivo abbia a lamentare che gli Scavi non siano stati eseguiti da tedeschi o un nuovo Leopardi venga, contemplando l'estinta Pompei,



CAMERA DEI DEPUTATI

= 2 =

a scagliare invettive contro la malvagità degli uomini e non tanto
contro la natura matrigna.

Francesco De Martiis

Articolo 1

E' disposto a favore della Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta un finanziamento straordinario di lire 10.000.000.000, a completamento delle opere in corso di cui alla legge 21 aprile 1976 n° 216, nonché per interventi ulteriori di cui ai successivi articoli, nell'antica Pompei e suo territorio, anche al fine di avviare un processo di organica sistemazione, tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio archeologico dell'area vesuviana.

Articolo 2

Il finanziamento straordinario oggetto della presente legge è destinato:

- a) al proseguimento e potenziamento dell'opera di restauro delle strutture architettoniche, delle decorazioni e degli oggetti mobili e alla protezione dei medesimi;
- b) all'esecuzione di scavi e saggi che siano funzionali alla tutela e alla migliore conoscenza del comprensorio archeologico e all'ampliamento del medesimo;
- c) alla sistemazione dell'Antiquarium ed alla realizzazione di ulteriori strutture espositive;
- d) alla realizzazione di nuovi programmi di opere accessorie in completamento e prosecuzione di quelli già avviati per gli effetti della citata legge 21 aprile 1976 n°216, concernenti la tutela e la sicurezza dei monumenti;

- 46
- e) agli oneri per acquisti, espropri e acquisizioni per prelazione di beni mobili e immobili di interesse archeologico.

Nelle spese di cui al presente articolo vanno inclusi eventuali oneri tecnici di consulenza, progettazione e direzione dei lavori.

Articolo 3

A carico dell'intero finanziamento oggetto della presente legge è altresì prevista, fino alla concorrenza del 5 %, la spesa per:

- a) interventi scientifici, sperimentali e specialistici da eseguirsi in collaborazione con università italiane o straniere, agenzie specializzate, enti culturali o studiosi singoli;
- b) iniziative didattiche o divulgative da condursi in collaborazione con i distretti scolastici o con gli enti locali;
- c) pubblicazione di relazioni e rapporti su opere e interventi eseguiti col finanziamento di cui alla presente legge.

Articolo 4

Possono essere previste, altresì, le spese ~~relative~~ per le attrezzature, anche espositive, e per i servizi occorrenti alla realizzazione delle opere di cui alla presente legge.

Articolo 5

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvede,

44

per gli anni finanziari 1981, 1982,
1983, 1984, 1985, con la somma di
lire 2.000.000.000 per ciascun an-
no, a carico...

On. De Martino

MODULARIO
A 4 10



Ministero degli Affari Esteri

III COMMISSIONE
AFFARI ESTERI

MOD. 10 - U.C.

RELAZIONE

Contributi ordinari e straordinari a carico dello Stato a Enti e Istituti di carattere "internazionalistico".

La presente relazione si riferisce unicamente ad Enti, Associazioni, Istituti ecc. di diritto interno la cui attività - per la loro particolare struttura o per la peculiarità dei loro fini statutari - si svolge in parte, o si riflette in maniera sensibile, anche all'estero. Per tale motivo, può parlarsi, nel caso specifico, di enti di carattere "internazionalistico" le cui attività rientrano per tanto nella sfera di interessi e di competenze del Ministero degli Affari Esteri.

Per quanto precede, gli enti in questione beneficiano di contributi statali, ordinari e/o straordinari, il cui onere figura iscritto nel bilancio del Ministero degli Affari Esteri.

Non si fa cenno, invece, agli enti di carattere "internazionale" in quanto essi non traggono origine diretta da una norma di diritto interno, ma sono espressione di un accordo internazionale che ne fissa la sede, ne regola le attività, la struttura, le finalità e - contestualmente o con accordo separato - la misura del contributo (o meglio delle quote di partecipazione) del Governo italiano alle loro spese di funzionamento.

*
* *

- A) Enti di diritto italiano che beneficiano di un contributo ordinario a carico dello Stato - Attività.

Tale Enti beneficiano tutti di un contributo statale ordinario a tempo determinato o indeterminato fissato da singole leggi di finanziamento.

./.

*Ministero degli Affari Esteri*

Seguito

- 2 -

L'allegato 1 dà il quadro sintetico di tutti i contributi ordinari derivanti da leggi in vigore, o per i quali siano in corso di esame da parte del Parlamento, o in preparazione da parte dell'Amministrazione, d.d.l. di autorizzazione.

Cui di seguito si fornisce un'analisi concisa dell'attività di ciascuno degli Enti considerati, nonché dei motivi per i quali, da parte del Ministero degli Affari Esteri, sia considerata opportuna la contribuzione da parte dello Stato.

= ISTITUTO ITALO AFRICANO - Ente di diritto pubblico (legge 15 marzo 1956, n. 154 e D.P.R. 1 aprile 1978, n. 246).

Ha beneficiato finora di un contributo a tempo indeterminato di £. 50 milioni (legge 15.3.1956, n. 154) aumentato limitatamente al quinquennio 1975/79, a £. 70 milioni (legge 31 gennaio 1975, n. 31). Con legge 31.3.1980, n. 142, il contributo annuo è stato fissato in £. 300 milioni per il periodo 1979/1981.

Quest'ultimo provvedimento legislativo, del quale si è fatto promotore il Ministero degli Affari Esteri - alla cui tutela e vigilanza l'Ente è sottoposto - dovrebbe consentire all'Istituto Italo-Africano un adeguato rilancio delle proprie attività che le difficoltà finanziarie degli ultimi anni avevano fortemente ridotto.

L'Istituto Italo-Africano opera da oltre 70 anni nel campo della promozione e dell'incremento dei rapporti culturali, economici e sociali fra l'Italia ed i Paesi africani e le sue iniziative hanno rappresentato, specialmente negli ultimi tempi, un utile strumento di supporto all'azione che il Ministero degli Affari Esteri è andato sviluppando nei confronti del mondo africano.

Le difficoltà finanziarie degli ultimi anni non trovano tanto origine in una carenza strutturale e di gestione dell'ente, quanto, piuttosto, da una parte nell'inadeguatezza del contributo statale, mai rivalutato per oltre un ventennio e di fatto vanificato dal fenomeno inflazionistico degli ultimi cinque anni, e, dall'altra, dall'inaridimento di quell'importante fonte di autofinanziamento rappresentata dai corsi di cultura africanistica che hanno assicurato fino a tutto il 1978 entrate annue superiori ai 400 milioni.

MODULARIO
A. E. - B.*Ministero degli Affari Esteri*

L'ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione del 16.2.1978 che ha revocato l'attribuzione di punteggi ai suddetti corsi ha infatti determinato un fortissimo calo delle frequenze e la quasi totale scomparsa di una voce di entrata che in passato aveva assicurato l'equilibrio del bilancio.

Quanto alle attività svolte, l'Ente è andato sempre più definendo negli ultimi tempi una marcata vocazione allo studio della complessa problematica relativa allo sviluppo dei paesi emergenti del continente africano ed ha avviato proficui contatti con il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo che gli ha affidato l'attuazione di specifici programmi nell'ambito degli accordi di cooperazione tecnica con alcuni paesi dell'Africa.

Le iniziative e i crescenti interessi che il Ministero degli Affari Esteri è andato sempre più sviluppando nei paesi dell'Africa hanno potuto contare anche sugli apporti dell'Istituto Italo-Africano che - nell'ambito delle proprie funzioni istituzionali - ha svolto quindi un ruolo ben definito nella cura dei contatti con il mondo africano.

Per quanto precede, questo Ministero ritiene necessario che alla scadenza del triennio 1979-81 il contributo all'Istituto Italo-Africano sia quanto meno confermato nell'attuale misura di L. 300 milioni annui e che sia fatta salva la possibilità, nel permanere delle descritte caratteristiche di funzionamento dell'Ente, di apportarvi gli incrementi che si rivelassero opportuni.

= ISTITUTO PER L'ORIENTE

Ente di diritto privato, eretto in ente morale con D.P.R. 5.1. 1953.

Beneficia di un contributo annuo a tempo indeterminato di L. 32 milioni (Legge 26.10.1962 n. 1595).

A norma dell'art. 1 del proprio Statuto, l'Istituto per l'Oriente ha lo scopo di sviluppare e di diffondere la conoscenza dell'Oriente, specialmente del mondo islamico, con opera di divulgazione ispirata a criteri scientifici.

Per conseguire tali scopi, l'Istituto si avvale della pubblicazione delle riviste specializzate "Oriente Moderno" e "Oriens Antiquus" e di una sala di lettura e di lavoro con relativa biblioteca; promuove inoltre una serie di iniziative culturali atte a favorire la conoscenza dell'Oriente e l'incontro di studiosi di questioni orientali.

L'esiguità del contributo, peraltro mai rivalutato dal 1962, ha ovviamente inciso sull'attività dell'Istituto che si è visto co-

MODULARIO
A. E. - B

Seguito

Ministero degli Affari Esteri

stretto negli ultimi anni a ridimensionare i suoi programmi al fine di non compromettere l'equilibrio del bilancio.

Nonostante l'assennata amministrazione ed i rigidi criteri di economia che presiedono alla gestione dell'Istituto, non è az= zardato prevedere che, in assenza di un aumento del contributo sta= tale, l'Ente comincerà presto a sperimentare una fase di difficoltà finanziarie suscettibile di riflettersi negativamente sul complesso delle sue attività istituzionali e di comprometterne la stessa so= pravvivenza.

Mette conto rammentare che l'Istituto per l'Oriente, fin dal= la sua fondazione avvenuta nel 1921, ha rappresentato un sicuro punto di riferimento per tutti gli studiosi di orientalistica e che, soprattutto nel campo degli studi islamici, si è avvalso - e tuttora si avvale - del contributo e della collaborazione dei migliori ara= bisti italiani.

Per tali motivi, questo Ministero ritiene che il contributo statale all'Istituto per l'Oriente debba essere non solo mantenuto, ma opportunamente e sollecitamente aumentato.

= CENTRO PER LE RELAZIONI ITALO-ARABE

Ente di diritto privato eretto in ente morale con D.P.R. 20/10/ 1961 n. 1508.

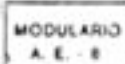
Beneficia di un contributo annuo di L. 18 milioni a tempo in= determinato (legge 5/II/1962 n. 1595).

A norma dell'articolo 2 del proprio statuto, il Centro si pro= pone di contribuire all'intensificazione delle relazioni cultura= li, sociali ed economiche fra l'Italia e i Paesi di civiltà araba.

A tal fine, l'ente svolge un'attività basata essenzialmente sulla cura dei contatti con i Paesi del mondo arabo, partecipando a fiere e promuovendo tutte quelle iniziative (conferenze, mostre, assegnazione di ^{un sia pur limitatissimo numero di} borse di studio) suscettibili di rafforzare tali contatti.

Ovviamente, la modestia del contributo statale, mai rivalutato da circa un ventennio, e la preoccupazione di non esporsi al de= ficit di bilancio, ha forzatamente frenato il complesso di attivi= tà dell'ente che pure, in passato, svolse un ruolo non secondario nel campo dei rapporti italo-arabi.

E' opinione di questo Ministero che, opportunamente ristruttur=



Ministero degli Affari Esteri

rato e dotato di più consistenti mezzi finanziari, il Centro per le Relazioni Italo-arabe potrebbe rappresentare ancora un utile strumento di collaborazione a sostegno della nostra politica nei confronti dei paesi arabi. Ciò, peraltro, in un contesto di collegamento istituzionale con enti aventi finalità analoghe o complementari.

A tal fine, si fa presente che proprio nel quadro di una più proficua azione culturale verso il mondo arabo, questo Ministero ha intenzione di avviare tra l'Istituto per l'Oriente e il Centro per le relazioni italo-arabe un piano di collegamento organico delle attività e delle strutture che potrebbe portare in un prossimo futuro alla riunificazione dei due enti (prima della sua costituzione in ente autonoma avvenuta nel 1961, il Centro era una Sezione staccata dell'Istituto per l'Oriente).

E' evidente che il progettato collegamento non potrà sortire apprezzabili risultati se anche al Centro per le Relazioni Italo-arabe non sarà assicurato un adeguato aumento dell'attuale contributo statale.

= ISTITUTO ITALIANO PER IL MEDIO ED ESTREMO ORIENTE (ISNEO)

Ente di diritto pubblico (D.P.R. 28.1.1953 n. 1228 e D.P.R. 1.4.1978 n. 252).

L'ISNEO beneficia di un contributo annuo a tempo indeterminato di L. 300 milioni (Legge 20.10.1975 n. 557). Nella seduta del 31 maggio 1980, la 3a Commissione Permanente della Camera dei Deputati ha approvato il D.D.L. relativo all'aumento del contributo annuo a favore dell'ISNEO nella misura di 400 milioni per il 1979 e di L. 600 milioni a partire dal 1980 (Atto Camera n. 1268). Tale D.D.L. si trova ora all'esame del Senato.

Tale aumento si rende indispensabile al fine di consentire all'Ente la prosecuzione di programmi di attività in linea con il tradizionale prestigio delle sue iniziative culturali e scientifiche.

Come è noto, infatti, l'ISNEO opera nel campo della promozione e dello sviluppo dei rapporti culturali ed economici fra l'Italia ed i paesi dell'Asia e si avvale, per il perseguimento di tali scopi, della collaborazione e dell'opera di insigni studiosi di cose orientali. Specialmente nel settore degli scavi archeologici e del restauro, l'attività dell'Istituto ha saputo cogliere i risultati più significativi.

Il protrarsi delle difficoltà economiche e gli sviluppi della situazione politica determinatasi in alcuni Paesi (Iran, Afghanistan) hanno inevitabilmente rallentato, in quest'ultimo periodo,

MODULARIO
A. E. - 8*Ministero degli Affari Esteri*

tale attività.

Ciononostante, l'Istituto ha saputo ugualmente attuare un razionale programma di rapporti e di iniziative di ottimo livello che se da una parte ha assicurato la continuità dell'opera dell'Ente in Asia e in Italia, dall'altra ha consentito di contenere le spese entro limiti accettabili.

Altre attività di rilievo dell'Istituto sono rappresentate dall'organizzazione di corsi di lingua e cultura orientali, dalla pubblicazione di libri e riviste specializzate, dall'assegnazione di borse di studio, dalla promozione di convegni e congressi.

Nel complesso, l'ISMEO rappresenta attualmente l'unico ente scientifico italiano a livello pubblico che imposti e promuova organiche relazioni culturali e scientifiche con i paesi dell'Asia, oggi in sviluppo particolarmente intenso e di sempre più determinante importanza per il nostro Paese. Sotto questo punto di vista, esso rappresenta anche un importante strumento di collaborazione e di appoggio all'azione che il Ministero degli Esteri svolge nei confronti di tali paesi.

Per quanto precede questo Ministero esprime un parere ampiamente favorevole al mantenimento del contributo statale all'ISMEO e alla sua elevazione a L. 600 milioni annui (salva l'esigenza di procedere agli adeguamenti che si rendessero necessari nel tempo).

= ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CLASSICA

Trattasi un ente privato non riconosciuto fondato da un gruppo di archeologi e studiosi che esercita la sua attività soprattutto nel campo degli studi dell'archeologia greca e romana.

L'ente beneficia di un contributo di L. 6 milioni annui a tempo indeterminato (Legge 4.6.1969 n. 312).

L'attività dell'associazione si compendia soprattutto nell'organizzazione di convegni aventi ad oggetto il progresso delle ricerche scientifiche e la salvaguardia del patrimonio archeologico, che servono anche come punto d'incontro di studiosi di chiara fama italiani e stranieri.

Pur non avendo rilievi da formulare sulla gestione dell'ente - a quanto risulta sempre improntata a criteri di corretta amministrazione - e sulle sue iniziative, che appaiono valide sotto il punto di vista culturale e di sicuro valore scientifico,



Ministero degli Affari Esteri

non sembra tuttavia che l'attività dell'ente possa rientrare tra quelle di specifico interesse per questa Amministrazione.

Tale impressione sembra, tra l'altro, confermata dalla mancanza di specifici accenni alla competenza e alla vigilanza del MAE sia nello statuto dell'Ente, sia nella stessa legge di finanziamento.

Ciò premesso, pur esprimendo parere favorevole al mantenimento dell'attuale contributo, si ritiene che l'Associazione debba essere compresa tra gli enti sottoposti alla competenza e alla vigilanza del Ministero dei Beni Culturali.

= SOCIETA' "DANTE ALIGHIERI"

Ente di diritto privato eretto in Ente morale con R.D. 18/7/1893 n. 347.

La legge 10/5/1976 n. 376 ha assegnato al sodalizio un contributo annuo di L. 200 milioni per il periodo 1976/1980.

A norma dell'articolo 1 del proprio statuto, la "Dante Alighieri" ha lo scopo di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo.

Per il conseguimento di tali finalità, la Società di avvale di Comitati all'Estero (attualmente circa 280 dislocati in tutte le aree geografiche) ed istituisce e sussidia scuole, biblioteche, circoli, ecc.

A fianco di queste attività principali il sodalizio promuove numerose altre iniziative (conferenze, convegni, viaggi, borse di studio, pubblicazioni, corsi di lingua italiana per stranieri ecc.) in Italia e all'estero.

In considerazione dell'estesa rete di comitati all'estero e dell'intensa attività che la Dante Alighieri svolge in favore dei nostri connazionali emigrati, il Ministero degli Affari Esteri ha sempre posto una particolare attenzione alla cura dei rapporti di collaborazione fra gli Istituti italiani di cultura all'estero e i locali comitati della Dante Alighieri. Al riguardo, nel 1973, è stato firmato tra il Ministero e la Società un programma di collaborazione.

Per altro, perché da questa collaborazione si possano ottenere anche nel prossimo futuro i migliori risultati, è ormai necessario che la Dante Alighieri compia uno sforzo per ristrutturare ed am-



Ministero degli Affari Esteri

modernare la propria azione così da renderla più agile ed aderente alle mutate necessità attuali. A questa condizione, il sodalizio potrà ancora - e validamente - costituire un utile strumento di sostegno della nostra politica culturale all'estero.

Per la realizzazione di tali obiettivi è tuttavia necessario procedere anche ad una rivalutazione dell'attuale contributo statale divenuto ormai del tutto inadeguato anche a causa del fenomeno inflazionistico degli ultimi anni.

In questa prospettiva, sono già stati chiesti al Ministero del Tesoro i necessari affidamenti per la predisposizione di un D.D.L. comportante l'elevazione del contributo annuo da 200 a 400 milioni per il periodo 1981/1985.

= ISTITUTO UNIVERSITARIO DI STUDI EUROPEI (IUSE)

Trattasi di un ente privato non riconosciuto, al quale la legge 31/3/1971 n. 200 ha assegnato un contributo annuo di L. 50 milioni a tempo indeterminato il cui versamento è subordinato all'accertamento da parte del Ministero Affari Esteri che l'importo dei contributi provenienti da altre fonti, versati per l'esercizio precedente e da versare per l'esercizio in corso, non sia inferiore a quello del contributo statale.

A norma dell'articolo 1 del proprio Statuto, l'Istituto - che ha sede a Torino - ha per scopo la ricerca scientifica e l'insegnamento nel campo della integrazione europea e dei rapporti internazionali, nonché la promozione e la valorizzazione, anche attraverso il collegamento con organismi europei e internazionali, di iniziative nell'ambito della collaborazione europea.

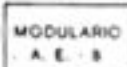
L'Istituto adempie ai suoi scopi per mezzo di corsi, centri di ricerca, pubblicazioni ed ogni altra attività che sia consona agli scopi stessi.

Questo Ministero non ha propri rappresentanti negli organi collegiali dell'ente e per tale motivo i giudizi sulla validità dei suoi programmi di attività non poggiano su diretti elementi di conoscenza. L'assetto amministrativo dell'ente non ha comunque mai dato luogo finora a particolari rilievi da parte di questa Amministrazione.

Sul piano generale, sembra tuttavia opportuno - anche alla luce delle raccomandazioni più volte formulate dalla Corte dei Conti - che le iniziative dell'ente siano maggiormente coordinate con quelle di organismi similari (ad esempio SIOI, ISPI, IAI) così da realizzare, sotto il punto di vista scientifico-culturale, risultati programmati e da conseguire dal punto di vista finanziario, sensibili economie.

avviare

Al riguardo, questo Ministero intenderebbe lo studio di un pro-



Ministero degli Affari Esteri

getto di coordinamento operativo degli enti operanti nello stesso settore di ricerca e di studio.

Alla luce di quanto precede, si esprime, per quanto di competenza, parere favorevole al mantenimento del contributo statale all'IUSE nella attuale misura di L. 50 milioni annui.

= CENTRO ITALIANO DI FORMAZIONE EUROPEA (CIFE)

E' un ente privato non riconosciuto che beneficia di un contributo di L. 10 milioni annui (Legge 23.12.1970 n. 1141).

L'erogazione del contributo da parte dello Stato è subordinata all'erogazione, anno per anno, di contributi di uguale importo complessivo da parte della Regione Valdostana e della Commissione delle Comunità Europee.

Il Centro ha per scopo in cooperazione con organismi similari italiani e stranieri, di contribuire al rafforzamento dell'amicizia tra i popoli e di favorire lo sviluppo e l'unificazione europea, curando la formazione tecnica, pedagogica e civica, nonché l'informazione sull'insieme dei problemi contemporanei e di politica internazionale.

Valgono anche per il CIFE le stesse considerazioni svolte per l'Istituto Universitario di Studi Europei riguardo alla assenza di rappresentanti ministeriali negli organi collegiali e alla difficoltà di esprimere giudizi motivati sull'attività dell'ente in mancanza di diretti elementi di conoscenza. Analogamente a quanto evidenziato per l'IUSE appare opportuno che le attività dell'ente siano inserite in un quadro di coordinamento organico con quelle di istituzioni similari.

Per quanto di competenza, si esprime parere favorevole al mantenimento del contributo statale nell'attuale misura di L. 10 milioni annui.

= ISTITUTO PER LE RELAZIONI TRA L'ITALIA ED I PAESI DELL'AFRICA, AMERICA LATINA E MEDIO ORIENTE (IPALMO)

Trattasi di un ente privato non riconosciuto al quale la Legge 26.1.1978 n. 28 ha assegnato un contributo statale annuo di L. 200 milioni per il periodo 1977/79.

L'Istituto ha per fine di promuovere e sviluppare le relazioni politiche, economiche e culturali tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente.

A tal fine l'Istituto svolge attività culturali e di ricerca, organizza scambi di delegazioni e missioni, pubblica libri e periodici.

Nel complesso, sia dal punto di vista dell'attività che da quello strettamente amministrativo-contabile, non si hanno rilievi da muovere all'attuale funzionamento dell'Ente.

MODULARIO
A. E. - 8*Ministero degli Affari Esteri*

Le iniziative e gli studi promossi dall'Istituto sono stati finora improntati a criteri di sicuro rilievo culturali e scientifico.

Per tali motivi, questo Ministero ha espresso avviso favorevole all'ulteriore corso del D.D.L. n. 742 (Senato) di iniziativa del Senatore Gozzini ed altri con il quale è stata proposta l'elevazione del contributo a L. 500 milioni annui, sottolineando di aver rinunciato a presentare un provvedimento di iniziativa governativa sulla materia proprio perchè ritiene il suddetto D.D.L. pienamente idoneo a soddisfare le esigenze dell'IPALMO. Tale D.D.L. è stato approvato con modifiche dalla 3a Commissione del Senato nella seduta del 28 giugno u.s.

= ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE (ISPI)

Ente di diritto privato eretto in ente morale con D.P.R. 13 marzo 1972 n. 302.

L'ISPI beneficia di un contributo annuo di L. 200 milioni per il periodo 1977/81 (Legge 22.7.1977 n. 489).

L'Istituto ha per scopo di studiare i problemi della politica internazionale e di divulgarne la conoscenza.

A tal fine l'ISPI, fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1933, ha dedicato una particolare cura all'organizzazione dei propri servizi interni tra i quali spiccano per il loro particolare rilievo l'Ufficio Studi, incaricato della ricerca e dell'attuazione dell'attività scientifica, la biblioteca, composta di oltre 50.000 volumi, l'emeroteca, costituita da oltre 300 collezioni di riviste e quotidiani stranieri e nazionali.

A questa struttura di base, l'ISPI affianca una serie di altre iniziative ad alto livello (pubblicazioni, organizzazione di convegni e seminari, corsi di preparazione alla carriera diplomatica, ecc.) che senz'altro qualificano la sua attività quale una delle più interessanti e culturalmente valide nel settore degli studi della politica internazionale.

Come la maggior parte degli enti considerati, anche l'ISPI ha avvertito le conseguenze del fenomeno inflazionistico degli ultimi anni e ha dovuto far fronte ad una fase di crescenti difficoltà finanziarie.

Questo Ministero è dell'opinione che opportunamente ristrutturato e dotato di un più adeguato contributo finanziario statale, l'ISPI potrà continuare a corrispondere, come per il passato, alle finalità proprie dei suoi compiti istituzionali.



Ministero degli Affari Esteri

= SOCIETA' ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE (SIOI)

Ente di diritto privato eretto in ente morale con D.P.R. 27.12.1948, n. 1700.

Per il triennio 1977/79 l'Ente ha beneficiato di un contributo annuo di Lit. 200 milioni (legge 22.7.1977, n. 488).

E' attualmente all'esame della Commissione Esteri della Camera dei Deputati lo schema di d.d.l. di iniziativa governativa concernente il rinnovo e l'aumento a 350 milioni annui del contributo in questione.

La SIOI, fondata a Roma nel 1944, ha per scopo di promuovere lo sviluppo di uno spirito internazionale che, superando nella visione degli interessi generali il particolarismo ispirato all'assoluta sovranità degli Stati, faciliti l'instaurazione di un giusto e pacifico assetto della Comunità internazionale.

Per il raggiungimento dei suoi fini, la Società si propone di prestare agli organi competenti per le relazioni internazionali il proprio contributo di studio e documentazione.

In concreto, la SIOI svolge programmi di attività di notevole rilievo culturale e scientifico che vanno dalla promozione e pubblicazione di studi sui problemi politici, sociali ed economici della comunità internazionale alla diffusione delle correnti di pensiero italiane ed estere sui problemi internazionali, dell'organizzazione di convegni, corsi, seminari all'assegnazione di borse di studio etc.

Per la validità dei suoi studi e delle sue ricerche, la SIOI si è posta, fin dalla sua fondazione, come un utile strumento di collaborazione, nonché una insostituibile fonte di documentazione, per il Ministero degli Affari Esteri e per chiunque operi nel delicato campo delle relazioni internazionali.

Fra le numerose ed apprezzate attività della SIOI un particolare cenno meritano i corsi di formazione e preparazione dei giovani aspiranti alla carriera diplomatica e alle carriere internazionali.

Per quanto precede, questo Ministero esprime parere del tutto favorevole al rinnovo e all'aumento del contributo statale alla SIOI.

= ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI (I.A.I.)

Trattasi di un ente privato costituitosi a Roma nel 1965.

E' attualmente in corso l'iter per il riconoscimento della personalità giuridica per la quale il Consiglio di Stato ha già



Ministero degli Affari Esteri

espresso il proprio avviso favorevole.

L'Istituto beneficia di un contributo annuo di Lit. 150 milioni per il periodo 1978/1981 (legge 20.1.1978, n. 24).

A norma dell'art. 1 del proprio Statuto, l'I.A.I. ha per scopo la promozione della conoscenza dei problemi della politica internazionale, mediante studi, incontri, pubblicazioni etc.

Finora l'Istituto ha dato prova di efficienza sia dal punto di vista della gestione amministrativa, sia per quanto riguarda le sue attività istituzionali, in crescente sviluppo ed improntate a criteri di particolare rigore scientifico.

Per quanto concerne le attività di relazioni esterne l'Istituto organizza Convegni, congressi, seminari etc. di ottimo livello e partecipa alle più importanti manifestazioni che hanno luogo all'estero a cura di enti che operano nello stesso settore di studio e di ricerca.

Le sue pubblicazioni, numerose e di rilevante contenuto scientifico e culturale, rappresentano un importante contributo allo studio e alla diffusione dei problemi di politica internazionale e qualificano l'Istituto come uno dei più dinamici ed interessanti operatori nel settore.

Per tali motivi, si esprime parere pienamente favorevole al mantenimento dell'attuale contributo ed all'eventuale suo aumento in sede di rinnovo della legge di finanziamento.

= CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI E DOCUMENTAZIONE SULLE COMUNITA' EUROPEE

Ente di diritto privato. La legge 22.7.1977, n. 488 gli ha assegnato per il triennio 1977/79 un contributo annuo di Lit. 45 milioni.

Il Centro svolge un'attività intesa a favorire la conoscenza delle azioni comunitarie e del processo di integrazione europeo.

Tenuto conto della notevole importanza che il Centro riveste nel campo degli studi sulle Comunità Europee, il Ministero degli Affari Esteri si è fatto promotore di un d.d.l. che proroga per il quinquennio 1979/1983 il contributo dello Stato.

Tale provvedimento è stato già approvato dal Senato e si trova attualmente all'esame della Camera dei Deputati.

= CONSIGLIO ITALIANO DEL MOVIMENTO EUROPEO

Ente privato fondato nel 1956.

Svolge attività di analisi, studio e ricerca, promozione, formazione ed informazione sui problemi europei, con particolare riguardo al settore giovanile. Promuove convegni e tavole rotonde;



Ministero degli Affari Esteri

coordina le attività dei Comitati provinciali per l'Europa. Effet-
tua viaggi di istruzione e seminari sul processo di integrazione
europea e le iniziative ad esso collegate.

In considerazione della validità delle predette attivi-
tà, si esprime parere favorevole all'erogazione di un contributo
sul gap. 3112 all'Ente in questione.

= ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA (AICCE)

Ente privato non riconosciuto.

Tra le numerose attività dell'Associazione, sembrano meri-
tevoli di particolare menzione:

- 1) l'azione svolta per rendere sempre più partecipi le Regioni e gli
altri Enti territoriali italiani del processo di integrazione eu-
ropea e delle iniziative comunitarie che rivestono particolare in-
cidenza sulla realtà regionale e locale.
- 2) La partecipazione degli amministratori locali italiani alle ini-
ziative promosse nel quadro del Consiglio d'Europa.
- 3) L'ampliamento dei gemellaggi e degli scambi tra i Comuni europei.
- 4) Il confronto di esperienze tra le regioni di frontiera.

In considerazione della validità delle attività sopra enun-
ciate, si esprime parere favorevole all'erogazione di un contributo
sul Capitolo 3125 all'Ente in questione.

* * *

- B) Enti per i quali non si ritiene, allo stato attuale, di dover
avviare una procedura di ripristino del contributo statale.

= CENTRO D'AZIONE LATINA

Ente di diritto privato. Ha beneficiato fino a tutto il
1978 di un contributo di Lit. 30 milioni (legge 24.12.1974, n. 705)
per il periodo 1974/1978.

Le scadenze per la predisposizione del disegno di legge
col quale si sarebbe dovuto rinnovare detto contributo hanno coinci-
so con una fase della vita dell'ente contrassegnata da incertezze
circa la portata ed il significato dell'attività da esso svolta nel
quadriennio precedente accompagnate da valutazioni negative per quan-
to concerne i criteri di gestione amministrativa che in larga misu-
ra determinarono, nel periodo considerato, l'accumularsi di notevoli
deficit d'esercizio.

Nel settembre 1979 il Centro - rinnovato sotto il profilo
organizzativo - ha avanzato richiesta per il ripristino e l'aumento



Ministero degli Affari Esteri

del contributo statale.

Anche se, ad un primo approccio, gli attuali indirizzi del Centro denotano una reale volontà di aggiornamento e di oculatezza sul piano gestionale, questo Ministero ritiene opportuno poter disporre nel tempo di maggiori elementi di valutazioni sull'attività dell'ente (che ad una vocazione originaria puramente culturale sembra aver abbinato marcati interessi nel settore economico) ai fini dell'eventuale esame di un ripristino del contributo statale.

L'ente ha per scopo la promozione e l'incremento dei rapporti politici, economici, culturali e scientifici tra l'Italia ed i Paesi latini d'Europa e d'America. Dopo una parentesi di inattività, il Centro - nel suo nuovo assetto organizzativo - ha ripreso le sue attività consistenti essenzialmente nella organizzazione di Congressi e di incontri a carattere sia culturale che economico.

§

* *

C) ENTI PER I QUALI SONO IN CORSO DI ESAME PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI RECANTE L'EROGAZIONE DI UN CONTRIBUTO STRAORDINARIO.

Nell'allegato n. 2 sono riportati, fra i disegni di legge in corso, anche quelli comportanti l'erogazione di contributi straordinari all'ISPI e al Centro di Studi Americani (C.S.A.).

- Per quanto riguarda il primo ente, il provvedimento di iniziativa governativa (d.d.l. n. 555) si è reso necessario al fine di consentire il ripiano delle passività accumulate dall'ISPI nel corso degli ultimi esercizi. Il lievitare del costo dei beni e dei servizi ha infatti spinto l'Istituto, in mancanza di una rivalutazione del contributo statale, a ricorrere all'onerosa via delle anticipazioni bancarie e ad accumulare così negli ultimi anni consistenti deficit d'esercizio che, senza un opportuno intervento dello Stato, avrebbero senza dubbio condotto allo scioglimento dell'ente ed alla conseguente perdita di un patrimonio culturale di grande valore.

Il d.d.l., già approvato in sede deliberante dalla III Commissione del Senato nella seduta del 19.3.1980, comporta un onere di Lit. 435 milioni a ripiano totale delle passività pregresse.

- Il Centro di Studi Americani, che ha sede a Roma, non gode, a differenza dell'ISPI, di un contributo statale ordinario.

Il Contributo straordinario di Lit. 50 milioni di cui al d.d.l. n. 613 di iniziativa governativa, vuole essere un significativo riconoscimento ad un ente che costituisce oggi uno dei più im-

MODULARIC
- A. E. - 8



Seguito

Ministero degli Affari Esteri

portanti strumenti di impulso e di attuazione di iniziative nel settore degli scambi culturali tra Italia e Stati Uniti d'America e che ha finora perseguito questa finalità senza pesare sul bilancio dello Stato realizzando, fra l'altro, la più importante biblioteca a mericanistica d'Italia e forse d'Europa.

Sorto nel 1961 ed eretto in ente morale con D.P.R. 22.10. 1963, n. 1848, il Centro promuove convegni e seminari di alto livello, svolge un'attività di ricerca che si traduce in numerose pubblicazioni ed organizza corsi di lingua inglese che registrano crescenti livelli di frequenza.

Per una più ampia visione del problema, mette conto rammentare, infine, che da parte americana è stato più volte manifestato vivissimo interesse ad un incremento delle iniziative culturali del Centro attraverso uno sforzo finanziario congiunto.

All. 1

CAPITOLO	DENOMINAZIONE	LEGGE FINANZIAMENTO	AMMONTARE CONTRIBUTO ANNUO 1980	PERIODO	ANNI PRECEDENTI 1979	1978
2657	Istituto Italo-Africano	31.3.80 n. 142	Lit. 300.000.000	1979/81	300 milioni	70 mil.(a)
2658	Istituto per l'Oriente	26.10.62 n.1595	" 32.000.000	tempo ind	32	" 32
2659	Centro per le relazioni italo-arabe	26.10.62 n.1595	" 18.000.000	"	18	" 30 "(b)
2660	Istituto italiano per il medio ed Estremo Oriente (ISMEO)(d.d.l. in corso per aumento)	20.10.75 n. 573	" 300.000.000	"	300	" 300
2661	Associazione Internazionale Archeologica Classica	4.6.69 n. 312	" 6.000.000	"	6	" 6
2667	Dante Alighieri	10.5.76 n. 376	" 200.000.000	1976/80	200	" 200
2668	Istituto Universitario di studi europei (Torino)	31.3.71 n. 200	" 50.000.000	tempo ind	50	" 50
2669	Centro italiano di formazione europeo	23.12.70 n.1141	" 10.000.000	"	10	" 10
2674	Centro Azione Latina	-----	-----	---	--	30 "(c)
2679	I.P.A.L.M.O. (d.d.l. in corso rinnovo)	-----	-----	---	200(d)	200 "(d)
3112	Consiglio italiano del movimento europeo (CIME)(d.d.l. in corso per aumento)	22.5.70 n. 374	" 50.000.000	tempo ind	350(e)	350 "(e)
	(a) Legge 31.1.75 n. 31					
	(b) " 24.12.74 n. 706 anni 74-78					
	(c) " 24.12.74 n. 705 " 75-78					
	(d) " 26.1.78 n. 28 " 77-79					
	(e) " 3.6.78 n. 308: aumento contributo 77/79					

CAPITOLO	DENOMINAZIONE	LEGGI FINANZIAMENTO	AMMONTARE CONTRIBUTO ANNUO 1980	PERIODO	ANNI PRECEDENTI 1979 1978
3114	Istituto per gli studi di politica internazionale (I.S.P.I. Milano) (d.d.l. in corso per contributo straordinario)	22.7.77 n. 489	Lit. 200.000.000	1977/81	200 milioni 200 mil.
3123	Società Italiana per l'organizzazione internazionale (S.I.O.I.)	d.d.l. in corso	"	---	200 " 200 "(f)
3125	Associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa (AICCE)	20.1.78 n. 26	" 200.000.000	1977/82	200 " 200 "
3128	Centro Int. Studi e Docum. sulle Comunità Europee (d.d.l. per rinnovo)		---	---	-- " 45 "(g)
3129	Istituto Affari Internazionali (I.A.I.)	20.1.78 n. 24	" 150.000.000	1978/81	150 " 150 "

(f) Legge 488 del 22.7.77: triennio 1977/79

(g) " 707 " 24.12.74: anni 1974/78

Acc. 2

DISEGNI DI LEGGE IN CORSO

ACCANTONAMENTO IN BILANCIO

- I.S.P.I. - contributo straordinario di 435 milioni per il 1980 (approvato dal Senato il 13.3.80)
- S.C.O.I. - rinnovo e aumento contributo a 350 milioni per il triennio 1980/82
- U.S.M.E.O. - aumento contributo a 400 milioni per il 1979 e a 600 milioni a partire dal 1980 (approvato dalla Camera il 21.5.80)
- C.I.M.E. - aumento contributo a 350 milioni per il triennio 1980/82 (approvato dal Consiglio dei Ministri il 30.4.80)
- I.P.A.L.M.O. - rinnovo e aumento contributo annuo a 300 milioni (proposta di legge di iniziativa parlamentare)
- Centro Azione Latina - non c'è d.d.l.
- Centro Int. Studi e Docum. sulle Comunità Europee - rinnovo 45 milioni per il 1979/83
- Centro Studi Americani - contributo straordinario di 50 milioni d.d.l. n. 613

435.000.000
250.000.000
100.000.000
300.000.000
200.000.000
30.000.000
45.000.000

DIREZIONE GENERALE degli AFFARI ECONOMICI - Contributi ad Enti ed Istituti Internazionali

D e n o m i n a z i o n e	Competenze per gli anni finanziari				Previsioni
	1977	1978	1979	1980	1981
Contributo all'Istituto internazionale del freddo	11.500.000	12.950.000	12.950.000	15.400.000	19.974.000
Partecipazione Accordo Generale sulle tariffe doganali e commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 (GATT)	595.000.000	677.000.000	750.100.000	910.000.000	1.005.000.000
Contributo all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.)	3.595.000.000	3.700.000.000	4.180.000.000	4.180.000.000	4.987.000.000
Contributo spese funzionamento dell'OCSE	3.500.000.000	3.500.000.000	3.000.000.000	3.300.000.000	4.000.000.000
Spese per esecuzione Accordo Italia-Tunisia per esercizio pesca da parte di italiani nelle acque tunisine	3.750.000.000	2.500.000.000	1.250.000.000	-	-
Contributo al Comitato Consultivo Int.le del cotone (ICAC)	4.315.000	4.315.000	4.315.000	10.000.000	11.000.000
Contributo italiano al Programma Alimentare Mondiale (PAM)	300.000.000	300.000.000	d.d.l. in corso	-	-
Centro Int.le Studi e Docce sulla CEE con sede a Milano	45.000.000	45.000.000	45.000.000	d.d.l. in corso	-
Contributo-UNEP (Nazioni Unite per l'Ambiente)	336.000.000	360.000.000	-	-	-
Contributo Int.le Cacao adottato a Ginevra il 20 ottobre 1975	17.500.000	17.500.000	33.000.000	33.000.000	-
Contributo al Programma dell'ONU per lo sviluppo industriale (UNIDO)	-	3.600.000.000	4.500.000.000	5.500.000.000	6.100.000.000
Contributo al Programma dell'ONU per lo sviluppo industriale (UNIDO)	187.500.000	477.500.000	440.000.000	420.000.000	460.000.000
Contributo all'Agenzia Spaziale Europea (ASE)	51.500.000.000	55.000.000.000	55.000.000.000	60.000.000.000	66.000.000.000
Contributo al Consiglio Oleicolo Int.le per il Fondo di Propaganda	-	-	85.000.000	-	-
	(pari a \$ 97.568,79 al cambio di 1 \$ per 370 lire)				



FABBRICA D'ARMI

PIETRO BERETTA S.P.A.

PRIMA FABBRICA ITALIANA D'ARMI FONDATA NEL 1880

CAPITALE SOCIALE L. 3.000.000.000 INTERAMENTE VERSATO
SEDE SOCIALE BRESCIA - STABILIMENTO IN GARDONE V. T.
CODICE FISCALE 0027282 017 8



Egr. On. Prof.
FRANCESCO DE MARTINO
Via della Vite n. 7
00187 ROMA

25063 GARDONE V. T. 18.11.1980

N. DRM.Dr.CP.az
DA CITARE NELLA RISPOSTA

Chiarissimo Professore,

Come stabilito nell'incontro del 12 corrente mese, Le faccio avere alcune note sul settore.

Spero Le possano essere utili e comunque mi consideri a Sua disposizione per ogni ulteriore informazione.

Con l'occasione Le porgo i migliori saluti.

Con deferenza,


(Dr. Carlo Peroni)

All.

REFERENDUM PER L'ABOLIZIONE DELL'ESERCIZIO
VENATORIO E DELLA LICENZA DI PORTO D'ARMI

1. SETTORE ARMI E MUNIZIONI
RIFLESSI E CONSEGUENZE DEI REFERENDUM
2. DATI ECONOMICI SETTORE VENATORIO/SPORTIVO
3. DATI SU CACCIATORI IN ALCUNI PAESI
CATTURE IN GERMANIA
4. RITAGLI STAMPA

SETTORE ARMI E MUNIZIONI

Riflessi e conseguenze dei referendum per l'abolizione dell'esercizio venatorio e della licenza di porto d'armi

Il presente documento vuole evidenziare le conseguenze negative che hanno investito, investono ed investiranno il settore delle armi e delle munizioni e di tutte le attività adesso direttamente o indirettamente collegate per effetto della presentazione della richiesta dei referendum e di un eventuale esito positivo degli stessi.

In particolare vengono trattati i seguenti aspetti del problema:

1. occupazione
2. produzione e tecnologia
3. esportazione
4. Difesa nazionale
5. sport e turismo.

Occupazione

Le industrie direttamente colpite dall'iniziativa referendaria sono:

- a. fabbriche di armi (concentrazione del 93% nella sola provincia di Brescia)
- b. fabbriche di munizioni (da caccia, tiro e difesa)
- c. fabbriche di polveri
- d. fabbriche di pallini di piombo, di cartoncini, borre ed altri componenti vari
- e. fabbriche di particolari in legno per armi
- f. fabbriche di abbigliamento, equipaggiamento e buffetteria.

Verrebbero inoltre seriamente compromesse le seguenti attività:

- a. punti di vendita di armi e munizioni (circa 5.000)
- b. allevamenti di selvaggina e cinofilia
- c. aziende produttrici di mangimi
- d. editoria (riviste e pubblicazioni specializzate).

A ciò devono aggiungersi gli effetti negativi sulle aziende fornitrici di materie prime che perderebbero un notevole sbocco della loro produzione di elevata qualità verso questo settore (ad es.: acciaio, leghe leggere, laminati, prodotti chimici, ecc.).

L'A.N.P.A.M. a seguito di apposita indagine indica in circa 50.000 le persone occupate nel settore. Analisi compiute dalle organizzazioni sindacali precisano in 75.000 gli addetti che gravitano nell'intero comparto.

Produzione e tecnologie

La produzione espressa in termini qualitativi e quantitativi è all'avanguardia nel mondo. L'industria del settore vanta tradizioni plurisecolari ed è sempre proiettata in un costante sviluppo sotto l'aspetto produttivo e tecnologico che le ha consentito fin'ora di fronteggiare a tutti i livelli la concorrenza estera dei paesi industrialmente più progrediti quali ad esempio il Giappone e gli USA.

E' ovvio che l'esito positivo dei referendum porterebbe automaticamente alla scomparsa del mercato nazionale e, per effetto dell'immediato e incontrollabile aumento del costo medio del singolo prodotto, alla perdita dei mercati esteri.

In conclusione la sopravvivenza delle stesse aziende verrebbe definitivamente compromessa: infatti è da escludersi la possibilità di eventuali riconversioni o diversificazioni a causa della specificità degli impianti e della tecnologia ad essi connessa.

Esportazione

Il settore esporta circa il 50% dell'intera produzione con punte più elevate nel settore delle armi.

Il valore di tali esportazioni che ammonta a diverse decine di miliardi, rappresenta un valido contributo alla bilancia commerciale.

E' altresì ovvio, per le ragioni sopraesposte, l'assoluta impossibilità di mantenere in essere una produzione destinata al solo mercato estero.

Difesa nazionale

Alcune tra le maggiori aziende rappresentate dalla A.N.P.A.M. sono fornitrici dei Ministeri della Difesa, Interno, Grazia e Giustizia, Finanze.

Poichè la quota delle forniture per i suddetti organismi è estremamente ridotta rispetto al fatturato globale, la caduta della domanda civile comprometterebbe seriamente la prosecuzione delle produzioni militari con la conseguente dipendenza delle nostre FF.AA. da fabbricanti esteri.

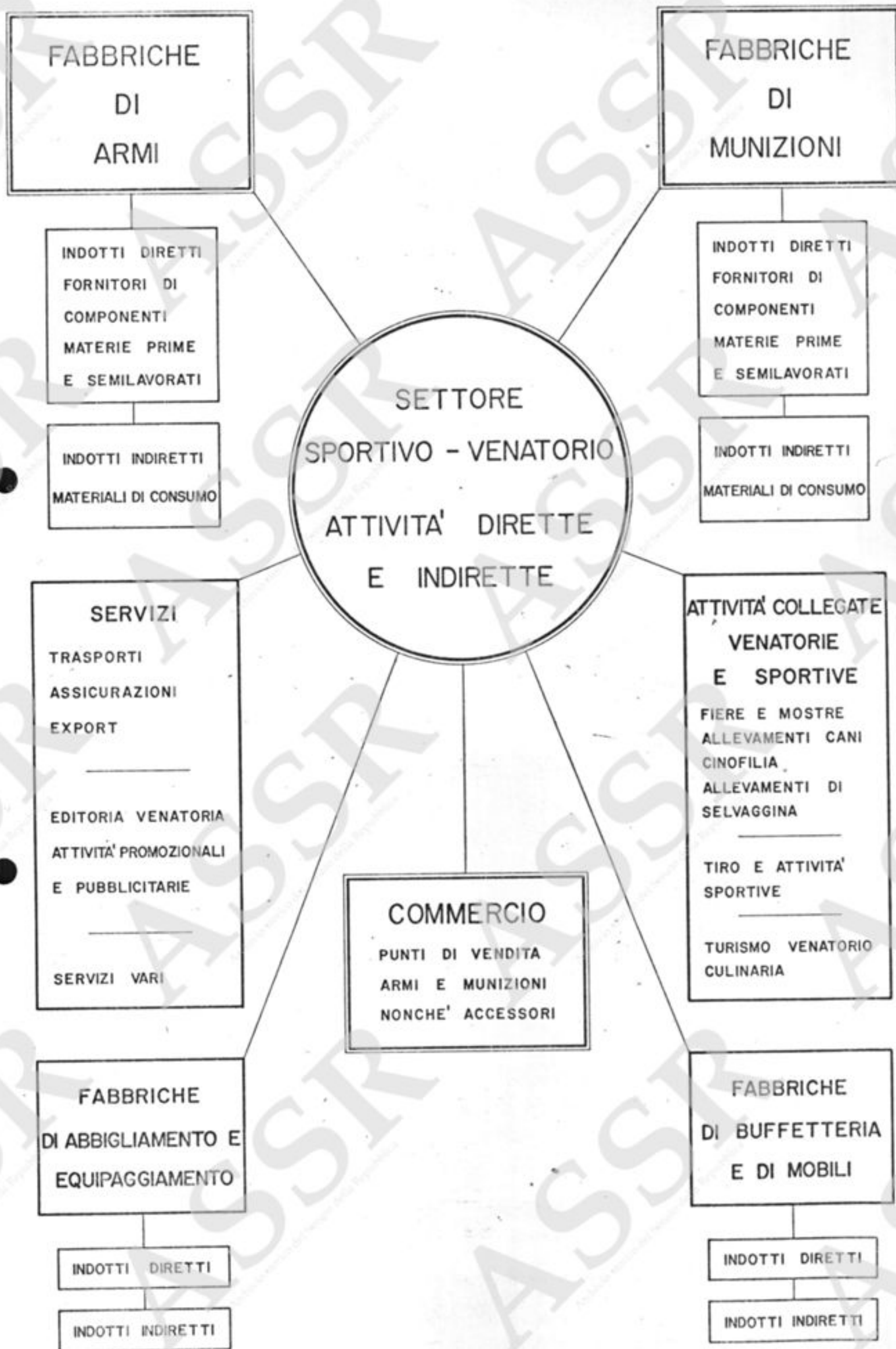
Inoltre, verrebbe meno la possibilità di continuare e sviluppare ricerche e studi rivolti specificatamente agli impieghi della difesa.

Sport e turismo

Senza entrare in questa sede nel merito di valutazioni di carattere sociale e di impiego del tempo libero, è da sottolineare la continua serie di vittorie ottenute nelle discipline olimpiche e nelle competizioni internazionali di tiro al piattello e tiro a segno, effettuate da atleti italiani con prodotti nazionali, riconosciuti tra i più qualificati a livello mondiale.

Infine, va ricordato che il movimento degli appassionati dello sport venatorio nella stagione di caccia, contribuisce ad integrare l'attività turistica nei periodi notoriamente fuori stagione.





Occupazione diretta ed indiretta Settore Venatorio

CLASSI

1. Addetti diretti produzione armi: (Armi sportive da Caccia e tiro Repliche di armi antiche)	7.000 circa
2. Addetti settore Munizioni compresa l'occupazione indotta.	8.000 circa
3. Addetti di Ditte fornitrici di parti, semilavorati e materie prime Ditte fornitrici di mezzi di lavoro, materiali di consumo e servizi	15.000 circa
4. Addetti di Ditte del Settore commerciale (5.000), abbigliamento, buffetteria, allevamenti, servizi, ecc.	15.000 circa
T o t a l e	45.000 circa

N.B.:

In merito alla occupazione, documenti stilati da Organizzazioni Sindacali precisano in circa 75.000 gli addetti che gravitano sull'intero settore (vedi allegato).

CONCENTRAZIONE PRODUTTIVA

Al pari di altri Paesi, l'industria armiera italiana risulta fortemente concentrata a livello territoriale, tanto che il 73% delle unità produttive ed il 61% degli addetti sono localizzati nella sola Lombardia e, in particolare, in provincia di Brescia dove viene fabbricato il 90% dell'intera produzione nazionale.

424 sono le imprese Bresciane, industriali ed artigiane direttamente ed in forma indotta interessate alla produzione di armi sportivo-venatorie (dati IRER).

ALTA SPECIALIZZAZIONE

Il personale occupato direttamente nelle aziende armiere è altamente specializzato. Ciò risulta confermato dalla suddivisione degli organici per categoria: l'incidenza dei superspecializzati è infatti pari al 29%, quella degli specializzati al 49% e quella dei qualificati al 20%.

EXPORT

Quanto all'export, l'Italia è il maggior Paese esportatore di armi sportive. Nel 1979 è stato esportato il 50% della produzione complessiva, con punte del 66% per quanto riguarda le armi a canna lunga.

I principali mercati di sbocco sono, nell'ordine, Stati Uniti, Francia, Germania Federale, Canada, Spagna, Gran Bretagna.

SITUAZIONE A SEGUITO DEI REFERENDUM PER L'ABOLIZIONE DELL'ESERCIZIO VENATORIO E DELLA LICENZA DI PORTO D'ARMI

Il settore armiero si trova ora in gravi difficoltà: al crescente aumento dei costi di produzione ed agli effetti negativi derivanti dalla serie di norme legislative volte a limitare la produzione, vendita e circolazione di armi, emesse dagli organi governativi per fronteggiare il terrorismo, si è infatti di recente aggiunta la richiesta di referendum per l'abolizione della caccia e del porto d'armi, che condiziona pesantemente il futuro delle aziende.

Al momento attuale, per il solo fatto che sono state depositate presso la Corte di Cassazione le firme di richiesta dei referendum si è avuta un'immediata caduta della domanda interna, che ha costretto un gran numero di Aziende a ricorrere alla Cassa Integrazione Guadagni, mentre altre sono in procinto di farlo. Le ragioni alla base del crollo della domanda vanno da un lato imputate al mancato acquisto, da parte dei consumatori (1 milione e 600 mila cacciatori), di prodotti per caccia e tiro, in quanto la stagione venatoria in corso potrebbe essere l'ultima e, dall'altro, alla tendenza dei punti di vendita a esaurire le loro scorte, avendo unicamente provveduto a limitati riassortimenti di merce.

L'industria armiera si trova inoltre nella grave situazione di non poter effettuare la programmazione indispensabile per una corretta gestione aziendale a causa delle incognite che il momento attuale presenta. Infatti, nella migliore delle ipotesi, questo stato di cose potrebbe sbloccarsi solo entro il febbraio prossimo con un pronunciamento della Corte Costituzionale di non ammissibilità del referendum.

Qualora invece il referendum avesse luogo e desse esito positivo, si avrebbe automaticamente la totale scomparsa del mercato nazionale e, per effetto dell'immediato e incontrollabile aumento del costo medio di ogni singolo prodotto, alla perdita dei mercati esteri che, come si è visto, assorbono attualmente oltre il 50% della produzione del settore, per un valore di circa 150 miliardi.

Né si può pensare di sopperire alla caduta della doman
da civile incrementando le forniture militari, in
quanto esse rappresentano una quota estremamente ri
dotta del fatturato globale.

In conclusione, se si abolisse la caccia la soprav-
vivenza delle aziende armiere verrebbe definitiva-
mente compromessa, in quanto è categoricamente da e
scludersi l'ipotesi di eventuali riconversioni o di
versificazioni a causa della specificità degli im-
pianti e della tecnologia ad essi connessa. Infat-
ti, è pressochè impossibile riconvertire maestran-
ze estremamente specializzate e mettere a punto pro-
cedimenti di fabbricazione in alternativa a una mec-
canica sofisticata come quella del settore armiero.

Non è perciò azzardato affermare che l'eventuale a-
brogazione dello sport venatorio sul territorio na-
zionale rappresenterebbe in cifre la perdita di 45
mila posti di lavoro e di decine di miliardi di e-
sportazioni, nonché la scomparsa di un'industria
che vanta tradizioni plurisecolari e un bagaglio
tecnologico all'avanguardia nel mondo.

Si è svolta il 19/3/79 presso la F.L.M. di Bologna una prima riunione dello aziondo più significativa del comparto munizioni di caccia.

Erano presenti : la FIOGHI di Lecco, la WINCHESTER di Anagni, la CHEDDIE di Livorno, la SMI di Pistoia, la PATARCA di Loreto.

Da una prima analisi della situazione economico-produttiva del comparto sono emersi elementi di notevole difficoltà e preoccupazione circa il mantenimento del pieno orario di lavoro e dei livelli occupazionali. Difatti quasi tutte le fabbriche presenti hanno avuto nel corso del '78 o hanno tutt'ora lavoratori in C.I.G.; detta contrazione di orario è determinata generalmente da un forte aumento degli stock di magazzino come conseguenza di cali di vendita soprattutto a livello del mercato nazionale.

A ciò si aggiunge un processo generalizzato di ristrutturazione tendente:

- a mantenere inalterato il tipo di produzione e non prospettando nessun tipo di diversificazione produttiva,
- ad esportare forze-lavoro con particolare riferimento alla manodopera femminile.

Altro elemento emergente sono le preoccupazioni circa le novità di carattere legislativo sulla regolamentazione dell'esercizio venatorio con la prospettiva, aperta alla richiesta di referendum per l'embrogazione della caccia, di una riduzione sostanziale di tutto il settore.

Tenendo conto che in questo comparto sono occupati ai vari livelli (munizioni-ordigni, commercializzazione, obbligo, ecc) circa 75.000 persone e partendo da questa prima analisi dei problemi il Coordinamento delle fabbriche sopracitate ritiene necessario un intervento urgente della F.L.M. Nazionale per riuscire ad allargare il confronto anche ad altre fabbriche del settore e per riuscire in questo modo a coordinare una linea di intervento in merito a tutti i problemi sopraelencati che toccano tanto dei molteplici interessi legati al settore caccia.

Il Coordinamento sopracitato ha deciso di inviare il presente comunicato alla Segreteria Nazionale perchè si faccia promotrice di un ulteriore incontro.

Si è deciso inoltre di inviarlo per conoscenza ai seguenti indirizzi:

SEGRETERIE REGIONALI F.L.M. dello:

- LOMBARDIA - TOSCANA - LIGURIA!

SEGRETERIE PROVINCIALI F.L.M. di:

- LECCO
- BRESCIA
- PISTOIA
- LIVORNO
- ROMA
- ANCONA

ALLA COMPETENTE COMMISSIONE PARLAMENTARE

ALLA STAMPA

AGLI ONOREVOLI PARLAMENTARI LOCALI.

Lecco, 22 marzo 79

C A C C I A T O R I

Fonti internazionali forniscono i seguenti dati relativi ai Cacciatori
(1978-1979)

Belgio e Lussemburgo	33.500
Danimarca	160.000
Francia	2.162.000
Germania Federale	256.000
Gran Bretagna e Irlanda	800.000
Italia	1.600.000
Olanda	60.000
Totale Mercato Comune	5.071.500
Austria	95.760
Bulgaria	60.000
Cecoslovacchia	136.000
Finlandia	240.000
Germania Democratica	40.000
Grecia	250.000
Yugoslavia	126.000
Norvegia	128.000
Polonia	55.000
Portogallo	172.815
Romania	60.000
Spagna	973.000
Svezia	276.000
Svizzera	31.755
U.R.S.S. (parte europea)	2.500.000
Totale altri Paesi europei	5.144.330
Australia	900.000
Canada	2.110.000
Giappone	400.000
U S A	16.197.015
	19.607.015
Totale 26 Paesi	29.822.845

Chi sono i cacciatori

Un milione e seicentomila persone, in Italia, rinnovano ogni anno la licenza di caccia. Quanti, poi, scendano veramente sul terreno, o utilizzino per intero i giorni di caccia concessi dal calendario, non è facile dire. Come non è possibile sapere quante di queste persone abbattano i capi previsti dal meccanismo, complesso e rigoroso, delle cacce controllate.

La polemica per lo più sostenuta dai nemici dell'attività venatoria si basa proprio sul numero: i cacciatori sono troppi.

Non si tiene però conto di alcune cose: 1) non tutti i cacciatori muniti di licenza vanno a caccia, o ci vanno per tutta la stagione; 2) nel numero entrano i titolari del libretto che non hanno in realtà pagato la tassa di concessione. Il libretto dura sei anni e per sei anni uno «resta cacciatore» anche se non va a caccia: è un po' quanto accade alle automobili che non sono più in circolazione, ma che contano ai fini della progressione del numero di targa; 3) per lo più i cacciatori abbattano selvaggina da ripopolamento, pagata con i 60 miliardi che si prelevano dalle sovrattasse proprio a questo fine.

Ma chi è il cacciatore? Intendiamo: il cacciatore medio? Non è certo l'industriale od il grosso commerciante che si può mantenere la riserva, o una quota in riserva, o che vola in jet presso le foci del Danubio, o che caccia il cinghiale in Ungheria e le lepri in Tunisia. O che può permettersi il safari in Kenia, o battute in Romania e in Jugoslavia che costano centinaia di biglietti da mille.

Il cacciatore «vero» è un altro. Supertassato, oppresso da

mille limitazioni, avviluppato nelle panie delle leggi, dei regolamenti e delle grida, braccato dai guardacaccia, porta in giro più documenti, tesserini e polizze di assicurazione che cartucce. Il cacciatore vero è di estrazione popolare: pochi quattrini, molta passione e, sostanzialmente, la patetica posizione dell'indifeso.

Su 100 cacciatori, dice una recentissima indagine, 40 sono operai, 40 impiegati, pensionati, artigiani e 20 professionisti o piccoli commercianti.

Vogliamo procedere nell'identikit? In genere il cacciatore che arriva tardi al suo sport è sopra i quarant'anni. Quasi sempre comincia perché è figlio di cacciatore e allora va a caccia da venti sino ai trent'anni (il 32%). Dai trentuno ai trentacinque anni la percentuale scende al 20%; dai 36 ai 40 addirittura al 15.

Difatti è gente che lavora, che deve sfangarsela con la famiglia in groppa e il salario o lo stipendio non sempre consentono di coltivare un hobby. Dopo i 40 lo stimolo del lavoro, pur sempre notevole, risente della necessità di un esercizio fisico e allora si torna alla caccia o la si scopre. Vi torna anche il pensionato, magari con il fucilino ad un colpo ed un capanno di frasche.

Un altro dato interessante: il numero degli appassionati non supera il 30% nei grandi centri, mentre in quelli piccoli che non raggiungono i 100 mila abitanti sale sino al 70%. E' un'altra prova del carattere popolare di questo sport: si va a caccia dove non è possibile svolgere altra attività fisica per scarsità di mezzi e di attrezzature.

Questi dunque sono i «grandi nemici» della natura. Operai e impiegati che cercano invece di riscoprirle e di vincere gli stress della catena di montaggio e delle ore d'ufficio, che pagano la poca selvaggina «nobile stanziale» che riescono ad abbattere e che incidono con un prelievo in verità modestissimo su quella di passo.

I veri distruttori della natura, quelli che la uccidono a tutti i livelli oltre a tutto per gonfiare i loro profitti, sono invece dalla parte degli accusatori. Sovvenzionano campagne antivenatorie e associazioni protezionistiche, avvelenano l'aria, l'acqua e il terreno, bruciano il verde o lo soffocano, ma si assicurano diplomi di benemeranza e una coscienza — si fa per dire — ecologicamente tranquilla.

Chi sono i cacciatori

ETÀ

Fino a 30 anni	32%
Da 31 a 35 anni	20%
Da 36 a 40 anni	15%
Oltre i 40 anni	33%

CONDIZIONE

SOCIO-ECONOMICA

Superiore o media superiore	10%
Media, media-inferiore od inferiore	90%

LIVELLO CULTURALE

Università	5%
Medie superiori	10%
Medie inferiori od elementari	75%

PROFESSIONE

Operai	40%
Studenti, artigiani, impiegati, pensionati, contadini, ecc.	40%
Industriale, professionisti, esercenti	20%

DISTRIBUZIONE

Centri con oltre 100.000 abitanti	30%
Centri con meno di 100.000 abitanti	70%

ALLEMAGNE : QUI EST CHASSEUR ?

En 1979, 12 112 candidats se sont présentés à l'examen requis pour l'obtention de leur premier Jahresjagdschein. 8 575 candidats ont été reçus. Le nombre de détenteurs d'une licence de chasse (Jagdschein) s'élève actuellement à $\pm$ 260 000.

Quel est le métier exercé par ceux qui possèdent une licence de chasse ?

Ménagère	: 2 %	Commerçant/Industriel	: 10 %
Etudiant	: 3 %	Artisan	: 13 %
Pensionné	: 4 %	Fonctionnaire	: 15 %
Profession libérale	: 9 %	Employé	: 16 %
		Fermier	: 17 %

En RFA les domaines destinés à la chasse représentent un total de 24 millions d'hectares.

Le montant total des frais, taxes, droits, timbres, assurances, équipements, etc. ... dépensé par les chasseurs et les milieux intéressés à la chasse se monte annuellement à $\pm$ 1 milliard de DM. Le gibier tiré chaque année ne représente par contre que $\pm$ 180 millions de DM.

Wild und Hund
1980 08 - N° 8

E' colpa della caccia?

Il fatto di pensare che la caccia sia l'unica causa della continua e crescente rarefazione di gran parte della selvaggina, porta spesso a considerare solo

in modo superficiale il problema e a non premunirsi contro tutte le altre cause che costituiscono la ragione principale del preoccupante fenomeno.

Ha scritto Aristide Maschia sulla rivista «*Pro natura*» che la prima, più elementare causa della diminuzione di mammiferi ed uccelli allo stato libero «è senz'altro da ricercare nella costante, continua diminuzione dell'ambiente naturale che dovrebbe ospitare la selvaggina». Si tagliano i boschi per far strade, si prosciugano paludi nell'illusione di trasformarle in terreno coltivabile e si viene così a creare uno squilibrio fra la selvaggina ed il territorio agroforestale disponibile. L'ambiente naturale si restringe e viene quindi sfruttato con metodi e mezzi talmente intensivi e radicali da rompere lo stesso equilibrio tra microorganismi e vegetali che, nel loro insieme, costituiscono abitualmente la catena alimentare delle specie più comuni di selvaggina.

Un'altra testimonianza ci viene da Vittorio Parisi di Italia Nostra, che nel suo studio «*Specie in estinzione*» (Ed. «Italia Nostra», pag. 4 e segg.), dopo aver descritto la pianura padana della preistoria, ricca di acque, di verde e di animali, e citato i reperti archeologici della Valle Camonica (su novecento soggetti scolpiti nella Grande Rocca di Nequane, oltre trecento rappresentano animali e, di questi, poco meno di un centinaio sono sicuramente cervidi) scrive che «chi oggi sorvola in aereo la Padania osserva un panorama ben sconcertante: il

piano è solcato da fiumi nerastri, costeggiati da esili lembi di vegetazione, in parte residui dell'antico manto boschivo. Per il resto un'ossessiva geometria di colture, di reti stradali, di isole di cemento...».

Nell'ambito del sovvertimento ambientale, come causa di estinzione viene subito dopo l'inquinamento che «assume dimensioni drammatiche nel caso delle acque» (Vittorio Parisi: *op. cit.*). In questo, l'uomo si comporta come una coltura batterica in cui, a poco a poco, si accumulano i prodotti di rifiuto. Una situazione che si va ritorcendo sull'uomo stesso, in quanto i prodotti tossici si accumulano e fluiscono, concentrandosi lungo le reti alimentari, proprio in direzione dell'uomo, come dimostra il caso del mercurio che, in concentrazioni deboli nell'acqua del mare, si accumula nei vari passaggi alimentari fino a soglie dannose per l'organismo umano. In sostanza, assieme alla fauna è l'animale uomo che è minacciato di estinzione (v. anche V. Ziswiler: «*Animali estinti ed in via di estinzione*» - Mondadori e J. Dorst: «*Prima che la natura muoia*» - Labor).

Ma non basta parlare di inquinamenti (si pensi agli insetticidi clororganici e ad altri fitofarmaci, o alla vasta gamma dei fertilizzanti), si deve ricordare che l'ambiente vegetale ed ani-

male è soprattutto minacciato dalla tossicità di certi prodotti chimici di cui si diffonde sempre più l'uso in un'agricoltura ormai di tipo intensivo. Gian Guido Conti, professore incaricato di fitofarmaci all'Università di Milano, ha puntato il dito soprattutto sui pesticidi, pur ammettendo che sarebbe ingiusto considerarli «la fonte di ogni male» e sugli insetticidi fosfororganici che, a differenza dei clororganici, sono non solo inquinanti, ma altamente tossici. Neppure gli erbicidi sfuggono all'accusa. Sebbene la loro tossicità sia bassa e vengano inattivati rapidamente per via chimica o microbica, «sono egualmente considerati dannosi per la fauna selvatica ed in particolare per le lepri». Se in passato — concludendo — è stata la caccia una delle cause ritenute più incidenti di estinzione o riduzione delle specie, «oggi ciò si deve ad una cattiva utilizzazione dell'ambiente», alle pratiche agricole improprie agli insediamenti industriali pianificati ed agli inquinamenti (Vittorio Parisi - *op. cit.*).

A cura del Comitato Nazionale per la conservazione della caccia. Brescia, via della Posta, 9. Tel. 46451.

DJV Handbuch



Jagd 1980/81

Fauna selvatica abbattuta in Germania Occ. nella stagione 78/79
Jahressrecke im Bundesgebiet 1978/79

Die in Klammern gesetzten Zahlen geben die Jahressrecke 1977/78 wieder.

1. Rotwild	cervo	33 339	(33 439)
2. Damwild	daino	11 230	(11 465)
3. Sikawild	daino giappon.	753	(655)
4. Schwarzwild	cinghiale	43 766	(59 466)
5. Rehwild	caprioli	717 320	(711 626)
6. Gamswild	camosci	2 825	(3 109)
7. Muffelwild	muflone	1 891	(1 762)
8. Seehunde	foche	81	(-)
9. Auerhähne	gallo cedrone	-	(-)
10. Birkhähne	fagiano di montagna	3	(6)
11. Hasen	lepre	733 314	(1 009 414)
12. Kaninchen	conigli	1 095 844	(1 592 841)
13. Fasanen	fagiani	528 593	(855 527)
14. Rebhühner	pernici	139 398	(243 880)
15. Waldschnepfen	beccaccia di bosco	14 696	(24 391)
16. Wildgänse	oca selvatica	2 202	(1 470)
17. Wildenten	anitra selvatica	460 450	(434 342)
18. Ringeltauben	palomba	821 497	(800 630)
19. Füchse	volpe	177 001	(194 072)
20. Dachse	tasso	4 367	(3 636)
21. Edelmarder	martora	5 718	(6 634)
22. Steinmarder	faina	32 640	(32 180)
23. Iltisse und Wiesel	puzzole e donzole	99 149	(108 104)
24. Wandbären	procione	1 823	(2 301)
25. Krähen und Elstern	corvidae e gazze	523 658	(572 203)

* ohne Baden-Württemberg und Hessen
escluso Baden Württemberg ed Hessen

94

totale 5.461.938 6 703 192

Valore della Fauna selvatica abbattuta nella stagione 78/79
Wert der Jahressrecke 1978/79

Wildart	Anzahl Ge- stück	Ge- wicht kg	G-Preis je kg DM	G-Preis je Stück DM	Wert* DM	% 78/79	% 77/78
1. Rotwild	33 339	64	9,50	-	20 270 000	11,8	10,7
2. Damwild	11 230	50	10,50	-	5 896 000	3,5	3,2
3. Sikawild	753	39	10,53	-	237 000	0,1	0,1
4. Schwarzw.	43 766	45	9,50	-	18 710 000	10,9	13,4
5. Rehwild	717 320	13	9,50	-	86 563 000	51,4	46,4
6. Gamswild	2 825	-	-	150,-	424 000	0,2	0,2
7. Muffelwild	1 891	20	8,-	-	303 000	0,1	0,1
8. Hasen	733 314	-	-	16,-	11 733 000	6,8	9,0
9. Kaninchen	1 095 844	-	-	3,-	3 288 000	1,9	2,8
10. Fasanen	528 593	-	-	9,-	4 757 000	2,8	4,0
11. Rebhühner	139 398	-	-	7,-	976 000	0,6	0,9
12. Wald- schnepfen	14 696	-	-	5,-	73 000	-	-
13. Wildgänse	2 202	-	-	11,-	25 000	-	-
14. Wildenten	460 450	-	-	6,-	2 763 000	1,6	1,3
15. Ringel- tauben	821 497	-	-	2,50	2 054 000	1,2	1,0
16. Füchse	177 001	-	-	50,-	8 850 000	5,1	5,2
17. Dachse	4 367	-	-	60,-	262 000	0,2	0,1
18. Marder	38 358	-	-	70,-	2 683 000	1,6	1,4
19. Iltisse und Wiesel	99 149	-	-	3,50	347 000	0,2	0,2
Insgesamt:					172 242 000	101,0	
1977/78:					169 505 000		100,0

* abgerundet auf Tausender

95

DJV-Handbuch 1979



DEUTSCHER JAGDSCHUTZ-VERBAND e.V.
Vereinigung der deutschen Landesjagdverbände

Fauna selvatica abbattuta in Germania Occ. nella stagione 77/78 Jahresstrecke im Bundesgebiet 1977/78

Die in Klammern gesetzten Zahlen geben die Jahresstrecke 1976/77 wieder.

1. Rotwild	cervo	33 439	(31 457)
2. Damwild	daini	11 465	(10 721)
3. Sikawild	cervo giapponese	656	(563)
4. Schwarzwild	cinghiale	59 468	(39 239)
5. Rehwild	caprioli	711 626	(673 381)
6. Gamswild	camosci	3 109	(2 615)
7. Muffelwild	muflone	1 762	(1 473)
8. Seehunde	foche	—	(—)
9. Auerhähne	gallo cedrone	—	(—)
10. Dirkhähne	gagiano di montagna	6	(13)
11. Hasen	lepre	1 009 414	(1 090 367)
12. Kaninchen	conigli	1 592 841	(1 513 500)
13. Fasanen	fagiani	855 527	(820 675)
14. Rebhühner	pernici	243 880	(250 950)
15. Waldschnepfen	beccaccia di bosco	24 391	(19 378)
16. Wildgänse	oca selvatica	1 470	(2 308)
17. Wildenten	anitra selvatica	434 349	(410 107)
18. Ringeltauben	palomba	800 638	(738 564)
19. Füchse	volpe	194 030	(180 614)
20. Dachse	tasso	3 630	(5 026)
21. Euclmarder	martora	6 634	(5 761)
22. Steinmarder	faina	32 100	(25 556)
23. Illisse und Wiesel	puzzole e donnole	108 104	(122 226)
24. Waschbären	procione	2 304	(1 578)
25. Krähen und Elstern	cornacchie e gazze	572 263	(400 892)

* ohne Baden-Württemberg und Hessen
escluso Baden Württemberg e Hessen

6.703.192 6.425.335

Valore della Fauna selvatica abbattuta nella stagione 77/78

Wert der Jahresstrecke 1977/78

Wildart	Anzahl Stück	Gewicht kg	Ø-Preis je kg DM	Ø-Preis je Stück DM	Wert* DM	% 77/78	% 76/77
1. Rotwild	33 439	64	8,50	—	18 191 000	10,7	10,5
2. Damwild	11 465	50	9,50	—	5 445 000	3,2	3,1
3. Sikawild	656	30	9,50	—	187 000	0,1	—
4. Schwarzwild	59 468	45	8,50	—	22 747 000	13,4	9,2
5. Rehwild	711 626	13	8,50	—	78 835 000	46,4	45,7
6. Gamswild	3 109	—	—	120,—	373 000	0,2	0,2
7. Muffelwild	1 762	20	7,—	—	247 000	0,1	0,2
8. Hasen	1 009 414	—	—	15,—	15 141 000	9,0	12,3
9. Kaninchen	1 592 841	—	—	3,—	4 779 000	2,8	3,4
10. Fasanen	855 527	—	—	8,—	6 844 000	4,0	4,9
11. Rebhühner	243 880	—	—	8,—	1 453 000	0,9	1,0
12. Waldschnepfen	24 391	—	—	4,—	98 000	—	0,1
13. Wildgänse	1 470	—	—	10,—	15 000	—	—
14. Wildenten	434 349	—	—	5,—	2 172 000	1,3	1,5
15. Ringeltauben	800 638	—	—	2,—	1 601 000	1,0	1,1
16. Füchse	194 030	—	—	45,—	8 731 000	5,2	4,9
17. Dachse	3 630	—	—	50,—	182 000	0,1	0,2
18. Marder	38 814	—	—	60,—	2 329 000	1,4	1,4
19. Illisse und Wiesel	108 104	—	—	3,—	324 000	0,2	0,3

Compressivam. Insgesamt: 160 505 000 100,0
1976/77: 134 628 000 100,0

* abgerundet auf Tausender

Riunione congiunta della segreteria e del coordinamento armiero

Abolizione della caccia?

Dalla Flm un secco "no"

In primo piano la preoccupazione per i risvolti occupazionali nel settore e nei comparti collegati (munizioni, calzature, ecc.) - In vista assemblee di reparto alla Beretta sulla piattaforma "contestata"

Dopo l'intervista fatta ai responsabili della maggiore fabbrica d'armi italiana, la Pietro Beretta, abbiamo ritenuto opportuno sentire sulla vicenda del referendum per l'abrogazione della caccia qual è la posizione ufficiale della Flm.

Il giudizio del sindacato è estremamente importante in seguito alle dichiarazioni rilasciate nelle scorse settimane del segretario nazionale Enzo Mattina, secondo cui non vi sarebbero problemi occupazionali in caso di abolizione dello sport venatorio. In questi giorni a Gardone Valtrompia si sono riuniti il coordinamento armiero e la segreteria della Flm, per prendere in esame la situazione produttiva delle fabbriche in relazione al referendum anticaccia.

La Flm si è dichiarata nettamente contraria alla proposta avanzata dai radicali, proprio per i gravi risvolti di carattere occupazionale che l'abolizione della caccia comporterebbe: «come già espresso in passato — sostiene una nota Flm — il coordinamento conferma che lo strumento del referendum, essendo previsto dalla norma costituzionale, non può sollevare obiezioni da parte sindacale, purché utilizzato in base alle norme che lo rego-

lano».

Entrando però nell'argomento specifico del referendum sulla caccia, la Flm precisa: «i problemi che si pretenderebbe di risolvere con l'abolizione della caccia (salvaguardia della fauna, equilibrio ecologico) sono rilevanti e coinvolgono a tal punto settori di fondo come ad esempio l'agricoltura o le industrie chimiche da richiedere un dibattito e una iniziativa parlamentare che colga tutte le implicazioni».

Per il coordinamento armiero inoltre non sono da sottovalutare i risvolti negativi che l'abolizione della caccia comporterebbe sull'occupazione: «si creerebbero gravi problemi occupazionali nel settore armiero, fondamentale nell'economia bresciana e in particolare della Valtrompia, nonché nei settori collegati quali: munizioni, calzaturiero e tessile».

Secondo la Flm è molto più importante discutere nel suo complesso l'attuale legislazione in materia venatoria «anche se va detto che la legislazione italiana è tra le più restrittive a livello europeo».

In Flm, come era logico aspettarsi, è stata dunque assunta una posizione fermamente critica sul referendum anti-caccia, partendo soprattutto dalle preoccupazioni per i problemi produttivi ed occupazionali cui andrebbe incontro un settore che dà lavoro solo nella nostra provincia a circa 20 mila lavoratori.

Parlare di riconversione industriale d'altra parte sembra abbastanza impossibile a causa di alcuni ostacoli difficili da superare. Le industrie di armi hanno raggiunto infatti in quanto a manodopera e in quanto a macchinari un'altissima specializzazione: trovare un altro prodotto che sul mercato risulti competitivo e nello stesso tempo tenga in considerazione l'utilizzo di tecnologie avanzate e di personale qualificato è un'impresa per ora nemmeno ipotizzabile.

Il problema della diversificazione produttiva in termini corretti è stato posto, al momento,

nella vertenza Beretta, dove riguardo alla politica degli investimenti verranno richieste le intenzioni di politica industriale dell'azienda rispetto alla Mi-Val (una consociata della Beretta), che già rappresenta un momento di «riconversione» (in quanto produce anche macchine utensili).

L'abolizione sic et simpliciter della caccia comporterebbe invece la cancellazione, da un giorno all'altro, di una tradizione lavorativa radicata nei secoli.

Secondo la Flm tre invece possono essere gli obiettivi da perseguitare: il contenimento del settore bellico, l'avvio (come nel caso della Mi-Val) di una politica di riconversione e un'ulteriore specializzazione nella produzione di armi da tiro.

Ieri si è anche riunito il consiglio di fabbrica della Beretta per decidere l'atteggiamento da tenere dopo che le assemblee hanno votato contro la proposta della riparametrazione. In questi giorni il sindacato seguirà la strada del «recupero» del dissenso espressa da molti lavoratori attraverso assemblee di reparto. Sembra impossibile infatti partire in vertenza con la fabbrica divisa in due.

Paolo Barbieri

LA MINACCIA DI REFERENDUM BLOCCA PRODUZIONE E VENDITE

Una fabbrica bresciana di doppiette mette in cassa integrazione 250 operai

Una delle più prestigiose fabbriche di armi bresciane, ha messo in cassa integrazione duecentocinquanta operai. Il motivo? Semplicissimo: la prospettiva referendaria ha bloccato le vendite e chi ne ha risentito immediatamente è stata la fabbrica bresciana che si dedicava particolarmente alla produzione di doppiette di prestigio i cui costi evidentemente erano lievitati spaventando quella clientela privilegiata che già si vede «precipitare» con la fine dell'anno le riserve nelle quali appunto si «costumava» esibire fucili non certo dozzinali.

Se non vi saranno rinvii o slittamenti, entro l'anno prossimo gli italiani verranno chiamati a pronunciarsi pro o contro la caccia, dovranno dire cioè se nel nostro paese si potrà continuare a cacciare oppure se i due milioni di cacciatori oggi esistenti dovranno appendere al classico chiodo la doppietta per un lungo periodo di tempo.

Al punto in cui siamo i casi sono due: se la legge che disciplina la caccia viene abrogata non si potrà più cacciare per cinque anni, poiché gli effetti del referendum non si protrarrebbero oltre un quinquennio e questi cinque anni di sospensione dell'attività venatoria nel nostro Paese dovranno essere impiegati a ripensare il problema per restituire

alla caccia il suo valore di attività sportiva strettamente legata alla difesa dell'ambiente nel pieno rispetto della natura e del suo equilibrio.

Nell'altra ipotesi la legge non passa e allora bisognerà fare ancor più presto per conseguire gli stessi risultati e adeguare la legge alle esigenze ecologiche.

In questo secondo caso sembrerebbe necessario riproporre al Parlamento una nuova legge-quadro sulla caccia che tenga conto delle conseguenze negative di quella vigente, a cominciare dalla mancata tutela dei diritti dei produttori agricoli. A questo proposito recentemente la Confagricoltura ha fatto sapere che sarebbe bene affrontare fin da ora il problema per stabilire ciò che dovrà mutare ed ha individuato quattro aspetti salienti dell'auspicata riforma della legge-quadro sulla caccia, e cioè: definizione delle oasi protette e salvaguardia della selvaggina migratoria, istituzione di consorzi tra proprietari dei terreni agricoli e cacciatori, con estensione dei permessi di caccia anche a quelli fuori zona, riserve turistiche con la partecipazione degli agricoltori, zone di produzione e di ripopolamento come già prevede la legge nazionale.

Ma gli agricoltori e la Confederazione che li rappresenta non hanno speso una parola per individuare

le proprie responsabilità nei presunti abusi compiuti dai cacciatori in questi ultimi anni e hanno omesso di ricordare che diserbanti, pesticidi, antiparassitari e quanto in agricoltura si impiega per accrescere le produzioni o per difendere dai parassiti le colture, uccidono altrettanto selvaggina delle doppiette.

E' accertato che qualunque volatile mangi un seme, irrorato da un diserbante, nelle prime quarantottore muore stecchito. E' accertato che lepri, conigli selvatici ed altri animali che si nutrono di erbe e foglie fanno la stessa fine, è accertato inoltre che qualunque uccello si nutra di un insetto venuto a contatto con una sostanza antiparassitaria non ha scampo. E' accertato che la irrorazione di antiparassitari chimici, altamente tossici, mentre non risolve il problema della distruzione definitiva degli insetti nocivi, i quali trovano in natura gli anticorpi per difendersi e riprodursi anche in condizioni estremamente sfavorevoli, finisce invece per distruggere definitivamente gli insetti meno resistenti, che sono proprio quelli di cui si nutrono i volatili.

Allora che senso ha vietare la caccia e poi non emanare una legge che vieti la produzione e l'impiego di prodotti chimici altamente tossici in agricoltura?

GIANNI LUCIOLI

Dopo «Bernardelli», «Zoli» e «Tri»

Cassa integrazione anche alla Uberti

Ieri pomeriggio si è discusso in Aib — tra proprietà e Flm — delle tre consociate Beretta (la Mi-Val e le due trentine)

Ancora notizie allarmanti dal settore armiero, che nella nostra provincia subito dopo le ferie è stato quello maggiormente colpito dalla crisi.

Dopo la Bernardelli e la Antonio Zoli, anche la Uberti sarebbe sul punto di mettere in cassa integrazione i lavoratori. «Abbiamo già previsto i rappresentanti dei lavoratori nel corso di un incontro — ci ha detto Aldo Uberti, titolare dell'importante fabbrica che costruisce repliche — che a breve scadenza saremo costretti a ricorrere alla cassa integrazione. Non siamo ancora in grado di fornire le cifre, per i prossimi mesi comunque la situazione è molto nera».

La ragione: «Siamo di fronte ad un collasso generale, dovuto oltre che al referendum emiciccia anche alle normative in materia di esportazione che stanno paralizzando il mercato».

A sentire Uberti, che si dice pessimista, tra breve anche Gardone potrebbe fare la fine di Saint-Etienne o di Birmingham, dove la produzione armiera è scomparsa nel giro di poco tempo.

L'altro ieri l'intento all'Aib si è tenuto un incontro tra la Flm e la direzione della Bernardelli.

Innanzitutto la trattativa è stata aggiornata a martedì: comunque sembra che sia uscito qualche cosa di positivo. La Bernardelli sembra disposta per quanto riguarda la vertenza aperta da oltre tre mesi ad entrare nel merito della trattativa. Per quanto riguarda la cassa integrazione invece l'azienda anticiperebbe i soldi della Cig.

Dall'incontro che si terrà martedì comunque dovrebbero emergere dati più precisi.

Ieri intanto presso l'Associazione Industriali breccinoggi c'è stato l'incontro per le consociate della Pietro Beretta di Gardone V.T. L'incontro è stato solo illustrativo e non si è entrati nel merito dei problemi della vertenza aperta in tutto il gruppo.

Nell'ultima riunione si erano illustrati da parte aziendale i problemi della «Beretta Armi». Ieri invece al sindacato sono stati esposti i problemi delle tre consociate.

Per quanto riguarda la Mi-Val è stato detto che l'azienda, che all'interno dell'apparato industriale gardonevse rappresenta un momento di diversificazione,

ha dei problemi.

Da una parte infatti le produzioni legate alle armi e al settore automobilistico (Om) sono in crisi, essendo i due comparti in fase di stacca. Per quanto riguarda invece la nuova produzione, ovvero la costruzione di macchine utensili, non si può ancora garantire nulla. La Mi-Val in questo settore è infatti nuova e deve far fronte alla concorrenza delle esportazioni americane e inglesi.

Identica soluzione per la Meccanica Trentina, mentre per la Meccanica del Sarca, specializzata nella costruzione dei legni dei fucili, si sta avvertendo una notevole crisi. La prossima settimana si terrà un nuovo incontro dove il sindacato chiederà chiaramente di entrare nel merito della vertenza.

La direzione della Beretta ha inoltre chiesto alla Flm per il giorno 27, giorno del festeggiamento del trecentenario, di non attuare nessun tipo di manifestazione. Il sindacato ha risposto che tutto sarà possibile se si riuscirà a raggiungere un accordo. Vista questa posizione della Flm, la direzione ha deciso di sospendere ogni tipo di festeggiamento.

giovedì 11 settembre 1980 **Bresciaoggi** pag. 13

Trattative serrate nel comparto armiero La Beretta non esclude la cassa integrazione «Bernardelli»: intesa?

Trattative serrate in questi ultimi due giorni nel settore armiero e in particolare per quanto riguarda la Beretta e la Bernardelli.

Beretta — Le trattative avevano avuto inizio nella giornata di martedì, sono proseguite ieri, e le parti hanno deciso a tardissima ora di aggiornare il tutto ad una nuova riunione, lunedì.

La Fim si è presentata come coordinamento, mentre la direzione ha alternato le proprie delegazioni. E di cosa si è discusso in sostanza?

La Beretta, per quanto riguarda la fabbrica d'armi di Gardone, ha dato una serie di risposte in merito agli investimenti, all'ambiente di lavoro e ai livelli occupazionali. La Fim e il consiglio di fabbrica hanno chiesto che tipo di garanzia l'azienda poteva dare sull'occupazione, e la direzione ha risposto che non sarebbe da escludere entro la fine dell'anno un ricorso alla cassa integrazione.

Lo stato di crisi è dovuto principalmente — secondo l'azienda — alla contrazione del mercato in seguito alla richiesta del referendum abrogativo della caccia. Le assunzioni, pro-

prio a fronte del particolare momento di crisi, sono bloccate.

Analoghe risposte sono state date per le aziende consociate: Mi-Val, Meccanica Trentina e Meccanica del Sarca.

Per quanto riguarda la Mi-Val, non sarebbe da escludere un periodo di cassa integrazione, anche se l'azienda è intenzionata a proseguire le ricerche per la produzione di macchine utensili e robot.

Il dato positivo comunque è che da ambo le parti esiste la volontà di trattare ed entrare nel merito di tutti i problemi.

Bernardelli — Anche per la fabbrica, che già ha provveduto ad utilizzare la cassa integrazione (42 lavoratori a zero ore e 140 a ventiquattro ore lavorative settimanali), la trattativa è entrata nel vivo.

Impossibile fornire dati precisi, anche perché le parti stanno discutendo su questioni tecniche.

Parè comunque che la soluzione della vertenza sia possibile entro breve tempo, superata l'attuale fase delicata di trattativa.

p.b.

LA CONFERENZA STAMPA DELL'UNAVI E DEI SUOI LEGALI

Caccia: un referendum-capriccio del costo di 200 miliardi annui

Se la Corte di Cassazione si pronuncerà definitivamente per l'inammissibilità del ricorso presentato dalle associazioni venatorie, queste ricorreranno alla Corte Costituzionale

Si è svolta ieri a Roma la preannunciata conferenza stampa dell'UNAVI, la Unione nazionale delle associazioni venatorie, per documentare la irregolarità delle firme raccolte e della procedura per il referendum contro la caccia. Presiedeva il senatore Enzo Mingozzi, presidente dell'UNAVI, affiancato dagli avvocati Innocenzo Gorlani del foro di Brescia e Livio Romagnoli, del foro di Roma.

Parte della prolusione, che si riferiva ai presunti brogli e cioè al fatto che alcuni moduli di raccolta delle firme, erano stati ricalcitrati successivamente, è stata vanificata da un comunicato del Partito radicale, e ribadito anche dal segretario del partito, Rippa, perché la Corte Costituzionale avrebbe respinto una serie di eccezioni presentate appunto dalle associazioni venatorie. Nel comunicato è affermato che la Cassazione non avrebbe ravvisato in tali denunce alcun motivo per sospendere l'esame della legittimità della raccolta di firme, compresa quella attinente il «fuori sede», cioè la raccolta all'aperto, e non nell'ufficio del cancelliere, considerato in linea generale «per motivi di merito e non di legittimità».

Rimane tuttavia estremamente grave e certamente impugnabile, la tesi sostenuta dall'avvocato Gorlani.

Sostiene il legale: «Il Ministero di Grazia e Giustizia ha molto opinabilmente consentito — con un semplice telex — che qualora particolari esigenze locali lo avessero richiesto le Corti d'Appello, d'intesa con i Prefetti, avrebbero potuto espressamente autorizzare deroghe. Si deve quindi ritenere che le firme raccolte ed autenticate in luoghi pubblici (la quasi totalità) in mancanza di tale autorizzazione siano ora invalide ed inefficaci. Non risulta che i Presidenti delle Corti d'Appello abbiano concesso tali autorizzazioni: risulta, anzi, che esse siano

state negate e che, ciò nonostante, i cancellieri abbiano ugualmente proceduto ad autenticare le firme fuori dell'ufficio.

L'autenticazione

Inoltre secondo l'art. 2703 del codice civile, «l'autenticazione consiste nella attestazione da parte del pubblico ufficiale che la sottoscrizione è stata apposta in sua presenza. Il pubblico ufficiale deve previamente accertare l'identità della persona che sottoscrive». Tutti hanno invece potuto agevolmente constatare (e comunque risulta dalle numerosissime denunce presentate alle varie Procure della Repubblica) che la norma è stata largamente disattesa in quanto quasi mai queste attestazioni, contenute negli atti di cosiddetta autenticazione collettiva, corrispondono al vero. Infatti molto spesso ai tavoli installati sulle vie e nelle piazze le sottoscrizioni sono state raccolte in assenza del pubblico ufficiale, ma anche quando questi era sul posto le firme non sono state in genere apposte alla sua presenza, bensì dinanzi ad una delle altre persone sedute al tavolo, senza che lo stesso osservasse, direttamente e personalmente, l'elettore nell'atto in cui firmava il foglio, come invece il pubblico ufficiale ha poi attestato. Sorente è accaduto che venivano raccolte contemporaneamente le sottoscrizioni anche di cinque o sei persone delle quali, evidentemente, una soltanto ha firmato dinanzi al pubblico ufficiale. Costui infine, numerose volte, si è allontanato senza che la raccolta delle firme venisse interrotta. Tutte le firme raccolte in tali modi sono state successivamente autenticate dal pubblico ufficiale, con un comportamento che sembra integrare gli estremi del delitto di cui agli artt. 497-498.

Le attestazioni effettuate dalle suddette autentiche

collettive infatti contengono un mendacio che si estende sia a circostanze inerenti all'attività del pubblico ufficiale, dato che è falsamente attestato che un fatto è stato da lui personalmente compiuto, sia a circostanze cadenti sotto la sua diretta percezione (sottoscrizione in sua presenza), con conseguente violazione dell'articolo 479 del Codice penale. Tali fatti sono documentati da un grandissimo numero di denunce presentate al competente giudice penale, alcune delle quali sono allegare all'atto di intervento».

Ci sembra a questo punto ineccepibile il ragionamento dell'avvocato Romagnoli quando sostiene che l'UNAVI ricorrerà alla Corte Costituzionale per ottenere l'inammissibilità del referendum e che la normativa referendaria è stata redatta in epoca remota, quando cioè gli italiani erano poco più di 40 milioni e le 500 mila firme più una, legittimavano proporzionalmente una richiesta di suffragio popolare ma, ora che gli italiani sono saliti a 57 milioni, se non è stato elevato il numero delle firme ad un milione, che almeno le 500 mila firme di richiesta referendaria abbiano tutti i crismi di autenticazione previsti dalla legge e non siano tollerate grossolanità come invece sembra essere avvenuto. Anche perché un suffragio popolare pretende una campagna elettorale il cui costo si aggirerebbe sui 150 miliardi di lire che un Paese che si dibatte in una crisi economica come la nostra, non avrebbe il diritto di sperperare per un capriccio come l'abrogazione della caccia non com'è oggi, limitata e programmata secondo le direttive europee, ma com'era quando è stato promosso il referendum, permissiva rispetto all'habitat, inadeguata alle esigenze ecologiche.

Ma per rendersi conto di quale costo avrebbe questo capriccio, supponiamo che si arrivi al voto e che vin-

ga, innanzi tutto si potrebbe ravvisare la eventualità di spezzare l'Italia in due e cioè che si continui a cacciare nelle cinque Regioni a Statuto Speciale, dove la caccia e la pesca sono regolamentate da una normativa prioritaria, mentre nelle altre regioni non solo non si potrebbe più andare a caccia ma potrebbe anche decadere la stessa licenza e dove automaticamente fiorirebbe l'industria del braccaggio alla stregua dell'esproprio proletario, malamente controllato dai già troppo impegnati carabinieri e polizia, perché i guardacaccia verrebbero messi in cassa integrazione insieme ai sessantamila operai, tecnici e ricercatori delle industrie armiere, da sommare ai disoccupati delle aziende terziarie, artigiane e commerciali, per un totale di centomila persone. L'eraio dovrebbe cercare in un «coraggioso» una tantum i cento miliardi annui che sborsano i cacciatori tra licenze governative e regionali e il commercio, inventare tanti «percorsi di caccia» e pedane di tiro al piattello, per coprire la mancanza di quegli altri cento miliardi che i cacciatori spendono ogni anno per il loro «giochetto».

Valuta all'estero

Fiorirebbero invece, e già se ne ravvisano le iniziative, le agenzie di viaggio che organizzano safari e minisafari anche alla selvaggina migratoria, oltre confine, dove l'iniziativa referendaria italiana ha già movimentato un giro d'affari di miliardi. E ne è la riprova l'espatrio di sessantamila cacciatori italiani da metà giugno a metà agosto, prima che si aprisse la caccia, per sparare a quaglie e tortore nei Paesi confinanti, dove non solo è consentita questa caccia ma anzi rappresenta un incentivo turistico di tutto rispetto economico.

GIANNI LUCIOLLE

Vita economica

Calata dell'80% la domanda mentre sono già 2000 gli addetti in Cig

Bloccata l'industria delle armi dal referendum sulla caccia

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRESCIA — Stretta tra la perdita di competitività sui mercati stranieri che ne frena l'export e il minacciato referendum sulla caccia che negli ultimi due mesi ha praticamente bloccato la domanda interna di fucili, l'industria italiana delle armi sportive è precipitata in una crisi gravissima. Il settore ha una rilevanza economica tutt'altro che marginale: le 200 imprese che producono armi o munizioni (il loro fatturato, nel '79, ha abbondantemente superato i 400 miliardi, secondo le stime più attendibili) danno infatti lavoro a ventimila persone, tra impiego diretto e indiretto.

Le attività produttive sono prevalentemente concentrate nella provincia di Brescia. E' dunque in questa zona che la crisi improvvisamente esplosa rischia di avere gli effetti più drammatici. E in effetti il drastico calo della domanda ha già costretto otto aziende del settore a mettere in cassa integrazione duemila operai.

«Ma se le cose andranno avanti di questo passo», dice Carlo Peroni, vice presidente dell'Associazione produttori armi e munizioni, «le industrie si troveranno ben presto a dover tagliare in modo molto più drastico la mano d'opera. Inutile farsi illusioni. Se attraverso il referendum si sopprime la caccia si sopprime anche il mercato che ruota attorno ad essa. E poiché i produttori di armi lavorano per il 90% per le attività sportive, è facile immaginare quello che potrà accadere sul piano occupazionale. E' vero che ci sono le commesse militari, o che potremmo cercare di migliorare le nostre posizioni sui mercati esteri. Ma qui non siamo davanti ad un lento calo della domanda interna che lascia il tempo di mettere a punto nuove strategie. Il crollo è stato repentino e verticale: oggi la domanda, rispetto al settembre - ottobre dell'anno scorso, si è ridotta dell'80%; insomma non c'è più mercato nel senso in cui siamo abituati ad intenderlo».

Scorresi dagli eventi, gli industriali insomma non hanno fatto in tempo nemmeno a studiare mosse difensive.

Ed ora, privi del sostegno del mercato interno che rappresentava lo sbocco di oltre la metà della produzione, anche l'export diventa più difficile. In queste condizioni tra gli industriali prevale l'opinione che, se non interverranno fatti nuovi a sbloccare la situazione, le aziende dovranno liberarsi di almeno il 30-40% della mano d'opera.

«Sulla possibilità di rilanciare con le esportazioni», dice Ciso Bernardelli, titolare della omonima fabbrica di armi, «non c'è il caso di illudersi. La concor-

renza estera, grazie ai nostri continui aumenti dei costi, sta diventando sempre più competitiva, ma soprattutto si infoltisce continuamente la schiera delle industrie che ci contendono i mercati».

«Fino ad un certo punto i mercati esteri possono anche assorbire il maggior costo del prodotto italiano in quanto nel mondo nessuno contesta che i nostri fucili siano i migliori sia

come qualità che come durata», dice Peroni. «Ma quando all'estero troviamo ceneri fucili russi in vendita a 100 mila lire, mentre noi per una doppietta dobbiamo chiedere 500 mila lire — ed è già un prezzo all'osso — è chiaro che le prospettive si fanno anche fuori d'Italia quanto mai incerte. Alla Beretta, ad esempio, ora si stanno preparando i listini per l'81 ed è quanto mai vivo il timore che

gli aumenti dei prezzi, indispensabili per coprire i maggiori costi, finiscano per far perdere fette di mercato a quest'azienda che esporta il 48% del fatturato».

Poche, dunque, le speranze di ripresa sul fronte dell'export. Ma il vero nodo rimane pur sempre quello del mercato interno e del referendum sulla caccia. Non solo sta calando la domanda: anche la produzione, in questi mesi, ha subito una netta contrazione che in agosto è stata addirittura del 50% sullo stesso mese dell'anno precedente.

«Anche se a ritmo ridotto, comunque, per ora continueremo a produrre. Lavoreremo cioè per il magazzino», dice Bernardelli. «Ma se non si sblocca questa vicenda del referendum, se effettivamente si arriverà all'abolizione della caccia, il disastro sarà inevitabile. Da più parti si è parlato di incostituzionalità di questa richiesta di referendum e di possibilità di soluzioni alternative. Vorremmo che su questi punti venisse finalmente detta una parola chiara in modo da mettere anche la nostra industria nelle condizioni di sapere come comportarsi».

Massimo Gaggi

Domani la presentazione dell'Associazione dei produttori

BRESCIA — Le industrie produttrici di armi sportive e munizioni hanno costituito nelle scorse settimane una associazione di categoria: l'Ampam (Associazione nazionale produttori armi e munizioni) che rientra nell'ambito della Confindustria. Presidente è stato nominato Piero Flocchi, vicepresidente Carlo Peroni.

L'Ampam è sorta per definire e promuovere una linea d'azione comune tra le aziende del settore armiero di fronte ai molteplici problemi di varia natura che devono affrontare. Vi aderiscono attualmente 70 industrie nonché il Consorzio degli armatori bresciani cui fanno capo circa 50 imprese artigiane.

La nuova associazione sarà presentata domani alle 11 da Piero Flocchi, Carlo Peroni e Francesco Galil, direttore centrale per i rapporti economici della Confindustria, nel corso di una conferenza stampa che si terrà presso l'Associazione industriali di Brescia.

Verso la dichiarazione dello «stato di crisi» per il settore delle armi

Conferenza stampa dell'Anpam a Brescia

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRESCIA — Messa in crisi dal blocco del mercato interno determinato dalla minaccia di referendum contro la caccia, l'industria delle armi sportive reagisce cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi del settore e cominciando a studiare gli interventi sui livelli occupazionali che potranno rendersi necessari qualora la situazione non dovesse sbloccarsi rapidamente.

Sulle cause e le dimensioni della crisi abbiamo riferito nei giorni scorsi (si veda «Il Sole-24 Ore» del 29 ottobre scorso).

La prima reazione degli armieri è stata quella di costituire una organizzazione di categoria inquadrata in seno alla Confindustria, l'Anpam, Associazione nazionale produttori armi e munizioni, con l'obiettivo di promuovere una linea d'azione comune tra le aziende del settore di fronte ai problemi di molteplice natura che devono affrontare. In questo senso il progetto di creare una organizzazione specifica esisteva da tempo, ma è stata proprio la vicenda del referendum proposto dai radicali (anzi del referendum, visto che ce ne è un secondo sull'abolizione del porto d'armi) che ha indotto gli armieri a stringere i tempi. Nelle scorse settimane è così nata l'Anpam, alla quale hanno già aderito 70 aziende industriali per un totale di 7000 addetti.

Nel corso della conferenza stampa di presentazione dell'associazione svoltasi ieri a Brescia (in questa provincia è concentrata la maggior parte delle industrie del settore), il

suo presidente Pietro Fiocchi, il vice presidente Carlo Peroni e il direttore centrale per i rapporti economici della Confindustria Francesco Galli hanno fatto il punto della situazione.

Ricordato che l'eventuale abolizione della caccia sopprimerebbe da un momento all'altro un mercato (armi, munizioni, abbigliamento ed equipaggiamento, allevamenti di cani e selvaggina) che oggi, secondo stime prudenziali, dà lavoro a 45 mila persone (i sindacati dicono 75 mila), Fiocchi ha detto che l'Anpam in questi giorni ha già preso contatti con i ministeri dell'Industria, del Lavoro, del Commercio con l'Estero e della Difesa per illustrare la gravità della situazione e chiedere gli interventi che in questa fase sono possibili. Le prospettive, ha però aggiunto, non sono incoraggianti: negli ultimi tre mesi la domanda interna è calata del 70/80% proprio per la minaccia di referendum.

Non c'è quindi da aspettarsi uno sblocco, a meno di eventi straordinari fino alle scadenze costituzionali per l'ammissibilità e lo svolgimento della consultazione.

Le aziende non possono però reggere fino ad allora (febbraio o giugno '81). Si delinea quindi la possibilità di richiedere al ministro del Lavoro la dichiarazione dello stato di crisi del settore che consentirebbe alle imprese di utilizzare la cassa integrazione speciale a zero ore. Il 12 novembre l'Anpam terrà una assemblea straordinaria proprio per decidere cosa fare su questo punto.

M. Ga.

Il referendum contro la caccia allarma un intero settore

La «corporazione» degli armieri minaccia 45 mila licenziamenti

BRESCIA, 31 ottobre

La critica situazione delle industrie produttrici di armi sportive e munizioni, dovuta alla minaccia della abrogazione della caccia qualora il referendum radicale passasse, ha spinto gli operatori economici delle stesse industrie ad unirsi in associazione, costituendo l'Anpam (associazione produttori armi e munizioni). L'Anpam è nata per definire e promuovere una linea di azione comune fra le aziende del settore armiero di fronte ai molteplici problemi di varia natura che devono affrontare e per tutelare i loro interessi e l'occupazione di un settore che direttamente o in forma accessoria o indotta occupa oltre 45 mila addetti (secondo i sindacati gli addetti sarebbero molti di più e cioè 75-80 mila). Ieri presso la sede dell'associazione industriale bresciana, il presidente dell'Anpam, Fiocchi, il vicepresidente Carlo Peroni e il direttore centrale per i rapporti economici della Confindustria, Francesco Galli, hanno illustrato gli scopi dell'associazione. Le aziende in Italia sono 176. Di queste il 70% sono aziende artigiane. Il personale occupato direttamente è altamente specializzato. L'incidenza dei superspecializzati infatti è pari al 29%, quella degli specializzati 49% e

quella dei qualificati il 20%. 'Riguardo all'export, l'Italia è il maggiore Paese esportatore di armi sportive. Nel '79 è stato esportato il 50% della produzione complessiva, con punte del 66% per quanto riguarda le armi a canna lunga. I principali mercati sono gli Stati Uniti, la Francia, la Germania Federale, il Canada, la Spagna e la Gran Bretagna.

Il settore armi e munizioni però ora si trova in gravi difficoltà: oltre al crescente aumento dei costi di produzione, e agli effetti negativi derivanti dalla serie di norme legislative volte a limitare la produzione, la vendita e la circolazione di armi emesse dagli organi governativi per fronteggiare il terrorismo, si è infatti di recente aggiunta la richiesta di referendum per l'abolizione della caccia e del porto d'armi, che condiziona pesantemente il futuro delle aziende. Del resto il settore armiero, oltre alle fabbriche specifiche di armi, è colpito dall'iniziativa referendaria nei seguenti punti: fabbriche di munizioni, fabbriche di polveri, fabbriche di pallini di piombo, cartoncini e altri componenti vari, fabbriche di particolari in legno per armi, fabbriche di abbigliamento e di equipaggiamento, inoltre verrebbero paralizzate le seguenti

attività: punti di vendita di armi e munizioni che in Italia sono circa 5 mila, allevamenti di cani e selvaggina, aziende produttrici di mangimi, riviste e pubblicazioni specializzate.

A queste devono anche aggiungersi le aziende fornitrici di materie prime, acciai, leghe leggere, laminati eccetera, che rischiano di perdere uno sbocco della loro produzione che è assai rilevante.

L'eventuale abrogazione dello sport venatorio sul territorio nazionale rappresenterebbe dunque in cifre la perdita di 75-80 mila posti di lavoro e di decine e decine di miliardi di esportazione, nonché la scomparsa di una industria che, come è noto, vanta tradizioni plurisecolari ed un bagaglio tecnologico all'avanguardia nel mondo.

Pesantissima ovviamente è la situazione nel Bresciano, che è un po' la culla del settore armiero italiano. Nella provincia di Brescia infatti operano 118 aziende armiere per un totale di circa 5 mila-6 mila dipendenti, di cui oltre 80 (con circa un migliaio di addetti) appartenenti al settore artigiano. A queste imprese ne vanno inoltre aggiunte altre 260 tutte artigiane che producono parti o eseguono fasi di lavorazione.

Cassa integrazione anche in Val Trompia

Caccia sì, caccia no e il fucile è in crisi

Metà della produzione di armi venatorie e sportive è acquistata sul mercato nazionale: l'incertezza sui referendum ha fatto crollare le vendite

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRESCIA — In Valle Trompia, la valle degli armieri, c'è aria pesante di crisi. Su quattromila addetti a questo settore produttivo, circa 800 sono in cassa integrazione. Hanno incominciato a ricorrervi, da qualche mese, le ditte più piccole e via via il lavoro si riduce anche in quelle maggiori.

Il fatto è che sono crollate, in tutta Italia, le vendite di armi sportive e per la caccia. Sul 5 mila punti di vendita italiani di armi pesano gli annunciati referendum sull'abolizione della caccia e del porto d'armi. Non si sa se i referendum si faranno, devono essere superate certe scadenze: entro il 15 dicembre si conoscerà se il numero delle firme raccolte è sufficiente, entro il 10 febbraio '81 la Corte Costituzionale dovrà dire se i referendum sono proponibili, dato che, secondo una diversa tesi, la materia caccia potrebbe essere di esclusiva competenza delle Regioni; se la risposta sarà positiva, i referendum si terranno il 15 giugno.

C'è, quindi, la probabilità che vengano aboliti la caccia e il porto d'armi, cioè la possibilità per gli italiani di andare armati. Di fronte a queste prospettive nessun cacciatore italiano (sono un milione e seicentomila) rinnova il fucile. I rivenditori, non vendendo, si guardano bene dal ricostituire le scorte.

Da qualche settimana è sorta, presso la Confindustria, l'Anpam (Associazione nazionale produttori armi e munizioni), che nasce per incominciare a combattere una battaglia per la sopravvivenza dei suoi membri. Ieri questa Anpam ha tenuto una conferenza stampa, appunto per far conoscere i problemi della categoria. Il 12 novembre con un'assemblea deciderà sulla richiesta di riconoscimento della crisi del settore e quindi della cassa integrazione speciale.

Questa della fabbricazione di armi è un'attività che pone l'Italia all'avanguardia nel mondo, e proprio per merito dei bresciani. In Valle Trompia si costruiscono armi dal 1400: prima quelle bianche,

ovviamente, poi le armi da fuoco, sempre più sofisticate, con tecnologie e maestranze che non hanno uguali nel mondo. Siamo primi, sempre limitatamente al settore delle armi venatorie e sportive, anche davanti agli Stati Uniti. La «Beretta», la fabbrica leader, con duemila dipendenti, stava organizzando le celebrazioni dei suoi 300 anni di vita, quando ha scoperto documenti che provano la sua attività già nel 1530.

Un settore, dunque, di grande rilievo con cifre notevoli in sede nazionale: 45 mila addetti (addirittura 75 mila secondo i sindacati) considerando sia gli occupati direttamente, sia quelli dell'indotto, i commercianti dei punti di vendita, i lavoratori delle fabbriche di equipaggiamento, gli allevatori. E, secondo questo calcolo complessivo, la provincia di Brescia conta 20 mila unità; il lavoro diretto si svolge in 118 industrie e 260 ditte artigiane. Se si considera la produzione, quella bresciana rappresenta il 90 per cento della nazionale.

Dice Carlo Peroni, vicepresidente dell'Anpam e direttore commerciale della Beretta: «In provincia di Brescia si sono prodotti l'anno scorso 800 mila pezzi di cui la metà esportati, con un introito di valuta pregiata di 88 miliardi di lire. Abbiamo conquistato i vari mercati (c'è chi esporta in oltre cento Paesi) con grande fatica e grazie all'altissima specializzazione delle nostre maestranze. Un fucile, che pesa intorno ai tre chili, può costare dalle 120 mila lire ai 3 milioni e mezzo al chilo, quando il costo del materiale impiegato è di poche decine di migliaia di lire. Quindi un valore aggiunto elevatissimo, una esportazione di manodopera».

Se di colpo viene a mancare il cinquanta per cento della

produzione rappresentata dalle vendite sul mercato interno l'industria armiera non riesce più a reggersi nemmeno se si dimezza. «Perché — spiega Piero Flocchi, presidente dell'Associazione fra gli armieri — il costo unitario aumenta e le nostre ditte perdono la capacità competitiva all'estero. Sarebbe il crollo».

Già allo stato attuale la si-

tuazione s'annuncia drammatica e la cosa è ancora più grave se si considera — come fanno rilevare all'Associazione industriali — che fino a poco tempo fa si contava proprio sulle industrie delle armi della Valle Trompia per un assorbimento della manodopera eccedente nel settore della siderurgia.

E' drammatica perché il possibile referendum blocca ancora per mesi in questo stato di crisi dal quale, anche nella ipotesi più favorevole, diventerà difficilissimo risollevarsi per l'assoluta mancanza di programmazione. Infatti per il lavoro dell'81 dovrebbero essere gettate adesso le basi, mentre ora nessuno può avventurarsi in progetti e in acquisti di materiali.

A chi propone la riconversione in altra industria, gli armieri rispondono che, per decidere, innanzitutto si dovrebbe attendere almeno a febbraio il pronunciamento della Corte Costituzionale. Comunque per quasi tutte le aziende sarebbe un'impresa disperata. Si calcola, ad esempio, che una fabbrica con 250 dipendenti per mutare totalmente la propria produzione impiegherebbe sei anni con una spesa di 6 miliardi.

Remo Lugli

IN CORSO UNA MOSTRA A BRESCIA

Crisi anche per le armi

Preoccupa il referendum radicale

di LUCIANO COSTA

BRESCIA — Due iniziative a Brescia che, in qualche modo, si assomigliano. L'inaugurazione dell'EXA '80, e una conferenza stampa promossa dall'associazione nazionale produttori di armi e munizioni.

L'EXA '80 mette in vetrina al Palazzo delle esposizioni bresciane (EIB) tutto quanto può offrire il settore armiero inteso come operazione sportiva. Dall'altra l'associazione nazionale produttori armi e munizioni, nata da pochissime settimane, si presenta ufficialmente e propone ai politici e all'opinione pubblica gli obiettivi che l'associazione si propone.

Dunque è in mostra il lavoro bresciano per eccellenza, quello che riguarda il settore armiero. Un settore che certamente condiziona lo sviluppo economico della nostra provincia. Infatti, nel Bresciano operano 118 aziende armiere per un totale di circa 4000 dipendenti. Di queste 118 aziende ottanta con circa 1750 addetti appartengono al settore artigiano. Inoltre a queste imprese vanno aggiunte altre 200, tutte artigiane, che producono parti o eseguono fasi di lavorazione.

È un comparto importante dell'occupazione a Brescia. Ed è, purtroppo, un settore in crisi. La Valtrompia subisce in questi mesi l'aspetto più negativo della crisi. Molte aziende hanno già fatto ricorso alla cassa integrazione, altre stanno per farlo. E dire che negli anni cosiddetti buoni, per esempio nel 1978, il settore esportava per un importo che ha superato gli 85 miliardi di lire.

I dati fanno riferimento al '79, un anno non certo favorevole. I più elevati sono però i tassi che si riferiscono agli anni di maggiore sviluppo dell'esportazione di armi, come il 1976 per esempio.

E per il 1980? Le previsioni sono a fosche tinte. Non è ancora tempo di bilanci, ma già aleggia nell'aria una crisi profonda. Colpa del referendum? A quanto pare sì. Infatti anche nell'inaugurazione, alla quale partecipavano gli esponenti politici della città e il presidente della regione Lombardia Guzzetti, il tema referendum abrogativo della caccia proposto dai radicali è emerso più volte. Insonnia è uno spettro che aleggia nell'aria.

Lo stesso spettro aleggiava,

senza essere stato chiamato come invitato, alla conferenza stampa dell'associazione nazionale produttori armi e munizioni. Scopo della conferenza stampa era quello di illustrare alle forze politiche e sociali e all'opinione pubblica gli obiettivi dell'associazione nazionale produttori armi e munizioni, l'organizzazione di categoria che raggruppa le industrie produttrici di armi sportive e di munizione costruite nell'ambito della Confindustria e fare il punto sulla grave situazione in cui versa il settore.

Il settore è in crisi e lo abbiamo già detto. Settemila lavoratori nel settore delle armi civili sono in crisi. In altri paesi l'industria delle armi e munizioni risulta fortemente concentrata a livello territoriale. E va tutto bene. Solo da noi sta andando malissimo, hanno detto i rappresentanti

dell'ANPAM. Erano presenti il presidente Piero Fiocchi, il vicepresidente Carlo Peroni e il direttore centrale per i rapporti economici della Confindustria Francesco Galli.

È stato anche detto, oltre ad aver sottolineato il calo delle esportazioni, che oltre al settore armiero in crisi, qualora il referendum abbia luogo, colpirebbe le fabbriche di munizioni, le fabbriche di polveri, le fabbriche di pallini di piombo, cartoncini e altri componenti vari, le fabbriche di particolari in legno per armi, le fabbriche di abbigliamento e di equipaggiamento e altre attività: come i punti di vendita di armi e munizioni che sono circa cinquemila, gli allevamenti di cani e selvaggina, le aziende produttrici di mangimi e le riviste di pubblicazioni specializzate.

Un quadro, dunque, a fosche tinte. Si è parlato molto anche del referendum. Qualora venisse fatto tutto il settore è destinato ad andare irrimediabilmente in crisi e a non poter più esportare.

Basti pensare che il solo annuncio del referendum ha bloccato pressoché le vendite per i consumatori (un milione e seicentomila cacciatori circa).

Di questo passo, hanno detto i rappresentanti dell'ANPAM, non si può più andare avanti, occorre che il governo chiarisca le idee e dica che cosa vuole fare. Altrimenti, tutto andrà a catafascio.

"S.O.S." dei produttori di armi e munizioni in vista del referendum sulla caccia

Rischia di chiudere i battenti la fiorente industria delle armi

Nuvole scure si addensano anche sull'industria delle armi, soprattutto a causa di una farraginoso legislazione che scoraggia la vendita e l'acquisto di armi e munizioni. Ne hanno parlato a Brescia i produttori di armi e munizioni in un convegno-diagnosi sulla situazione del settore. Con l'intervento del presidente dell'Anpam, l'Associazione dei produttori di armi e munizioni, Piero Fiochi, del vice presidente Carlo Peroni e del direttore centrale per i rapporti economici della confindustria, Francesco Galli, si è svolta ieri all'Unione industriali di Brescia una conferenza stampa per illustrare alle forze politiche e all'opinione pubblica gli obiettivi della nuova organizzazione di categoria che raggruppa le industrie produttrici di armi sportive e di munizioni, costituita nell'ambito della confindustria.

All'Anpam, costituita poche settimane fa, hanno finora aderito 70 aziende industriali per un totale di oltre 7.000 addetti. Le unità produttrici di armi civili sono in Italia 176 e i settori direttamente o indirettamente collegati all'industria delle armi occupano a loro volta 38.000 addetti.

Quanto all'export l'Italia è il maggior paese esportatore di armi sportive. Nel 1979 è stato esportato il 50 per cento della produzione complessiva. I principali mercati di sbocco sono nell'ordine Stati Uniti, Francia, Germania Federale, Ca-

nada, Spagna, Gran Bretagna. Le difficoltà attuali del settore armiero sono state attribuite dagli stessi produttori al crescente aumento dei costi di produzione e agli effetti negativi derivanti dalla serie di norme legislative volte a limitare la produzione, vendita e circolazione di armi: si è infatti di recente aggiunta la richiesta di referendum per l'abolizione della caccia e del porto d'armi che condiziona pesantemente il futuro delle aziende. Al momento attuale — secondo i dirigenti dell'Anpam — per il solo fatto che sono state depositate presso la corte di Cassazione le firme di richiesta del referendum si è avuta una immediata caduta della domanda interna, che ha costretto un gran numero di aziende a ricorrere alla cassa integrazione guadagni, mentre altre sono in procinto di farlo.

Le ragioni alla base del crollo della domanda vanno da un lato imputate al mancato acquisto, da parte dei consumatori (1.600 mila cacciatori) di prodotti di caccia a tiro e dall'altro alla tendenza dei punti di vendita a esaurire le loro scorte.

L'industria armiera si trova quindi «nella grave situazione di non poter effettuare la programmazione indispensabile per una corretta gestione aziendale a causa delle incognite che il momento attuale presenta».

Inoltre, rilevano preoccupati gli armieri, qualora il

referendum avesse luogo e desse esito positivo, si avrebbe automaticamente la totale scomparsa del mercato nazionale e, per effetto dell'aumento del costo medio di ogni singolo prodotto, la perdita dei mercati esteri che, come si è visto, assorbono attualmente più della metà della produzione del settore, per un valore di decine e decine di miliardi.

Insomma con l'abolizione della caccia si rischierebbe, secondo gli armieri, di ucci-

dere anche il settore di produzione mentre appaiono improbabili le ipotesi di eventuali riconversioni o diversificazioni a causa della specificità degli impianti. Ciò rappresenta in cifre la perdita di 45.000 posti di lavoro e la scomparsa di un'industria che, come rilevano orgogliosamente gli «addetti ai lavori», «vanta tradizioni plurisecolari e un bagaglio tecnologico all'avanguardia nel mondo».

g.i.

L'industria delle armi chiede lo «stato di crisi»

BRESCIA — Saranno oltre 45.000 i posti di lavoro che andranno perduti se il referendum per l'abolizione della caccia desse esito positivo. Lo ha detto a Brescia, nel corso di una conferenza stampa, Piero Flocchi, presidente dell'Associazione nazionale armi e munizioni (Anpam), l'associazione che raggruppa le industrie produttrici di armi, esplosivi e munizioni costituita poche settimane fa nell'ambito della Confindustria ed a cui hanno finora aderito 70 aziende per un totale di oltre 7000 addetti.

In Italia operano attualmente 176 aziende armiere tra industriali ed artigiane per complessivi 7000 addetti, in gran parte localizzati in provincia di Brescia (118 per 4000 dipendenti) dove viene fabbricato il 90% dell'intera produzione nazionale. A queste vanno inoltre aggiunti i settori direttamente od indirettamente collegati (ditte produttrici di munizioni, semilavorati, materie prime, commerciali ecc.) che impegnano a loro volta 39.000 addetti.

«Queste aziende — ha rilevato Flocchi — si trovano ora in gravi difficoltà: al crescente aumento dei costi di produzione e agli effetti negativi derivanti dalle norme legislative volte a limitare la produzione, vendite e circolazione di armi, emesse dagli organi governativi per fronteggiare il terrorismo, si è infatti di recente aggiunta la richiesta di referendum per l'abrogazione della caccia e porto armi che condiziona pesantemente il futuro del settore». «Proprio in questi giorni — ha annunciato — interverremo presso il ministero dell'Industria perché venga proclamato lo stato di "crisi" del settore».

«Al momento attuale — ha proseguito — per il solo fatto che sono state depositate presso la Corte Costituzionale le firme di richiesta di referendum — si è avuta una immediata caduta della domanda interna e ricorrere alla cassa integrazione mentre altre sono in procinto di farlo».

Brescia. Timori alla mostra Industria delle armi: se il referendum sulla caccia passa è la crisi

di PAOLO BARBIERI

BRESCIA — Si è aperta in questi giorni la prima Exa '80, fiera specializzata di armi sportive ed accessori. L'importante rassegna è stata organizzata dalla Camera di Commercio di Brescia presso il palazzetto delle Esposizioni. È la prima volta in Italia che viene organizzata una fiera specializzata di questo settore e i motivi sono comprensibili. Brescia, in campo industriale, oltre a distinguersi per la produzione siderurgica, da centinaia di anni è conosciuta in tutto il mondo per la costruzione di armi. La storia della Beretta potrebbe essere un esempio e proprio in questi giorni, in occasione della Fiera, è stato presentato il libro Beretta: La dinastia industriale più antica del mondo.

Un libro interessantissimo curato da due noti studiosi, Marco Morin e Robert Held. Solo la Beretta ha circa 400 anni di storia, ma a Gardone Valtrompia, dove appunto vi è il concentramento della produzione armiera, da sempre si costruiscono armi. La fiera Exa '80 vuole comunque essere una sfida al momento difficile che tutto il settore sta attraversando. Quest'anno il mercato ha avuto un calo vertiginoso: il mercato interno è praticamente saltato, i cacciatori davanti alla minaccia del referendum per l'abolizione

della caccia non hanno acquistato nessun fucile, mentre l'export ha registrato una notevole flessione a causa dei prezzi elevati delle armi italiane. Ora i costruttori di armi si sono riuniti in un'associazione che fa capo alla Confindustria e che ha tenuto la sua prima assemblea presso l'associazione industriali bresciani. Presidente dell'Anpam (Associazione nazionale produttori armi e munizioni) è il dottor Piero Fioocchi e vicepresidente il dottor Carlo Peroni. Compito dell'associazione, è stato detto nel corso dell'assemblea, è quello di far conoscere all'opinione pubblica, alle forze politiche e sociali, i problemi della categoria. Se il referendum della caccia dovesse passare, infatti, saranno oltre 45.000 i posti di lavoro che andranno perduti.

«Entro la fine dell'anno — è stato detto dal presidente, Piero Fioocchi — saremo costretti a chiedere la crisi del settore». Non a caso in provincia di Brescia già alcune aziende sono ricorse alla cassa integrazione per far fronte alla crisi. In Italia, nel settore, operano 176 aziende tra industriali ed artigiane per complessivi 7.000 addetti in gran parte localizzati in provincia di Brescia (118 per 4.000 dipendenti) dove viene fabbricato il 95 per cento dell'intera produzione nazionale.

Presa di posizione contro il referendum abrogativo Il sindacato: «la caccia dà lavoro a 200 mila»

Oltre all'industria armiera, quella dell'abbigliamento, gli allevamenti di selvaggina e i negozi specializzati - L'inquinamento è il vero responsabile del degrado faunistico

L'iniziativa del Partito radicale di promuovere un referendum per l'abolizione della caccia ha coinvolto nel dibattito che ne è seguito vaste fasce di opinione pubblica, forze sociali e politiche. Anche la Federazione Cgil-Cisl-Uil si è pronunciata in merito.

«In considerazione della sua (del Sindacato, ndr) presenza nel Comitato tecnico venatorio nazionale — si legge in un comunicato — all'interno del quale non ha fatto mancare il suo puntuale contributo propositivo rispetto all'esigenza di conciliare in egual misura la difesa della natura e l'esercizio della caccia; avendo la piena consapevolezza dei riflessi occupazionali che farebbero seguito alla soppressione di un'attività sportiva profondamente radicata non solo chi pratica la caccia, ma nello stesso tessuto economico del nostro

Paese», la Federazione Cgil-Cisl-Uil rivela quanto segue.

«La legge n. 968 del 1977 che regola l'esercizio della caccia è sicuramente tra le più rigorose d'Europa e le norme che vengono dettate dalla nostra Regione esaltando quei limiti imposti dall'esigenza di tutela della fauna sia stanziale che migratoria; ritenere i cacciatori responsabili del degrado faunistico significa non conoscere le vere e maggiori cause di tale degrado, soprattutto quelle imputabili all'inquinamento atmosferico delle acque e del suolo da ricercarsi nel dissennato uso delle nostre risorse naturali e nell'indiscriminato utilizzo di sostanze velenose in agricoltura e nell'industria; chiudere la caccia nel nostro Paese premierebbe ancora una volta solo le classi più ricche in quanto solo esse potrebbero sostenere il maggior onere per esercitarla in altre nazioni».

«Un netto arresto dell'attività venatoria non assicura alcun apprezzabile beneficio rispetto al problema generale della difesa dell'ambiente naturale, bensì introdurrebbe un immediato blocco di attività con gravi conseguenze occupazionali nei seguenti settori: produzioni di armi (Beretta, Franchi, Benelli, Breda, Fabarm, Cosmi, Gamba, Bernardelli, ecc.); produzione di munizioni (Fiocchi, Martignoni, Summonte, Smi, Imi, Winchester, Patarca, ecc.); produzione di polveri (Snia, Baschieri Pelagari, ecc.); produzione di pallini (Monteponi, Aquila, ecc.); produzione di abbigliamento (Belfe, Brooklin, Pirelli, ecc.); produzione di selvaggina (attività agricole private, centri di allevamenti gestiti dalle Amministrazioni regionali e provinciali, ecc.); laboratori di riparazioni armi (attività artigianali); produzione di accessori (attività artigianali e industriali); commercializzazione (negozi da caccia e pesca)».

«Senza contare tutta una serie di attività minori ma ugualmente utili a realizzare occupazione (allevamenti colativi per richiamo, stampi in plastica per richiamo, fischietti da richiamo, coltelli da caccia, macchinario per la confezione cartucce ecc.). Secondo ricerche fatte dalla Cgil-Cisl-Uil (non ci sono dati statistici in proposito) gli italiani che lavorano e traggono un reddito dalla caccia sono tra i 150 e i 200 mila».

«Le motivazioni esposte, sia pure sintetizzate, sono sufficienti a legittimare l'azione del sindacato a difesa dello sport venatorio e contro il referendum abrogativo, con la consapevolezza che la fauna alla stregua di ogni altra risorsa naturale non può essere considerata inestinguibile e che pertanto va protetta».

E strumentale la posizione di coloro che si fanno paladini della tutela dell'ambiente naturale proponendo l'abolizione della caccia senza porsi il problema più generale della tutela dell'ambiente nel quale viviamo».

politica interna

□ la Repubblica
giovedì 19 giugno 1980

Secondo alcune denunce le firme non verrebbero raccolte regolarmente

La Procura indaga sui referendum

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Una grossa minaccia pende ora sulla sorte dei referendum del Partito radicale: la Procura di Roma ha aperto una inchiesta giudiziaria sulla regolarità della raccolta delle firme e ha dato ordine ai carabinieri, alla P.s. e alla guardia di Finanza di accertare se è presente al momento delle firme un cancelliere o un notaio, il controllo ha tuttavia valore per le firme che saranno raccolte nei prossimi giorni, per quelle già apposte sui moduli c'è il rischio che la Procura ordini il sequestro.

L'inchiesta giudiziaria è stata aperta in seguito a numerose denunce presentate alla Procura da cittadini che tra l'altro hanno firmato i referendum. I denunciatori sostengono che non era presente il cancelliere e forniscono una serie di dettagli sul modo in cui hanno firmato. Nella maggior parte dei casi, secondo i denunciatori, gli attivisti del partito radicale, alla richiesta se era presente il cancelliere o il notaio, avrebbero risposto fornendo diverse giustificazioni. Per esempio: «Si è accennato per la celazione»; «fra poco arriverà il suo sostituto» o addirittura «il cancelliere è in ritardo e convaliderà le firme sebbene assente». Nelle denunce vengono fatti anche i nomi dei cancellieri non presenti ma

citati dagli addetti alla raccolta: sarebbero Guglielmo Torzila, Tonino Antonietti o un certo Pirello. Qualcuno infine afferma che a margine dei moduli c'era già l'autentica del cancelliere come convalida di tutte le firme che sarebbero state raccolte in quel giorno.

Dalle denunce tuttavia si rileva un fatto e cioè che l'azione contro i referendum del P.r. era stata organizzata: vengono infatti citati numerosi testimoni alle presunte irregolarità che si sarebbero verificate durante la raccolta delle firme. Questa iniziativa di controllo e di denuncia non è stata fatta soltanto a Roma; anche in altre città sono stati presentati esposti dello stesso tipo all'autorità giudiziaria.

Cosa accadrà dal punto di vista penale? Fino a quando le firme non saranno utilizzate non sarà possibile contestare alcun reato ma una volta depositate in Cassazione potrebbe scattare l'accusa di «falso in atto pubblico» e di conseguenza il sequestro dei moduli firmati.

Intanto il partito radicale ha annunciato che per sei dei dieci referendum sarebbero state raggiunte le firme necessarie per la loro presentazione. Si tratta delle abrogazioni dei reati di opinione, della caccia, dei tribunali militari, del porto d'armi, del-

le leggi antiterrorismo. Niente da fare invece, salvo sorprese nell'ultimora, per i referendum sull'aborto, sulla smilitarizzazione della guardia di finanza, sugli stupefacenti e sull'abolizione dell'ergastolo.

Per quanto riguarda il probabile fallimento della raccolta di firme per la smilitarizzazione della Guardia di Finanza, Marco Pannella se l'è presa con il ministro socialista delle Finanze, Reviglio, rimproverandogli di non aver seguito l'esempio del collega Latorio, ministro della Difesa, che ha firmato contro i tribunali militari. Immediata è stata la replica del sottosegretario socialista alle Finanze, Colucci: «Se si tratta di abrogare le cose che funzionano male, di migliorare le leggi, il Psi è d'accordo. Pannella non può chiederci però di eliminare anche le poche cose funzionanti in Italia: una di queste è proprio la guardia di Finanza».

Infine c'è da segnalare che una delegazione radicale composta da Adelaide Annetta, Adele Paerle, Marcello Crivellini e Gianfranco Spadaccia si è recata ieri presso la direzione della Rai-Tv per chiedere l'interruzione della «generale e sistematica disinformazione» riguardante le iniziative del P.r. e in particolare del 10 referendum.

Da molti cittadini

Denunciate irregolarità per i referendum

Inchiesta della Procura sulla raccolta delle firme

ROMA — Irregolarità nella raccolta delle firme per i dieci referendum indetti dal Partito radicale sono state denunciate da numerosi cittadini alla Procura della Repubblica di Roma, che ha aperto un'inchiesta.

Sul tavolo del sostituto procuratore Giorgio Santacroce si sono già accumulate molti esposti (sembra siano più di dieci) nei quali viene ipotizzato il reato di falso in atto pubblico. In tutte le denunce vengono riferiti casi in cui la raccolta delle firme ai tavoli del Partito radicale è avvenuta in assenza di un pubblico ufficiale (notario o cancelliere), cioè senza una regolare autenticazione. Qualcuno avrebbe anche denunciato alla Procura di aver visto i moduli già autenticati in bianco.

Il sostituto procuratore Santacroce ieri ha dato ordine alla guardia di finanza, alla polizia e ai carabinieri di compiere controlli ai tavoli del Comitato per i referendum. Nel frattempo il magistrato sta vagliando tutti gli esposti giunti alla Procura, sia da Roma che da altre città.

In una delle denunce, una signora afferma che l'11 giugno scorso, a Roma in via Raffaele Di Cesare, fu invitata ad aderire al referendum e si accorse che non era presente il cancelliere che avrebbe dovuto convalidare la sua firma. «Sul tavolo — si legge nella denuncia — erano ammassati un certo numero di stampati già completati in ogni loro parte, recanti la data dell'8 giugno 1980, il timbro della procura e il nome del cancelliere che doveva presiedere all'apposizione della firma, signor Tonino Antonietti, direttore di sezione della cancelleria, che però non era presente».

In altre denunce inviate alla Procura, un altro cancelliere, Giuseppe Iozzia, viene accusato «d'aver autenticato gli stampati per la raccolta delle firme senza essere presente sul posto». Le firme — si legge ancora in un esposto — «venivano autenticate collettivamente, senza i previsti controlli».

I radicali, dal canto loro, in un comunicato parlano di «manovra meschina e malaccorta che non ha alcuna possibilità di riuscire», e inoltre affermano che nei casi descritti «l'autenticatore si trovava a pochi metri dal tavolo per sgranchirsi le gambe».

Parroco di Pareto (Alessandria) abita a Piana Crixia

Prete accusa i radicali di truffa col referendum

«Ho firmato contro la caccia e risulta che ho avallato anche gli altri nove, compreso quello per l'aborto» - «Un errore dovuto alla burocrazia» dicono al pr - Un'inchiesta della magistratura di Savona

SAVONA — Un parroco teme di essere stato raggirato dai radicali in relazione alla raccolta di firme per i 10 referendum. «Ho sottoscritto soltanto quello per l'abolizione della caccia» sostiene il sacerdote in un esposto inviato alla procura della Repubblica di Savona — e invece risulterebbe che ho aderito anche agli altri nove». Sono quelli relativi, ad esempio, all'aborto ai tribunali militari, ai reati d'opinione, al decreto Cossiga sul terrorismo: comprensibile l'imbarazzo del giovane parroco, don Romolo Chiarlone. La sua chiesa è a Pareto, un paesino in provincia di Alessandria, ma don Chiarlone abita a Piana Crixia, in Valbormida, e insegna all'istituto per geometri «Patetta» di Cairo Montenotte.

Nel giorni scorsi era di passaggio a Savona, per sbrigare alcune commissioni. «Stavo transitando sotto i portici di via Paleocopa — racconta — quando sono stato colpito da una bancarella sopra la quale compeggiava uno striscione recante la scritta: "No alla caccia". Io sono favorevole a una legge del genere e, istintivamente, mi sono avvicinato e ho firmato. Quando mi sono reso conto — prosegue don Chiarlone — che si trattava dell'iniziativa dei radicali avrei quasi desiderato far marcia indietro e astenermi, però, avendo apposto soltanto una firma e specificamente quella a proposito del referendum per l'abolizione della caccia, ho lasciato perdere».

Qualche giorno più tardi il parroco di Pareto è venuto a sapere che, come previsto dal-

le norme che regolano la raccolta di firme per i referendum, al suo Comune di residenza, Piana Crixia, era stata inoltrata la richiesta per la convalida dei dati anagrafici. «Ebbene, tale richiesta si riferiva alla mia presunta sottoscrizione a favore di tutti e 10 i referendum radicali. Mi sono subito rivolto alla magistratura perché ritengo di essere stato truffato e anche per aprire gli occhi ad altre persone che, inconsapevolmente, potrebbero trovarsi nelle mie stesse condizioni».

Giorgio Barisone, studente universitario responsabile per i radicali della raccolta di firme a Savona, è l'altra campana. Dice: «Dere trattarsi di un grossolano equivoco. Noi, comunque, non temiamo l'intervento della magistratura. Nelle prossime ore mi recherò spontaneamente dal procuratore della Repubblica per spiegargli il meccanismo in base al quale stiamo raccogliendo le firme anche attraverso centri-volanti nelle principali città. I moduli sono chiaramente distinti l'uno dall'altro, è sempre presente un notaio, le firme vengono apposte, ovviamente, senza alcun uso di carta carbone».

I radicali hanno già effettuato un rapido controllo e stabilito che don Chiarlone ha firmato a un centro-volante organizzato dalla protezione animali di Savona, che ha aderito all'iniziativa del partito di Pannella. «E' probabile — aggiunge Giorgio Barisone — che il disguido sia sorto a livello burocratico, quando si è trattato di chiedere le prescrizioni convalide al Comune di residenza del sacerdote. Può essere che tali convalide, ripeto, per errore, siano state chieste anche per gli altri referendum anziché per quello soltanto relativo alla caccia».

Camillo Boccia, procuratore della Repubblica di Savona, ha dato il via alle indagini. «Al momento — dice — non sono in grado di anticipare alcuna conclusione. Ho affidato ai carabinieri l'incarico di svolgere gli accertamenti preliminari e sono in attesa del rapporto».

Ivo Pastorino

NOTIZIE DALL'INTERNO

DIBATTITO SULL'INIZIATIVA DEI RADICALI

Che cosa può accadere dopo il referendum abrogativo della caccia

La proposta di eliminare l'attività venatoria, secondo alcuni esperti, sarebbe anticonstituzionale - Si pensa a modificare la legge

DAL MINISTRO INTERNO SPEDALE

FIRENZE — Si farà il referendum contro la caccia proposta dai radicali, e, se si farà, avrà come risultato in caso di successo, un divieto totale dell'attività venatoria? Hanno cercato di rispondere a questo doppio quesito, nella Sala verde del Palazzo dei congressi di Firenze, cinque docenti universitari altamente qualificati come gli ordinari di istituzioni di diritto pubblico Alessandro Pace (che fungeva da moderatore), Enzo Cheli e Silvano Labriola, il proceduralista torinese Giovanni Conso e il costituzionalista fiorentino Silvano Tosi.

Al pubblico che ha assistito al dibattito, molto tecnico e quindi di non immediata recepibilità, non è sfuggita una delle conclusioni laterali alle quali, sia pure cautamente, si è pervenuti, secondo la quale il referendum, se avesse esito positivo, non originerebbe automaticamente il divieto di cacciare.

Quanto al partito radicale è possibile che venga indotto a una pausa di riflessione. Tutto fa credere che la richiesta referendaria sia stata mal formulata. E' stata infatti proposta l'abrogazione pura e semplice di alcune norme centrali della legge 27 dicembre 1977, numero 963, su «principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia», ragione per cui, a conti fatti, verrebbe a decadere questa disciplina, ma non il principio della caccia, il quale — come ha ricordato Enzo Cheli — resterebbe in piedi in virtù dell'articolo 842 del codice civile, dopo aver insegnato che un referendum abrogativo, e cioè negativo, non è per sua stessa natura costitutivo. Cheli ha ricordato fra l'altro che una forma di legislazione positiva può essere introdotta solo dal parlamento.

Queste, almeno ai profani, sono apparse però considerazioni secondarie, anche se se-

rie, fondate e, in fondo, preoccupanti (il pensiero corre ai miliardi che dovrebbero essere spesi per un referendum che non raggiungerebbe comunque il suo obiettivo). Primaria è apparsa invece un'altra considerazione, secondo la quale la proposta referendaria è inammissibile perché anticonstituzionale. In una sua illuminante comunicazione, che è servita di base al dibattito, Franco Modugno ha sostenuto che l'abrogazione referendaria è impensabile quando tocchi una legge come la 963, che è una legge quadro necessaria al funzionamento dell'istituto regionale, per la parte in cui disciplina la caccia, che è tra le «materie» contemplate dall'articolo 117 della Costituzione. In altre parole la scelta legislativa costituzionalmente consentita è solo quella tra «libertà di caccia» e «caccia autorizzata e controllata».

Questa impostazione è stata accolta anche da Silvano Tosi, che pure è appassionato fautore della necessità dell'istituto del referendum «per la sua natura dirompente e lacerante contro il sistema partitico parassitario, che si estende come una piovra sul paese ed espropria la società civile».

In questo caso, tuttavia, Tosi, che fu allievo di Maranini e combatte da trent'anni, come costituzionalista, contro il «partitismo», non ha dubbi: il referendum contro la caccia è inammissibile in quanto, mirando ad annullare competenze consolidate delle Regioni, compie un attentato contro la Costituzione dello Stato.

Dunque, secondo quest'ordine di idee, il referendum non si dovrebbe fare: meglio sarebbe — come hanno suggerito Tosi e Conso — pensare fin d'ora a una riforma (o modifica) della legge sulla caccia in senso anche fortemente restrittivo, accorciando i periodi del calendario venatorio e riducendo il numero delle specie faunistiche cacciabili.

Vittorio Brunelli

CONVEGNO DI GIURISTI SULLA CACCIA

Il referendum sarebbe inammissibile costituzionalmente

E' convinzione degli esperti che la proposta radicale sia stata male avanzata dai promotori - Una seconda ipotesi

FIRENZE — Promossa dall'UNAVI (Unione nazionale delle associazioni venatorie italiane) ed organizzata con la collaborazione scientifica dell'Istituto di diritto pubblico della Facoltà di giurisprudenza dell'università di Firenze, si è tenuta la tavola rotonda sul tema « *Problemi costituzionali del referendum contro la caccia* » al palazzo dei Congressi di Firenze.

Ha introdotto e coordinato i lavori il prof. Alessandro Pace; hanno partecipato il prof. Enzo Chelli, il prof. Silvano Tosi, l'on. prof. Silvano Labriola e il prof. Giovanni Conso.

Nel corso del dibattito, nel quale si è tenuto conto delle comunicazioni inviate dal prof. Giorgio Gaya, dal prof. Franco Modugno, dal prof. Paolo Caretti, dal dott. Vittorio Angiolini, e dal dott. Daniele Cavenna, i quali hanno affrontato i diversi aspetti della complessa problematica, sono emerse due tesi: la prima, sostenuta da Pace, Tosi e Labriola, volta ad interpretare il quesito referendario come mirante a porre un divieto assoluto alla caccia. La seconda, sostenuta

invece da Conso e da Chelli, che vede nella formulazione della proposta di referendum la ricerca di una nuova regolamentazione della disciplina venatoria.

Vera la prima ipotesi interpretativa del quesito referendario, è sembrato che tutti gli oratori si siano trovati praticamente d'accordo nel ritenere inammissibile costituzionalmente la richiesta di referendum, in quanto in netto contrasto con l'art. 117 della Costituzione che prevede che le competenze in materia di caccia siano delle regioni.

Nella seconda ipotesi, ammesso cioè che il referendum sia costituzionale, non verrebbe abrogata completamente la disciplina venatoria, ma bensì i residui articoli della legge 968 lascerebbero spazio al Parlamento e alle stesse regioni per una nuova disciplina in materia.

Da tutto ciò si deduce, ed è questa la conclusione alla quale sono giunti i partecipanti, che in ogni caso la proposta di referendum sia stata avanzata male dai suoi promotori.

IL REFERENDUM ANTICACCIA

Ottocentomila volte sì

Secondo alcuni giuristi, le firme per il referendum potrebbero rivoltarsi contro gli abolizionisti.

L'aver detto « 800 mila volte no alla caccia! » (come proclamava un volantino degli abolizionisti alla fine della campagna di raccolta di firme per il referendum) potrebbe non essere servito a niente. I promotori dell'abolizione dell'attività venatoria in Italia potrebbero addirittura aver sbagliato legge.

Un gruppo di giuristi che hanno dibattuto la faccenda sotto il profilo costituzionale in un convegno tenuto nei giorni scorsi a Firenze si sono trovati di fronte a una situazione del tutto nuova: la legge 968 del 27 dicembre 1977 sulla caccia, infatti, non è una legge come le altre, ma una « legge quadro » che detta disposizioni alle Regioni: ma sono queste, secondo la Costituzione, che hanno la responsabilità di legiferare in materia di caccia.

« Il referendum non può instaurare il divieto di caccia » ha detto Enzo Cheli, docente all'università fiorentina. A suo parere, se un eventuale referendum abrogasse la legge 968 secondo i desideri di radicali e « anticaccia », le Regioni avrebbero semplicemente facoltà di legiferare senza i vincoli dell'attuale legge quadro.

Altri giuristi al convegno di Firenze hanno espresso parere diverso. Silvano Labriola, presidente del gruppo socialista alla Camera dei deputati, dice: « Ritengo che il referendum sia inammissibile e mi auguro che la Corte costituzionale si ponga su questa linea. Se, invece, il referendum fosse ammesso e avesse un'esito positivo, cioè l'abrogazione parziale della legge 968, allora sarei molto perplesso sulla possibilità di proseguire la caccia. Né il Parlamento, né le Regioni, potrebbero legiferare senza tener conto del risultato del referendum ».

Gli abolizionisti, intanto, sono decisi ad andare fino in fondo. « Tentare di evitare il referendum attraverso uno sbarramento di esperti che alla Corte costituzionale tenteranno di dimostrarne l'incostituzionalità » dicono al Mapan (Movimento anticaccia protezione animali e natura) « significa impedire all'opinione pubblica di esprimere il suo parere su un problema di tutti ».

Francesco Canosa

ITALIA / Caccia

Se Marco imbraccia il fucile

di Salvatore Giannella

«Anch'io ritengo che il futuro sia del cacciatore-ecologo», dice Pannella. «Per esempio: se nel mio Abruzzo i lupi si moltiplicassero...»

A guardare i risultati dei sondaggi demoscopici (quasi 65 italiani su cento sarebbero favorevoli all'abolizione totale della caccia) quello sull'abrogazione della attuale legge sulla caccia doveva essere il referendum più facile, fra i dieci promossi dal Partito radicale. «Invece è in grave pericolo», ha ammesso all'Europeo, Marco Pannella.

La sua diagnosi poggia su fatti, dati e cifre concrete. Vediamoli. Il periodo legale per la raccolta delle firme è di 90 giorni, va dal 27 marzo al 24 giugno. Entro questa data le firme (500 mila perfettamente valide; quindi, per sicurezza, almeno 550-700 mila) devono essere depositate presso la cancelleria della Corte di cassazione. Questo significa che i giorni per la raccolta vera e propria sono solo 70, poiché almeno 20 sono necessari per completare la raccolta dei certificati di iscrizione nelle liste elettorali dei firmatari (come prescrive la legge) e per concentrare a Roma, presso il comitato organizzatore, tutti i moduli raccolti negli 8.051 comuni italiani.

L'ultimo bilancio parziale è stato fatto martedì 6 maggio, a 40 giorni dall'inizio della campagna. Bottino: 220 mila firme. «Ne abbiamo bisogno di almeno altre 480 mila. Da raccogliere tutte in poco più di un mese, a un ritmo doppio di quanto s'è avuto finora», tira le somme Pannella. In lui il pessimismo sulle sorti di questo referendum è aumentato giovedì 8 maggio dopo che ha appreso due novità: «Abbiamo chiesto alla tv un dibattito sulla caccia e gli altri referendum, ma la richiesta è stata bocciata per iniziativa del Pci e del Pdup. Contemporaneamente il senatore-cacciatore Carlo Fermariello, comunista, ha chiesto al ministro della Giustizia che vengano posti dei limiti burocratici alla raccolta delle firme ottenute, a suo dire, con espedienti illeciti. Per lui, bisognerebbe bloccare la raccolta nelle strade e nelle piazze, con una semplice mossa: vietare ai cancellieri di pretura, e di tribunale, cioè alle persone abilitate a autenticare le firme, di uscire dai propri uffici. Fermariello vuole che i cittadini vadano a firmare in tribunale, in pretura, in comune, nello studio del notaio, e non in piazza. «È una richiesta fascista», sibila Pannella. «Che dimostra la pesantezza dell'intervento di comunisti e di altri partiti,

sensibili alle pressioni dei cacciatori e degli industriali delle armi».

Le conseguenze dell'eventuale sconfitta del fronte referendario sono talmente serie che, secondo Pannella, dovrebbero suggerire alle frange minoritarie di cacciatori naturalisti, quelli alla Rigoni Stern per intenderci, di impegnarsi perché questa iniziativa non fallisca. Un appello giustificato da due pericoli: «Potrebbe scomparire il salutare dibattito (innesco in Italia dal referendum) sulla caccia, le sue funzioni, i suoi limiti. Il referendum ha allargato al paese la discussione su un argomento che prima vedeva scontrarsi con mugugni sterili i due fronti tradizionali, cacciatori e abolizionisti totali. Il dibattito ha dimostrato che all'interno dei due fronti ci sono vari interessi, varie culture, diverse valutazioni. Io stesso (ma il discorso vale anche, per esempio, per lo scienziato Adriano Buzzati Traverso) riconosco che la caccia può avere una sua funzione ecologica, che l'uomo può intervenire quando l'equilibrio della natura viene alterato. Per me non sarebbe assurdo prendere il fucile se, per esempio, i lupi del mio Abruzzo si moltiplicassero e scendessero a valle. E, poiché non sono vegetariano, riconosco che metodi scientifici di allevamento come la zootecnia alternativa possono aiutare a ottenere cibo. Ritengo positivo l'esperimento di ecologia operativa in atto in Umbria, sul monte Peglia, dove si sta rivitalizzando una zona depressa con l'introduzione di selvaggina. Credo che in Italia dovrebbero sorgere 10, 100, 1000 di queste ottime iniziative. Io vedo con sospetto quelli che predicano con assoluto rigore morale: «Gli animali non si uccidono». Riportare l'equilibrio nell'ambiente è un intervento straordinario per l'uomo, con la sua ritualità. E richiede celebranti non comuni: selezionati, con una buona conoscenza della fauna e dell'ambiente, insomma un cacciatore ecologo proprio come quello delineato la settimana scorsa dall'Europeo. Un personaggio raro, nel panorama venatorio d'Italia».

Con l'affossarsi del dibattito, scomparirebbe anche la possibilità di riformare la legge attualmente in vigore: «Perché noi non vogliamo il vuoto giuridico», tiene a chiarire Pannella. «Noi, vogliamo una legge riformata, che introduca norme restrittive, più chiare, che preveda e disciplini la caccia ecologica. Se cadesse la richiesta di referendum, vincerebbero quelli che vogliono conservare l'attuale caos legislativo e pratico che giustifica la caccia indiscriminata, consumistica, che privilegia interessi e protetti di pochi (industriali delle armi, associazioni venatorie cui vanno miliardi di contributi dallo Stato) a danno della collettività».



CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO

110

SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO

Roma, 2.4.1950

CORSO D'ITALIA 25 TEL. 84.10.21
INDIRIZZO TELEGRAFICO CONFLAVORO
C.A.P. 00198

Caro Ai Norcini,

ti invio per affetto i miei saluti e
auguri, forse utili.

Per qualsiasi tua
collaborazione sarai a tua
disposizione.

Ciao, fidarsi vale.

Giuseppe Mancini

111
Carmela D'Apice

①

La scala mobile dei salari



Editrice Sindacale Italiana

EDITRICE SINDACALE ITALIANA

proposte / 24

materiali per lo studio e il dibattito tra lavoratori, studenti e militanti sindacali

QUESTO TESTO

Già dopo il primo conflitto mondiale, nei Paesi colpiti dalla **inflazione**, si pose il problema di un adeguamento automatico dei salari all'aumento del costo della vita. Così accadde anche in Italia dopo la seconda guerra mondiale, quando il tumultuoso salire dei prezzi falciava il **potere d'acquisto** dei lavoratori. La CGIL si batté allora per difendere i livelli dei salari reali. Questo testo ricostruisce la genesi dell'accordo interconfederale dell'ottobre 1946 con cui il sindacato conquistò la scala mobile, e ne spiega il meccanismo che istituiva un'**indennità di contingenza**, cioè una parte variabile della retribuzione dipendente dagli aumenti del costo della vita. La **scala mobile dei salari** ebbe un forte effetto **perequativo** tra le categorie e concorse validamente a proteggere i redditi dei lavoratori anche quando gli incrementi dei prezzi si attenuarono, poiché mantenne una **dinamica** salariale in una situazione di blocco contrattuale. Il testo esamina quindi i successivi accordi che, con lo sviluppo dell'azione sindacale, introdussero modifiche nel funzionamento della scala mobile, e ne estesero il meccanismo dalla **industria** agli **altri settori** produttivi. Lo studio affronta il dibattito sviluppatosi sulla scala mobile, discute il problema della rispondenza del bilancio tipo, il famoso **paniere**, ai consumi delle famiglie lavoratrici, e contrasta decisamente la tesi secondo cui la scala mobile costituirebbe un elemento inflazionistico. Tesi rilanciata di recente quando l'inflazione, nell'ambito dell'attuale crisi capitalistica, ha colpito la nostra economia. Anche se, dopo gli anni della riscossa operaia, gli aumenti contrattuali della **paga base** avevano riassunto quel ruolo centrale che gli spetta nella strategia sindacale, le Confederazioni hanno posto l'esigenza di una revisione del sistema vigente. Quella revisione che fa perno sull'unificazione del **punto di contingenza** al livello più alto, e che è stata conquistata nei vari accordi firmati tra il gennaio e il giugno del 1975.

Carmela D'Apice, nata a Roma nel 1946, è incaricata di **Istituzioni di economia politica** presso l'Università della Calabria. Carmela D'Apice collabora anche con la Sezione ricerche sociali del **Cespe** ed ha pubblicato vari studi su « **Politica ed economia** » e su « **Congiuntura sociale** ».

QUALI FONTI

Il saggio qui presentato è stato scritto appositamente per la collana **Proposte**. Sullo stesso argomento l'autrice ha pubblicato in « **Economia e Lavoro** », a. VIII, n. 4, luglio-agosto 1974, un articolo intitolato **Il meccanismo della scala mobile dei salari: problemi teorici e pratici**.

La scala mobile dei salari

di Carmela D'Apice

I. LA SCALA MOBILE: NATURA E FUNZIONE

1. Introduzione

A centodieci anni di distanza dalla sua relazione di fronte al Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, potremmo tranquillamente parafrasare Marx, poiché, oggi come allora, « regna sul continente una vera epidemia di scioperi ed una richiesta generale di aumento dei salari » (in *Salario, prezzo e profitto*). Oggi come allora, il movimento operaio trova sul suo cammino uomini politici ed economisti che predicono un futuro catastrofico a causa del comportamento « irresponsabile » dei sindacati. E' necessario sottolineare la falsità di queste argomentazioni e dimostrare il loro carattere gratuito, in modo da impedire che esse trovino spazio nell'ambito della classe operaia e ne indeboliscano la compattezza e la lucidità nel perseguimento dei propri obiettivi di lotta. Uno dei momenti di scontro tra lavoro salariato e capitale che è stato al centro di particolari polemiche in Italia è quello relativo alle modifiche da apportare al meccanismo della scala mobile. E' pertanto indispensabile comprendere correttamente il funzionamento di questo istituto ed inquadrarlo coerentemente nella problematica complessiva dei rapporti tra salari e profitti. L'ammontare del salario è infatti il frutto delle lotte dirette ad assicurare che la parte del prodotto complessivo sottratta al lavoro salariato sia la più bassa possibile, ma anche della capacità che la classe operaia ha di impedire ai capitalisti di recuperare quanto hanno dovuto cedere ricorrendo ad un aumento indiscriminato dei prezzi.

Ciò che è importante comprendere, in particolare, è che, per mantenere almeno invariata la propria parte di ricchezza rispetto alle altre classi sociali, la classe operaia deve assicurarsi che i salari aumentino nella stessa proporzione dell'aumento dei prezzi e *inoltre* che aumentino nella stessa percentuale dell'aumento della produttività. Se la lotta fosse diretta unicamente a garantire la salvaguardia del potere di acquisto del salario,

gli operai manterrebbero lo stesso livello di vita attraverso il tempo, ma rinuncerebbero a percepire una parte di quella ricchezza *in più* che è stata prodotta dal loro lavoro.

D'altra parte la strategia della lotta sindacale non può nemmeno limitarsi a garantire il raggiungimento dei due obiettivi sopra indicati, poiché ciò equivarrebbe unicamente a lottare per il mantenimento della situazione esistente. Alla volontà e alle iniziative dei capitalisti (aumento dei prezzi, aumento dei ritmi, introduzione di macchine più efficienti) e a quelle dei proprietari immobiliari (speculazione sulle aree e sugli immobili) dirette a modificare a loro vantaggio la divisione della ricchezza, deve corrispondere una strategia operaia diretta a modificare a proprio vantaggio o a vantaggio di altre classi subalterne la distribuzione del reddito. Infatti la CGIL, non solo ha sempre respinto qualsiasi politica dei redditi, ma è sempre stata contraria a tutte le proposte — avanzate specie negli anni '60 — che tendevano a stabilire un legame meccanico tra gli incrementi di produttività e gli aumenti salariali.

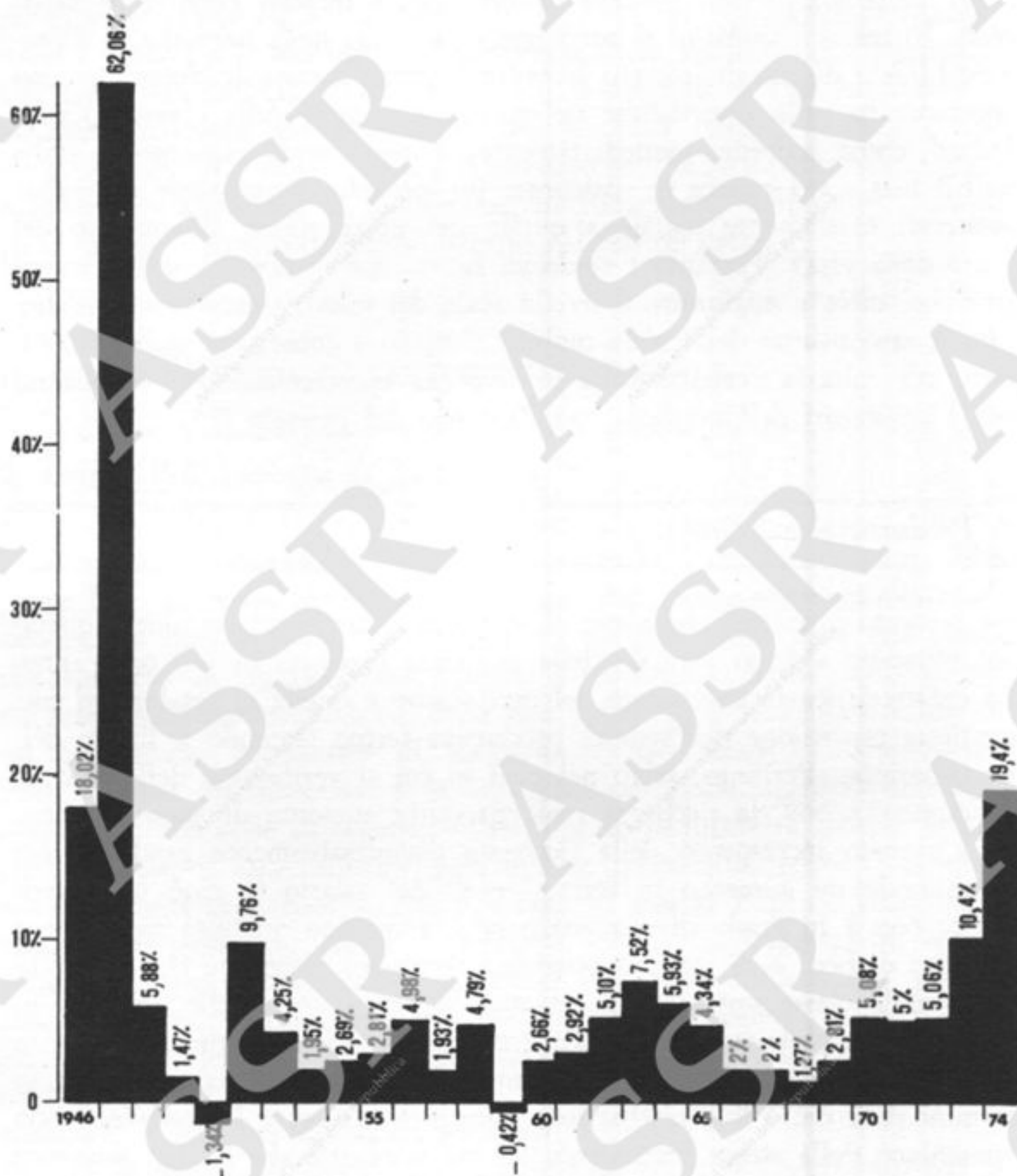
In questa sede ci proponiamo di dimostrare che il meccanismo della scala mobile non solo non è uno strumento volto a modificare a vantaggio della classe operaia la divisione della ricchezza prodotta, ma anzi che esso permette solo una parziale conservazione di quanto è stato conquistato con le contrattazioni precedenti, e quindi che le accuse di alcuni economisti non hanno altro scopo che quello di voler garantire al capitale, al momento dello scontro, un'arma ulteriore per contrastare il passo alle rivendicazioni della classe operaia.

2. Che cosa è la scala mobile

Dato un certo salario, cioè una somma di denaro con cui l'operaio acquista i beni e i servizi di cui ha bisogno per vivere, se si verifica un continuo aumento dei prezzi di questi beni e servizi e il salario non aumenta, il lavoratore è in grado di acquistare una quantità inferiore di beni. In altre parole il suo salario *reale* diminuisce anche se il suo salario *monetario* rimane uguale. Quando ciò accade aumentano i profitti o le rendite. Se però calcoliamo l'aumento dei prezzi che si è verificato in un certo periodo di tempo ed aumentiamo automaticamente il salario monetario *della stessa percentuale* in cui sono aumentati i prezzi, se introduciamo cioè un meccanismo di scala mobile, il rapporto tra salari e profitti non viene modificato dalle variazioni dei prezzi e il salario reale rimane invariato.

L'importanza dell'esistenza di un simile meccanismo è messa in evidenza dal fenomeno dell'aumento dei prezzi verificatosi in Italia nel periodo 1946-1974 il cui andamento risulta dal grafico 1.

Grafico 1. — Aumenti dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (1946-1974)



— Fonte: elaborazione su dati ISTAT —

Dal grafico che abbiamo riprodotto è possibile vedere che l'aumento dei prezzi è stato un fenomeno continuo e piuttosto intenso nell'arco degli ultimi 30 anni, se consideriamo che esso fu del 67,70% nel 1943, del 344,39% nel '44 e del 96,95% nel '45; quindi tra il '44 e il '74 vi è stato un aumento del 700%. Appare evidente che solo l'esistenza di un meccanismo di scala mobile perfettamente funzionante avrebbe permesso ai salari monetari di non perdere continuamente terreno rispetto ai salari reali. In realtà i sindacati si sono trovati a lungo nella necessità di difendere i livelli di vita delle classi lavoratrici, prima ancora di lottare per uno spostamento nella ripartizione del reddito a favore della classe operaia. Infatti, come vedremo immediatamente, il meccanismo esistente in Italia non è mai stato capace di assicurare un aumento percentuale dei salari monetari esattamente uguale a quello dei prezzi (cioè all'aumento del costo della vita). Pertanto i sindacati hanno spesso dovuto aprire trattative che, oltre a migliorare il livello reale dei salari, riuscissero a migliorare il meccanismo della scala mobile. Proprio a conseguire questo obiettivo, era volta la vertenza sulla contingenza apertasi nel '74, e conclusa per i lavoratori dell'industria con l'accordo del gennaio '75.

3. Produttività e salari

Un secondo problema che sorge al momento della contrattazione è quello del recupero almeno parziale della ricchezza prodotta in più ogni anno. La caratteristica fondamentale del capitalismo è quella di tendere ad una continua espansione dell'attività produttiva fermo restando il livello dell'occupazione. Pertanto, salvo nel caso in cui si verificano delle crisi di sovrapproduzione, la ricchezza reale prodotta aumenta di anno in anno. Se a ciascun incremento della ricchezza complessivamente prodotta non corrisponde un aumento in termini *reali* del salario (e cioè se il lavoratore non è in grado di acquistare ogni anno una quantità maggiore e migliore di beni e di servizi) possiamo senz'altro affermare che la condizione della classe operaia è relativamente peggiorata, anche nel caso in cui la scala mobile fosse in grado di assicurare lo stesso potere d'acquisto attraverso il tempo. Così se in un anno il reddito nazionale aumenta in termini reali del 5%, l'occupazione rimane invariata, e i salari *reali* non aumentano della stessa percentuale (il che vuol dire che i salari monetari aumentano di una percentuale uguale all'aumento dei prezzi *più* l'aumento del reddito nazionale), la ricchezza prodotta in più viene percepita dai

capitalisti o dai proprietari immobiliari, e quindi la posizione del lavoro salariato peggiora sostanzialmente rispetto a quella di queste due classi sociali.

Un'analisi di questo secondo problema esula dal contenuto di questo scritto. Ci premeva solo ricordarne l'esistenza per sottolineare che la scala mobile da sola non garantisce necessariamente la salvaguardia delle posizioni acquisite dalla classe operaia. D'altra parte l'esigenza di studiare questo problema è ampiamente dimostrata dalle mistificazioni statistiche effettuate dall'ISTAT. Lasciamo ad altri il compito di ridimensionare le strumentalizzazioni antioperaie dei dati statistici relativi al reddito che vengono effettuate da più parti, e ci avviamo senz'altro a confutare le argomentazioni contro la scala mobile che controbatteremo dopo aver delineato lo sviluppo storico di questo istituto nel nostro Paese.

II. CENNI STORICI: IL SETTORE INDUSTRIALE

1. Origini dell'indennità di contingenza

L'introduzione della scala mobile avvenne in due fasi distinte. La prima fase, piuttosto breve, fu quella immediatamente seguente alla Liberazione. In quel periodo si verificava un vertiginoso aumento dei prezzi che spingeva le organizzazioni operaie a chiedere continui adeguamenti dei salari all'aumento del costo della vita. La richiesta dell'introduzione di un meccanismo automatico di adeguamento dei salari all'aumento dei prezzi rimase insoddisfatta, e le organizzazioni sindacali riuscirono solo a spuntare una serie di aumenti salariali sotto la forma di indennità speciali che, per il loro carattere volutamente transitorio, vennero denominate indennità di « contingenza ». Come ha scritto Eugenio Giambarba (*La « scala mobile »: storia e problemi* - vedi bibliografia) in quella situazione « per fronteggiare l'incalzante inflazione e l'aumento vertiginoso dei prezzi, si imponeva, alle classi lavoratrici, prima di tutto, l'esigenza di difendere il potere di acquisto dei salari. La CGIL pose allora al centro della sua attività rivendicativa, l'obiettivo di garantire, per quanto possibile, la stabilità dei salari reali dei lavoratori ».

Fu il 6 dicembre del 1945 che i sindacati — con il « Concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria dell'Italia del Nord » — riuscirono ad imporre nelle regioni settentrionali l'istituzione di

un vero e proprio sistema di scala mobile sull'indennità di contingenza in modo da ancorare automaticamente quest'ultima all'aumento dei prezzi, senza dovere di volta in volta negoziarne l'ammontare. In questa seconda fase, che durò circa un'anno, fu necessario unificare i trattamenti diversi da zona a zona introdotti con le contrattazioni precedenti, in modo da arrivare ad un accordo globale relativo a tutto il territorio nazionale.

Come può essere inquadrata la serie di accordi stipulati nel corso del 1946 che sono alla base del meccanismo della scala mobile che attualmente vige in Italia? Per poter comprendere il loro significato può essere utile rifarsi anche alle dichiarazioni del presidente della Confindustria — l'armatore genovese Angelo Costa — rilasciate nell'ottobre del 1946 al *Corriere della Sera*: « Il sacrificio che gli industriali si sono assunti è indubbiamente pesante e potrà essere compensato soltanto da un aumento della produttività in relazione ad un miglior rendimento della manodopera. Se interpretato e applicato in buona fede — e nulla ci lascia dubitare che ciò non debba essere — l'accordo dovrà determinare una sospensione di tutte le agitazioni, anche alla periferia, ridonando infine la tranquillità e aumentando il ritmo di lavoro nelle officine e nei cantieri ». La « tregua salariale » — tale fu la denominazione dell'accordo per l'introduzione della scala mobile — doveva pertanto servire, nei disegni del padronato, ad acquistare nuovi margini di profitto, non più attraverso il meccanismo, peraltro pericoloso, dell'aumento dei prezzi, ma attraverso una rinuncia da parte della classe operaia ad appropriarsi dell'aumento di ricchezza derivante dall'aumento della produttività.

Il vantaggio insito in una soluzione del genere può facilmente essere compreso se si ricorda che ad ogni aumento dei prezzi corrisponde un sostanziale peggioramento delle possibilità di vendere all'estero, e la concorrenza straniera può sottrarre una buona parte del mercato interno ai produttori nazionali. Se invece il recupero dei profitti avviene tramite un aumento della produttività, il sistema mantiene intatto il proprio potere concorrenziale rispetto al capitale straniero. L'introduzione del meccanismo della scala mobile assunse pertanto il compito di mantenere bloccati i salari al loro livello reale e, in cambio di un aumento dei profitti derivante dall'aumento della produttività, il padronato rinunciò ad utilizzare i prezzi come mezzo per perseguire lo stesso fine.

In effetti, « la richiesta della scala mobile dei salari avanzata dalla CGIL fu accolta senza eccessive opposizioni dalla Confindustria » ha scritto ancora Giambarba. « Fu il prezzo che le classi padronali italiane si rassegnarono a pagare per impedire che il processo inflazionistico agisse come

acceleratore del movimento rivendicativo dei lavoratori, che si sviluppava in quel periodo, con una ampiezza senza precedenti ».

Non ci si deve infatti dimenticare della gravità della situazione sociale ed economica in cui l'accordo fu firmato. Ci si trovava in un paese distrutto dalla guerra, turbato da continue lievitazioni dei prezzi, e in cui l'unità dei partiti popolari antifascisti cominciava già a incrinarsi. La CGIL unitaria di allora aveva insomma sufficienti motivi di ritenere positivo un accordo che, se toglieva spinta alla dinamica rivendicativa salariale, introduceva un elemento ugualitario adatto a proteggere i salari più bassi.

2. L'accordo del 27 ottobre 1946

La normativa sindacale nazionale firmata il 27 ottobre 1946 tra la Confindustria e la CGIL prevedeva un'indennità di contingenza che presentava le seguenti caratteristiche:

- a) l'ammontare dell'indennità era *uguale* per tutte le categorie professionali (senza distinzione cioè tra operai comuni e specializzati, e tra operai e impiegati);
- b) la differenziazione avveniva soltanto sulla base dell'età dei lavoratori e del sesso: una donna adulta percepiva un'indennità di contingenza pari all'87% di quella dell'uomo adulto e un minore al di sotto dei 16 anni ne percepiva una pari al 50% di quella dell'uomo adulto;
- c) le variazioni dell'indennità di contingenza, che erano bimestrali, venivano calcolate a livello provinciale, di modo che l'indice del costo della vita concordato tra sindacati e padronato potesse tener conto della diversa dinamica dei prezzi in un sistema, come quello dell'Italia del dopoguerra, che ancora doveva trovare una propria unità organica.

L'indice sindacale del costo della vita utilizzato per calcolare le variazioni della scala mobile faceva riferimento ad un « paniere » di beni e di servizi che rispecchiava teoricamente le spese mensili di una famiglia tipo di 4 persone. Le voci del « paniere » furono elaborate da una commissione di esperti che utilizzò i risultati di alcune indagini campionarie svolte precedentemente sui consumi delle famiglie italiane. Nella fase di elaborazione del bilancio i sindacati posero come vincoli per la sua elaborazione che l'ammontare minimo di calorie per unità di consumo (cioè quelle consumate da un uomo adulto) fosse di 2.600 calorie giornaliere e che l'incidenza della spesa alimentare fosse pari al 73% della spesa totale.

Nel bilancio base per il calcolo delle variazioni del costo della vita, queste erano le quantità per *un mese* dei generi che componevano il capitolo *alimentazione*: pane, Kg. 40; riso comune, pasta e patate, Kg. 10 ciascuno; fagioli, Kg. 2; carne bovina (manzo senz'osso), Kg. 6; formaggio grana da condimento, stagionato un anno, Kg. 1; olio di oliva, Kg. 0,5; burro, Kg. 1; lardo stagionato, Kg. 0,5; uova fresche, n. 20; latte di vacca, litri 2; zucchero, Kg. 1,2; vino comune a 11-12 gradi, litri 15; verdura, Kg. 15; frutta, Kg. 25; sale grosso da cucina, Kg. 1,5; salsa di pomodoro concentrata, Kg. 0,5.

Per l'*abitazione*, si faceva riferimento a un appartamento tipo di stanze 2,5. Per il riscaldamento, e la cottura dei cibi, i quantitativi mensili erano rispettivamente 0,7 quintali di legna e 25 metri cubi di gas, mentre per l'illuminazione si calcolavano 10 kilovattora di energia elettrica.

Per il capitolo del *vestiario* le spese mensili della famiglia tipo erano calcolate sulla base dei seguenti generi e quantità: telerie, m. 2,25; tessuto cardato da uomo, m. 0,40; tessuto di rayon da donna, m. 0,60; vestito per uomo confezionato, n. 0,08; scarpe di vitello per uomo, paia 0,09; scarpe scamosciate per donna, paia 0,09; scarpe di vitello per bambino, paia 0,15; risolature per scarpe da uomo, n. 0,15 e per scarpe da ragazzo, n. 0,25. Le spese *sanitarie* erano così calcolate: sale amaro, gr. 25; cotone idrofilo, gr. 25; alcool denaturato, gr. 45; sciroppo ipofosfato, gr. 50, e 7 pastiglie di aspirina. Per le spese di *igiene* e di bucato, si calcolavano poi Kg. 1,5 di sapone comune e Kg. 1 di lisciva. I *divertimenti* erano rappresentati da 80 sigarette e da 8 biglietti cinematografici. Infine le spese *varie* — per trasporti, cultura, scuola e mantenimento della casa — si riferivano ai prezzi di 70 corse in tram; 30 giornali quotidiani; 1 matita; 0,5 penne; 4 pennini; 1 quaderno; 6 fogli protocollo; 0,4 piatti; 0,2 bicchieri; e 0,08 pentole.

3. Calcolo del costo della vita e della contingenza

I prezzi dei beni e dei servizi rilevati nelle diverse province (Milano, Torino, Roma, Napoli, Mantova, Macerata e Cagliari), moltiplicati per le quantità indicate nel paniere sopra riprodotto, fornivano il « costo della vita » per la famiglia tipo. Il costo medio per le otto province nel periodo giugno-settembre 1946 era di L. 17.530 mensili. Impostato il bilancio era sufficiente calcolare ogni due mesi la somma necessaria ad acquistare i beni inclusi nel paniere. Ogni aumento del prezzo di uno dei beni avreb-

be fatto aumentare la somma complessiva. A questo punto, con una semplice proporzione, era possibile calcolare l'aumento percentuale del costo della vita. Così, ad esempio, se due mesi dopo l'introduzione del meccanismo gli aumenti dei prezzi fossero stati tali da far salire a L. 17.882 la somma necessaria ad acquistare i beni sopra indicati, il calcolo sarebbe stato il seguente:

$$17.530 : 17.882 = 100 : x$$

$$x = 2\% \text{ (incremento del costo della vita)}$$

Effettuato questo calcolo, si prendeva il salario medio minimo pari a L. 425 giornaliero e vi si applicavano delle variazioni che risultavano percentualmente uguali all'aumento del costo della vita. In realtà, proprio perché gli si voleva conservare il suo carattere transitorio, il modo di operare di questo meccanismo era piuttosto complicato, soprattutto perché gli aumenti salariali non erano calcolati direttamente sul salario globale. Cercheremo comunque di spiegarne il funzionamento, poiché esso era sufficientemente in grado di garantire un recupero quasi totale del potere di acquisto dei salari.

Preso atto del fatto che al 27 ottobre 1946 il salario medio era composto da L. 240 come paga base e da L. 185 come indennità di contingenza, e cioè che il salario complessivo era uguale a 2,3 volte il valore della contingenza (L. 425 salario globale : L. 185 contingenza = 2,3) ad ogni aumento dell'1% del costo della vita si aggiungeva al salario totale una somma pari al 2,3% della contingenza. Un esempio potrà permetterci di capire meglio (tab. 1).

Fatto uguale a 100 l'ammontare di L. 17.530 e ponendo quindi uguale ad 1 ogni aumento del costo della vita di L. 175,3 abbiamo:

Tab. 1. — Calcolo degli aumenti del costo-vita e dei salari (1946-47)

Periodi	ottobre novembre (46)	dicembre gennaio (47)	febbraio marzo	aprile maggio
Costo della vita (indice)	100	105	120	150
Salario base (lire)	240	240	240	240
Contingenza (lire)	185	206,27	270,1	397,75
Salario tot. giornaliero (lire)	425	446,27	510,1	637,75

Se noi avessimo calcolato direttamente un aumento percentuale del salario globale pari all'aumento del costo della vita per gli stessi periodi avremmo ottenuto che il salario globale giornaliero sarebbe stato rispettivamente nei quattro periodi pari a 425; 446,25; 510; 637,25.

Come si può facilmente rilevare, in entrambi i casi la contingenza assicura un recupero sostanzialmente uguale all'aumento del costo della vita. L'adeguatezza del meccanismo a salvaguardare il potere di acquisto del salario derivava però solo dal fatto che con l'introduzione della scala mobile si era accettata anche una tregua salariale. In parole povere ciò era dovuto al fatto che il salario base di L. 240 giornaliero doveva restare invariato. Se il salario base fosse aumentato, il meccanismo avrebbe dovuto essere rivisto per aumentare il coefficiente 2,3 in modo da adeguarlo ai nuovi valori. In mancanza di questo aumento i salari avrebbero perso via via, a causa dell'aumento del costo della vita, ciò che erano riusciti a conquistare come aumento della paga base. Utilizziamo nuovamente (tab. 2) l'esempio appena fatto per dimostrare quanto abbiamo affermato:

Tab. 2 -- Ipotesi di calcolo degli aumenti del costo-vita e dei salari

Periodi	ottobre novembre (46)	dicembre gennaio (47)	febbraio marzo	aprile maggio
Costo della vita (indice)	100	105	120	150
Salario base (lire)	240	280	320	360
Contingenza (lire)	185	206,27	270,1	397,75
Salario tot. giornaliero (lire)	425	486,27	590,1	757,75

Calcolando direttamente un aumento percentuale del salario totale pari all'aumento del costo della vita abbiamo che, negli stessi quattro periodi, il salario globale giornaliero passa da L. 425 a L. 488,25, poi a L. 606 e infine a L. 817,5.

Come si può facilmente rilevare un aumento del costo della vita del 50% raggiunto nel quarto periodo si è già rimangiato, a causa del mancato adeguamento del coefficiente, esattamente la metà dell'aumento ottenuto sulla paga base (L. 60 rispetto all'aumento di L. 120).

4. Problemi posti dall'accordo del 1946

Il problema dell'adeguamento del coefficiente non fu mai tuttavia al centro delle trattative sindacali, in quanto l'applicazione degli accordi del 1946 sollevò una serie di altri problemi che spinsero le parti a rivederli interamente tra il 1948 e il 1951. Quali furono questi problemi?

A) L'uguaglianza del valore del punto per tutte le categorie operaie ed impiegatizie produceva un progressivo appiattimento delle retribuzioni, svolgeva cioè un effetto perequativo. Questo fenomeno assunse un'importanza rilevante a causa dell'elevato aumento dei prezzi verificatosi negli anni immediatamente seguenti alla firma dell'accordo e per il fatto che il salario base subì modifiche limitatissime. Alla fine del 1947 la paga base era poco più di un terzo della retribuzione media, mentre al momento dell'introduzione della scala mobile era pari al 60% di tale retribuzione, e poiché la contingenza era uguale per tutte le categorie, le differenze sul salario globale, in quanto erano dovute unicamente alle differenze sulla paga base, tendevano a diminuire vistosamente. L'entità di questo fenomeno è messa in evidenza dalla tabella 3:

Tab. 3. — Parametri retributivi degli operai metalmeccanici a Milano

Qualifica	1938	1946 giugno	1947 giugno	1948 giugno	1949 giugno	1949 settem.	1950 novem.
Operaio specializzato	154	113	111	109	109	115	123
Operaio qualificato	123	107	106	105	105	107	112
Manovale specializzato	107	104	104	103	103	104	106
Manovale comune	100	100	100	100	100	100	100

B) Il valore di L. 185 giornaliero di contingenza, che abbiamo utilizzato per i nostri esempi, era un valore medio ottenuto dividendo i valori della contingenza rilevati in otto province. In realtà, la contingenza base sulla quale andavano calcolati gli aumenti del salario, variava da un minimo di L. 160 ad un massimo di L. 200, a seconda del livello del costo della vita rilevato al momento dell'entrata in vigore dell'accordo. Ciò comportava una accentuazione delle differenze retributive da

zona a zona. Al di là di questi difetti specifici (in quel periodo l'appiattimento salariale fu considerato come un elemento negativo a differenza di quanto avviene oggi), quel meccanismo della scala mobile presentava ulteriori limiti che ritroveremo anche negli accordi successivi.

C) Alcune voci del paniere erano articolate tenendo conto dei consumi effettivi rilevati con delle ricerche campionarie, mentre altre voci assunsero un ruolo *rappresentativo* di un complesso di altre voci per le quali gli aumenti di prezzo non venivano pertanto registrate dall'indice del costo della vita (è il caso ad esempio dei giornali che nel bilancio tipo del 1946 assunsero il ruolo di *rappresentare* le spese culturali degli adulti). Questo tipo di soluzione ha lasciato grande spazio di manovra negli aumenti dei prezzi — ricordiamo qui le violente controversie esplose nel 1974 tra editori e governo in merito all'aumento del prezzo dei quotidiani per il solo fatto che questa voce è inclusa nel bilancio a rappresentare le spese culturali — spazio che è stato utilizzato in modo da far sì che determinati aumenti per alcuni capitoli di spesa non fossero registrati, o fossero registrati con ritardo, dall'indice sindacale del costo della vita.

D) La non rispondenza dei consumi previsti dal paniere per il calcolo del costo della vita con i consumi effettivi. Questo fatto di per sé può giocare a favore dei lavoratori o contro, a seconda che gli aumenti dei capitoli di spesa che sono sottostimati siano minori o maggiori rispetto alla media. Ci soffermeremo su questo problema nel momento in cui affronteremo le controversie attuali sulla scala mobile.

Inutile dire, a conclusione di questo discorso, che per il fatto di essere rilevato ogni due mesi, l'indice di allora assicurava un adeguamento più celere rispetto a quello attuale agli aumenti dei prezzi al consumo.

5. L'accordo del 21 marzo 1951

Un primo tentativo di rivedere nella sostanza gli accordi del 1946, ed in particolare di eliminarne gli effetti perequativi tra categorie diverse di lavoratori, fu tentato già nel corso del 1947, con il conglobamento della contingenza nel salario base. In particolare, l'art. 3 del concordato del primo giugno 1947 prevedeva quanto segue:

« I rapporti percentuali tra le paghe contrattuali delle categorie degli specializzati, dei qualificati, dei manovali specializzati rispetto a quelle del manovale comune, dovranno risultare pari a quelle seguenti, dopo il tra-

sferimento di una parte della contingenza. Manovale: 100; manovale specializzato: 108,5; operaio qualificato: 115; operaio specializzato: 127,5». Nonostante ciò, come risulta dalla tabella 3, l'appiattimento delle retribuzioni tendeva ad accentuarsi.

Dopo nuovi conglobamenti, il 21 marzo 1951 si introdusse un meccanismo tale da assicurare un « adeguamento alle oscillazioni del costo della vita, evitando una sensibile alterazione dei rapporti in atto tra le situazioni retributive contrattuali ». Se l'accordo del 21 marzo ridusse le sperequazioni territoriali, introducendo valori della contingenza relativamente omogenei tra le diverse aree geografiche ed un calcolo unico dell'indice del costo della vita, esso tuttavia introdusse un meccanismo che tendeva a mantenere invariato il parametro retributivo per ciascuna categoria rispetto alle altre, accentuando in tal modo le differenze salariali in termini monetari.

Tab. 4. — Variazioni della contingenza in lire giornaliere per un punto di variazione del costo della vita

Qualifiche *	Gruppo territoriale A		Gruppo territoriale B	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
IMPIEGATI				
1 ^a Categoria	23,94	23,94	19,15	19,15
2 ^a Categoria	18,04	15,51	14,43	12,41
3 ^a Categoria A	13,43	11,55	10,74	9,24
3 ^a Categoria B	11,38	9,79	9,10	7,83
INTERMEDI				
1 ^a Categoria	17,50	15,05	14,00	12,04
2 ^a Categoria	13,30	11,44	10,64	9,15
OPERAI				
Specializzati	12,54	—	10,03	—
Qualificati	11,26	9,46	9,01	7,57
Manovali specializzati	10,66	8,95	8,53	7,16
Manovali comuni	10,00	8,40	8,00	6,72

* Dati validi per impiegati e intermedi maggiori di 21 anni e operai maggiori di 20.

I valori dei punti di contingenza introdotti con il nuovo accordo sono stati riassunti nella tab. 4. Caratteristiche essenziali del nuovo meccanismo erano le seguenti:

A) L'indice dei prezzi per il calcolo del costo della vita al quale si faceva riferimento era calcolato su base nazionale; tale valore era ottenuto da una media dei dati relativi a 16 comuni capoluoghi di provincia, ponderati per le rispettive popolazioni rilevate nel censimento del 1936. Si riusciva in tal modo a ridurre gli effetti sperequativi territoriali insiti nel precedente accordo, anche se una sperequazione ben più grave venne inserita con la clausola che segue.

B) Per ogni punto di incremento dell'indice di costo della vita, l'indennità di contingenza variava sulla base di aumenti « fissi » nel tempo, che però si differenziavano sulla base del parametro retributivo, del sesso e dell'età dei lavoratori. I parametri retributivi presi in considerazione per definire tali valori, erano quelli fissati dall'accordo dell'8 dicembre 1950, e cioè: per un manovale comune 100; per uno specializzato 106,6; per un operaio qualificato 112,6; per uno specializzato 125,4; per gli impiegati di 3ª categoria 111,8 e di 3ª categoria A, 134,3. Infine per un impiegato di 2ª: 180,4; e di 1ª: 239,4.

Stimata la retribuzione minima media contrattuale giornaliera del manovale comune in L. 1.000 per la zona territoriale A, il valore del punto, per ogni incremento unitario del costo della vita, veniva ad essere pari a L. 10 (cioè l'1% di 1.000). Queste dieci lire avrebbero rappresentato l'ammontare di cui doveva aumentare la contingenza per il manovale comune. I valori per le altre categorie venivano calcolati moltiplicando tale valore per i rispettivi parametri retributivi. Così ad esempio l'impiegato di 1ª categoria percepiva per ogni scatto della scala mobile L. 23,94.

C) Il valore del punto era diverso per l'Italia centro-settentrionale (denominata zona A) e per l'Italia meridionale (zona B), ed esattamente nella prima era il 20% in più rispetto alla seconda.

D) Il calcolo delle variazioni del costo della vita e le conseguenti variazioni della contingenza avveniva *bimestralmente*.

E) Il paniere dei beni e servizi preso a base per le variazioni del costo della vita fu modificato per tener conto dei mutamenti avvenuti nella struttura dei consumi delle famiglie italiane negli ultimi cinque anni. Il valore delle unità di consumo per ogni nucleo familiare venne fissato a 3,36; il vincolo nutritivo fu invece ridotto a 2.500 calorie per unità di consumo. Tuttavia, anche il nuovo bilancio conservava gli elementi di ambiguità per la questione delle voci di spesa rappresentative.

6. Cosa c'è dentro al « paniere »

Poiché questo nuovo paniere, dal 1951 ad oggi, non ha subito mutamenti radicali, rappresenta ancora la base di calcolo delle variazioni del costo della vita ed è spesso oggetto di dibattito, riteniamo opportuno riportarlo integralmente. I capitoli che compongono il bilancio tipo per determinare l'indice sindacale del costo della vita sono cinque: alimentazione, abbigliamento, spese varie, abitazione, ed elettricità e combustibili. I primi tre capitoli sono riportati nelle tabelle 5, 6 e 7.

Tab. 5. — Capitolo alimentazione

Generi alimentari	Quantità mensili in kilogrammi (salvo altra indicazione)			
	Italia	Circoscrizioni geografiche		
		Nord	Centro	Sud
Pane	42,0	42,0	42,0	42,0
Pasta	14,5	12,2	15,3	17,0
Riso	3,5	5,8	2,7	1,0
Fagioli secchi	1,7	1,7	1,7	1,7
Carne bovina	7,0	7,3	7,0	6,7
Salumi	0,9	1,0	0,9	0,8
Baccalà secco	0,6	0,6	0,6	0,6
Pesce fresco	1,5	1,1	1,5	1,9
Olio di oliva e/o di semi	2,4	2,1	2,4	0,1
Lardo o strutto	1,1	1,1	1,1	2,8
Burro	0,6	1,0	0,6	1,1
Formaggi duri	1,0	1,0	1,0	1,0
Formaggi molli e semiduri	1,0	1,0	1,0	1,0
Latte (litri)	15	15	15	15
Uova (numero)	40	40	40	40
Patate	15,0	15,8	15,2	14,0
Ortaggi	25,0	23,5	25,3	26,8
Frutta fresca	17,0	16,6	17,0	17,5
Frutta secca	1,0	1,0	1,0	1,0
Conserva di pomodoro	0,7	0,6	0,7	0,9
Zucchero	3,0	3,0	3,0	3,0
Marmellata	2,0	2,0	2,0	2,0
Vino (litri)	25	25	25	25
Caffè tostato	0,3	0,3	0,3	0,3
Sale	1,5	1,5	1,5	1,5

Tab. 6. — Capitolo abbigliamento

Articoli	Durata (anni)	Unità di misura	Quantità annua
A) Tessuti per abiti			
Pettinato di pura lana per abito invernale da uomo e da ragazzo	3	metri	2,60
Pettinato di pura lana per abito invernale da donna	3	metri	1,00
Cardato di pura lana per paletot da ragazzo	6	metri	0,80
Cardato di pura lana per paletot da donna	4	metri	0,75
Pettinato di pura lana per abito estivo da uomo e da ragazzo	3	metri	2,60
Shantung di rayon per abito estivo da donna	1	metri	5,00
Confezione abito da uomo con fodere	—	numero	1
B) Biancheria personale			
Popelin di cotone per camicie da uomo e da ragazzo	—	metri	18,00
Madapolam di cotone per biancheria da uomo e da ragazzo	—	metri	8,00
Tela opaca di nylon per biancheria da donna	—	metri	5,00
Fazzoletti di cotone bianchi	—	numero	8
C) Filati o maglieria			
Filati di pura lana pettinata per maglieria in matasse	—	grammi	400
Canottiere estive di cotone per uomo	—	numero	3
Mutandine leggere sgambate (culotte) di maglia di rayon per donna	—	numero	2
Maglie di pura lana pettinata per uomo	—	numero	1
Maglie di pura lana pettinata per ragazzo	—	numero	2
Maglie di pura lana pettinata per donna	—	numero	1
Calze lunghe di cotone per uomo	—	paia	10
Calze di nylon per donna	—	paia	2
D) Calzature			
Scarpe basse per uomo	8 mesi	paia	1,5
Scarpe basse per ragazzo	8 mesi	paia	3
Scarpette scollate per donna	8 mesi	paia	1,5
Risuolatura scarpe uomo	—	numero	2,5
E) Altri articoli			
Cappello da uomo di feltro di lana	2	numero	0,5
Basco da ragazzo di feltro di lana	3	numero	1
Ombrello da uomo	—	numero	1

Tab. 7. — Capitolo spese varie

Titoli di spesa	Unità di misura	Quantità annua
A) Trasporti e comunicazioni		
Mezzi di trasporto urbano	Corse	(a)
Viaggio sulle ferrovie statali (classe III)	Km.	320
Spese postelegrafoniche: francobolli	numero	120
B) Igiene e sanità		
Cotone idrofilo	Kg.	0,5
Tintura di jodio	grammi	100
Aspirina (tubetti da 10 compresse)	numero	4
Olio di fegato di merluzzo	Kg.	1
Sapone da bucato	Kg.	40
Soda Solvay	Kg.	12
Dentrifricio (tubetti da grammi 100)	numero	15
Taglio capelli	numero	30
Rasatura barba	numero	52
C) Istruzione e svaghi		
Vocabolario Zingarelli, 1961	numero	1
Calendario Atlante De Agostini	numero	1
Carta protocollo	quinterni	12
Matite	numero	30
Tasse scolastiche	—	(b)
Giornali quotidiani	numero	365
Biglietti per cinematografo	numero	70
Biglietti per spettacoli sportivi	numero	10
Sigarette Nazionali	pacchetti	109,5
Sigarette Nazionali esportazione super	pacchetti	35,15
D) Arredamento e manutenzione della casa		
Tela di cotone per lenzuola	metri	20,00
Tela di cotone per tovagliato	metri	1,75
Piatti tondi piani	numero	18
Bicchieri di vetro	numero	10
Utensili di alluminio	Kg.	3
Lampadine elettriche	numero	4
Vetri bianchi da finestra	metri ²	1
Spese per riparazioni impianti domestici	—	(c)
E) Imposte e tasse		
Imposta di famiglia su un reddito di L. 225.000	—	—

(a) Norme specificate nel testo dell'accordo; (b) voce eliminata nel 1964; (c) calcolate sulla paga contrattuale di un edile specializzato per 3 giornate di lavoro.

Per il capitolo *abitazione* ci si riferisce all'affitto relativo ad un'abitazione composta di tre vani utili, o stanze, ivi compresa la cucina. A de

correre dal mese di gennaio 1968 (accordo del 25 gennaio 1968) la spesa del capitolo abitazione viene calcolata applicando a quella risultante per il dicembre 1967 le variazioni percentuali registrate, rispetto al corrispondente valore del mese suddetto, dal nuovo indice elaborato per lo stesso capitolo dall'ISTAT.

Per il capitolo relativo alle spese energetiche, *elettricità e combustibili*, si calcolano 144 kilovattora annui di energia elettrica per uso di illuminazione. Per la cottura dei cibi, si calcolano 540 metri cubi di gas erogato dalle aziende municipalizzate, oppure una quantità di gas in bombola che varia per città. Infine, per i combustibili da riscaldamento si calcolano quintali di carbone *coke* (sostituito nel gennaio 1971 con il gasolio) in quantità che variano anch'esse per città.

7. *Gli accordi del 1957, 1963 e 1969*

Un nuovo accordo sulla contingenza fu stipulato il 15 gennaio 1957; tuttavia, esso apportava delle modifiche marginali all'accordo del 1951, senza modificarne il funzionamento. In particolare, tali modifiche riguardavano questi punti:

A) L'azzeramento della base per il calcolo delle variazioni del costo della vita al 1956 (maggio-giugno 1956 = 100).

B) Le conseguenti modifiche del valore del punto di contingenza che fu aumentato del 43% nella zona A e del 53,75% nella zona B. Questo aumento era dovuto oltre che all'azzeramento dell'indice, anche agli aumenti che erano intervenuti nel frattempo nelle retribuzioni minime contrattuali.

C) La rilevazione *trimestrale* delle variazioni dell'indice del costo della vita e il relativo adeguamento dei salari su base ugualmente trimestrale (a febbraio, maggio, agosto e novembre).

L'accordo del 29 luglio 1963 comportò solo aggiustamenti marginali dei valori del punto per adeguarli ai nuovi parametri retributivi concordati tra il 1960 e il 1962.

L'accordo del 18 marzo 1969 sancì il riconoscimento ufficiale dell'unificazione nazionale del mercato del lavoro, e le differenziazioni territoriali della contingenza vennero abolite come conseguenza della abolizione delle « gabbie » salariali. Il quadro geneale delle indennità di contingenza prima dell'entrata in vigore dell'ultimo accordo può essere rilevato dalla tab. 8.

Tab. 8. — Parametri e valori dei punti di contingenza

IMPIEGATI	Parametro Contingenza		OPERAI	Parametro Contingenza	
1 ^a categoria	255	36,46	Specializzato 1 ^a	132	18,88
2 ^a categoria	191	27,31	Specializzato	132	18,88
3 ^a categoria A	142	20,31	Qualificato	118	16,87
3 ^a categoria B	118	16,87	Comune 1 ^a	111	15,87
Intermedio 1 ^a	190	27,17	Comune 2 ^a	106	15,24
Intermedio 2 ^a	140	20,02	Manovale comune	100	14,30

Le forti lotte condotte nel corso degli ultimi anni per ridurre il ventaglio salariale non potevano non incidere in modo rilevante anche sul meccanismo della scala mobile, anche perché i forti aumenti dei prezzi che si sono verificati nel corso degli ultimi due anni avrebbero altrimenti vanificato gli effetti perequativi degli accordi collettivi stipulati nel corso degli ultimi anni. Accordi che si caratterizzavano, fra l'altro, per avere recepito e tradotto in conquiste concrete la forte spinta egualitaria che è vissuta in tutte le lotte operaie, a partire dalle grandi vertenze aziendali del 1968 e dalla lotta contro le « gabbie » salariali del 1968-1969. Ora, se le indennità di contingenza avessero continuato ad essere commisurate sui vecchi parametri retributivi, e cioè avessero continuato ad essere profondamente diverse da categoria a categoria, il crescente peso assunto dall'indennità di contingenza sul salario globale avrebbe nuovamente differenziato le retribuzioni globali, rendendo inutili le richieste a suo tempo avanzate di aumenti salariali uguali per tutti.

Le organizzazioni sindacali, pienamente coscienti di questo pericolo, oltre che dell'incapacità del vecchio meccanismo di garantire la salvaguardia del potere di acquisto dei salari, denunciarono i vecchi accordi e chiesero una profonda revisione della scala mobile per renderla adeguata rispetto alla strategia complessiva che il sindacato portava avanti.

8. L'accordo del 25 gennaio 1975

La finalità perequativa perseguita dall'accordo attualmente in vigore è chiaramente indicata da due elementi fondamentali:

A) L'attribuzione a tutti i lavoratori di una somma di L. 12.000 mensili a titolo di recupero di quanto è andato perso a causa del cattivo funzionamento del vecchio meccanismo, e ciò a prescindere dal parametro re-

tributivo di cui attualmente gode ciascuna categoria. E' evidente l'effetto perequativo di una simile clausola.

B) La progressiva unificazione del punto di contingenza ai valori delle categorie con parametro più elevato, unificazione da realizzare entro il febbraio del 1977 secondo la tabella 9. Da notare che l'indennità mensile di contingenza (103 punti), in vigore al 31 gennaio 1975, cui si fa riferimento nella tabella stessa, sarà conglobata nello stipendio base.

Tab. 9. * — Unificazione progressiva del punto di contingenza

Categorie	Valore mensile del punto (in lire)					Indennità mensile conglobata nello stipendio base in lire italiane
	Fino al 31-1-75	Dal 1-2-75	Dal 1-2-76	Dal 1-8-76	Dal 1-2-77	
Impiegati 1 ^a	948	2389	2389	2389	2389	97.644
Impiegati 2 ^a	709	1398	2119	2239	2389	73.027
Impiegati 3 ^a	528	1596	1913	2125	2389	54.384
Impiegati 4 ^a	438	1484	1846	2087	2389	48.307
Impiegati 5 ^a	438	1425	1810	2067	2389	45.114
Intermedi 1 ^a	705	1930	2114	2236	2389	72.615
Intermedi 2 ^a	461	1469	1837	2082	2389	47.483
Operai 1 ^a	491	1525	1871	2101	2389	50.573
Operai 2 ^a	438	1425	1810	2067	2389	45.114
Operai 3 ^a	412	1376	1781	2051	2389	42.436
Operai 4 ^a	396	1346	1763	2041	2389	40.788
Operai 5 ^a	372	1300	1786	2026	2389	38.316

* Questa tabella vale per le aziende con più di 50 dipendenti.

L'accordo non ha introdotto altri elementi di novità rispetto al passato: il paniere per il calcolo delle variazioni del costo della vita è rimasto lo stesso; gli scatti continuano ad essere registrati trimestralmente, ecc. Anche il fatto dell'azzeramento della base non comporta modifiche sostanziali rispetto al passato, in quanto si è provveduto ad un corrispondente adeguamento del valore del punto. Ciò significa che gli scatti della contingenza sono inferiori di numero, ma poiché l'entità di ciascun scatto è maggiore, l'ammontare complessivo dell'aumento è praticamente uguale. Un esempio ci farà comprendere meglio quest'affermazione. Utilizziamo i dati relativi al febbraio 1975. A quella data viene registrato un aumento del costo della vita, rispetto a quello dell'ottobre 1974, del 5,52%. Calcoliamo ora l'ammontare dell'indennità di contingenza usando l'indice

vecchio e quello del nuovo accordo per un operaio di I categoria (parametro 132). Con il vecchio indice, il valore mensile del punto era di L. 491, mentre l'indice del costo della vita (base 1956 = 100) sarebbe pari a 282, e i punti di aumento rispetto al trimestre precedente sarebbero 15. L'indennità complessiva, sarebbe pari a L. 7.365, cioè al prodotto di 491×15 . Con il nuovo indice del costo della vita (base 1974 = 100), l'indice è 105,52 (arrotondato a 106), il valore del punto di L. 1.237 (pari a $491 \times 2,52$) e i punti di aumento rispetto al trimestre precedente 6. L'indennità complessiva è dunque pari al prodotto di 1.237×6 , cioè a L. 7.422.

La piccola differenza in più a favore del lavoratore è dovuta unicamente all'arrotondamento per cui un aumento di 5,52 viene calcolato come se fosse un aumento del 6. Se si fosse verificato un aumento di 5,49% l'arrotondamento sarebbe stato fatto al 5% e i lavoratori avrebbero probabilmente perso qualcosa. A prescindere da queste differenze marginali che possono giocare a favore degli imprenditori o a favore dei lavoratori, l'aumento complessivo dell'indennità di contingenza è uguale nei due casi. Un'analisi più accurata del meccanismo in vigore verrà svolta nel momento in cui affronteremo le critiche che vengono avanzate contro la scala mobile.

III. CENNI STORICI: GLI ALTRI SETTORI PRODUTTIVI

1. *La contingenza in agricoltura*

Sia per quanto riguarda il settore commerciale che quello agricolo, gli accordi sulla scala mobile sono sostanzialmente ricalcati su quello del settore industriale. In particolare nel commercio gli accordi stipulati hanno fatto espressamente rinvio a quelli precedentemente stipulati per l'industria, e anche i valori del punto di contingenza risultano uguali a quelli di tale settore.

Per quanto riguarda l'agricoltura invece, i valori del punto sono stati di volta in volta negoziati senza fare espresso riferimento a quelli vigenti nell'industria. In particolare, l'accordo stipulato il 26 aprile del 1973 ha fissato il valore giornaliero del punto secondo il seguente modo: operaio comune, L. 24; operaio qualificato, L. 27; operaio specializzato, L. 30.

E' facile rilevare che tali valori risultavano sensibilmente più elevati di

quelli allora in vigore nell'industria; ed infatti, la finalità perseguita dall'accordo che fu allora stipulato, era quella di ridurre le sperequazioni retributive tra industria e agricoltura anche attraverso il meccanismo della scala mobile.

Tuttavia l'accordo per l'industria del gennaio '75 modificava nuovamente la situazione a favore dell'industria, e la nuova differenza era più sensibile proprio per le qualifiche più basse. I sindacati aprirono dunque una vertenza sulla contingenza nel settore agricolo conclusasi, dopo sei mesi di lotta, con un accordo siglato con la Confagricoltura il 29 maggio 1975.

In base a questa intesa, che non prevede aumenti salariali immediati, il valore del punto di contingenza viene unificato a L. 948 mensili per tutte le qualifiche. Tale unificazione avverrà progressivamente in tre tappe: il primo scatto, del 20%, al 1° febbraio '76; il secondo, del 40%, al 1° agosto, sempre del '76; e infine il terzo, ancora del 40%, al 1° febbraio 1977.

2. *Il pubblico impiego*

Ben diversa è la situazione per quanto riguarda il pubblico impiego, le cui indennità di contingenza vengono calcolate e corrisposte secondo una altra logica. La legge che regola il trattamento del pubblico impiego per quanto riguarda l'indennità di contingenza è la legge 27 maggio 1959, n. 324, «Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza». Tale legge stabilisce che l'indennità di contingenza venga calcolata solo su una parte della retribuzione, ed esattamente sull'ammontare di L. 40.000. Il valore di ogni punto risulta pertanto pari a L. 400 mensili. Ma l'aspetto più iniquo del trattamento del pubblico impiego è quello relativo alla corresponsione e alla rilevazione degli aumenti del costo della vita.

Mentre per tutti gli altri settori le rilevazioni degli aumenti avvengono trimestralmente, per il settore pubblico tale rilevazione è annuale, ed esattamente si riferisce al periodo 1° luglio - 30 giugno. La corresponsione dell'indennità di contingenza corrispondente agli aumenti rilevati alla fine dell'anno, non viene però effettuata a partire dal 1° agosto come sarebbe logico, ma solo a partire dal 1° gennaio dell'anno solare successivo. Gli aumenti del costo della vita che si sono verificati dopo il 1° luglio vengono così registrati addirittura con un ritardo di 18 mesi, con gli effetti che

si possono facilmente immaginare sul mantenimento del potere di acquisto delle retribuzioni. Il 16 giugno 1975 è stato quindi firmato un nuovo accordo, inteso a modificare in parte il pagamento dell'indennità integrativa speciale (così è denominata la scala mobile dei salari dei lavoratori del pubblico impiego). Sulla base del nuovo accordo, la rilevazione degli indici di aumento della scala mobile avviene *semestralmente*; il che significa che i lavoratori statali percepiranno dal 1° gennaio di ciascun anno l'aumento corrispondente alle variazioni del costo della vita verificatesi nel precedente semestre 1° maggio — 31 ottobre, e dal 1° luglio quello relativo alle variazioni avvenute nel semestre 1° novembre — 30 aprile. L'allineamento al valore punto di 948, pari al valore punto del settore privato, avverrà gradualmente in due anni e mezzo, a partire dal 1° luglio 1976, con le seguenti scadenze: luglio 1976, lire 500; gennaio 1977, lire 600; luglio 1977, lire 700; gennaio 1978, lire 800; e infine, col luglio 1978, si raggiungeranno le 948 lire.

3. Il settore del credito

Diverso è anche il trattamento concordato con i sindacati del settore del credito, anche se questa volta tali diversità giuocano a favore dei lavoratori, a differenza di quanto avviene per il pubblico impiego. In questo settore infatti l'indennità di contigenza non è data da un punto di valore costante, ma è pari ad una percentuale della retribuzione complessiva. Pertanto, dopo aver calcolato il numero di scatti di cui è aumentato il costo della vita, non si moltiplica il valore del punto per il numero degli scatti; si aumenta invece della *stessa percentuale* la retribuzione di ciascuna categoria di lavoratori. Così ad esempio nel periodo agosto-ottobre 1974 l'indice del costo della vita è aumentato di 15 punti (passando da 237 a 252), cioè è aumentato del 6,32% ($15:237$). Tutte le retribuzioni del settore sono state aumentate di questa percentuale. Appare evidente che quest'ultimo meccanismo è l'unico veramente in grado di garantire una conservazione del potere di acquisto dei salari, anche se, rispetto alla strategia attuale del sindacato, presenta il grave limite di mantenere invariate le differenze salariali. Un ulteriore elemento positivo di quest'accordo deriva dal fatto che l'aumento della retribuzione viene calcolato su *tutte le voci* che costituiscono lo stipendio o il salario e non soltanto sui minimi contrattuali, come di fatto avviene negli altri settori (vengono escluse soltanto alcune indennità marginali come, ad esempio, il concorso per le spese tramviarie).

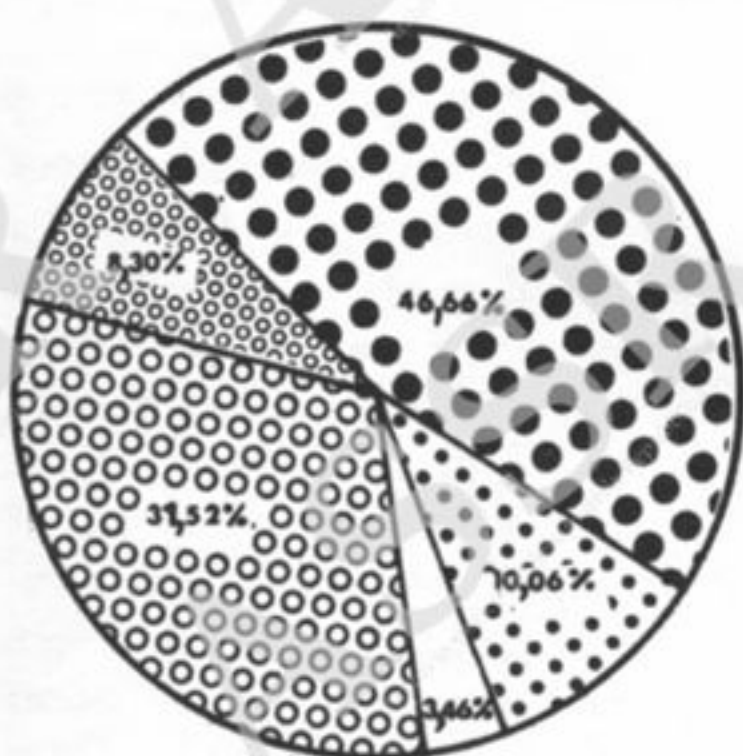
IV. IL DIBATTITO SULLA SCALA MOBILE

1. Il problema del bilancio tipo

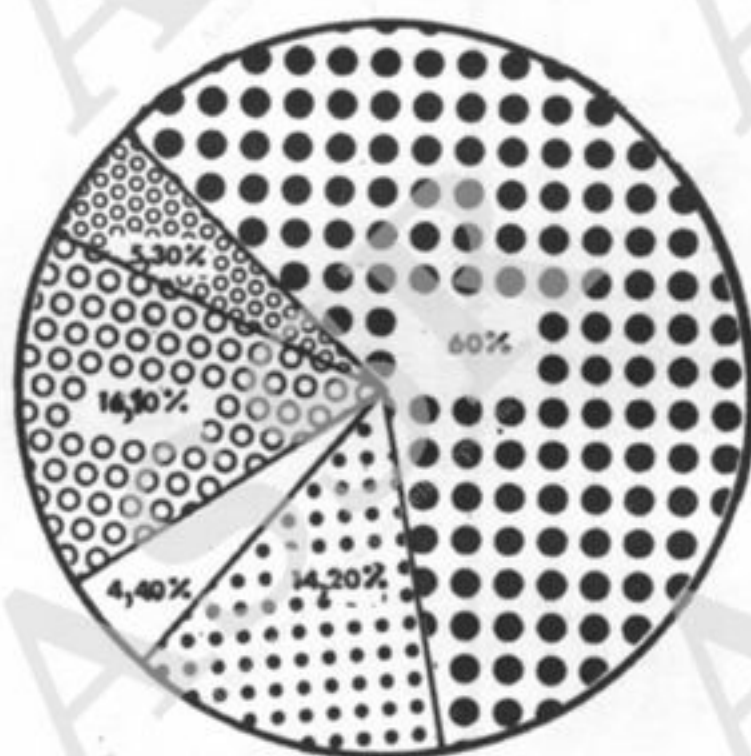
Il meccanismo le cui caratteristiche sono state riassunte nelle pagine precedenti ha sollevato, nella sua applicazione concreta, un ampio dibattito a favore e contro la scala mobile. Senza entrare nel merito di alcune critiche marginali, ci limiteremo in questa sede ad affrontare i due problemi più importanti.

Il primo di questi problemi riguarda la valutazione delle spese previste dal bilancio familiare sul quale si calcolano le variazioni del costo della vita: si chiede se siano uguali a quelle effettivamente sostenute dalle famiglie operaie e impiegatizie. Infatti, se tra i consumi reali e quelli previ-

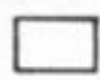
Grafico 2. — Composizione percentuale per capitoli di spesa degli indici sindacale e ISTAT



Indice ISTAT
— base 1970 —



Indice sindacale
— base 1956 —

-  — alimentazione
-  — abbigliamento
-  — elettricità e combustibili
-  — beni e servizi vari
-  — abitazione

sti dal bilancio tipo dovesse esistere una grande differenza, il bilancio stesso potrebbe non registrare alcuni aumenti del costo della vita, oppure potrebbe registrarli in misura diversa da quella in cui si sono effettivamente verificati.

E' fuori di dubbio che esistano delle differenze rilevanti tra i consumi previsti nel bilancio dell'accordo sindacale e quelli effettivi, e lo stesso De Meo, presidente dell'ISTAT, è intervenuto più volte per auspicare una sostituzione dell'attuale bilancio tipo con un altro in cui i beni inclusi nel paniere siano più vicini a quelli reali. Una delle proposte ricorrenti, è quella di utilizzare il bilancio tipo elaborato dall'ISTAT per calcolare le variazioni dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, che, per il fatto di essere stato impostato diversi anni dopo quello sindacale, e di essere periodicamente aggiornato alle variazioni dei consumi di tali famiglie, sarebbe più idoneo a registrare le variazioni del costo della vita. Le differenze tra i due tipi di bilancio possono essere rilevate confrontando quello ISTAT con quello sindacale. In questa sede ci limitiamo a fare un confronto tra i vari capitoli di spesa senza entrare nelle singole voci (vedi grafico 2).

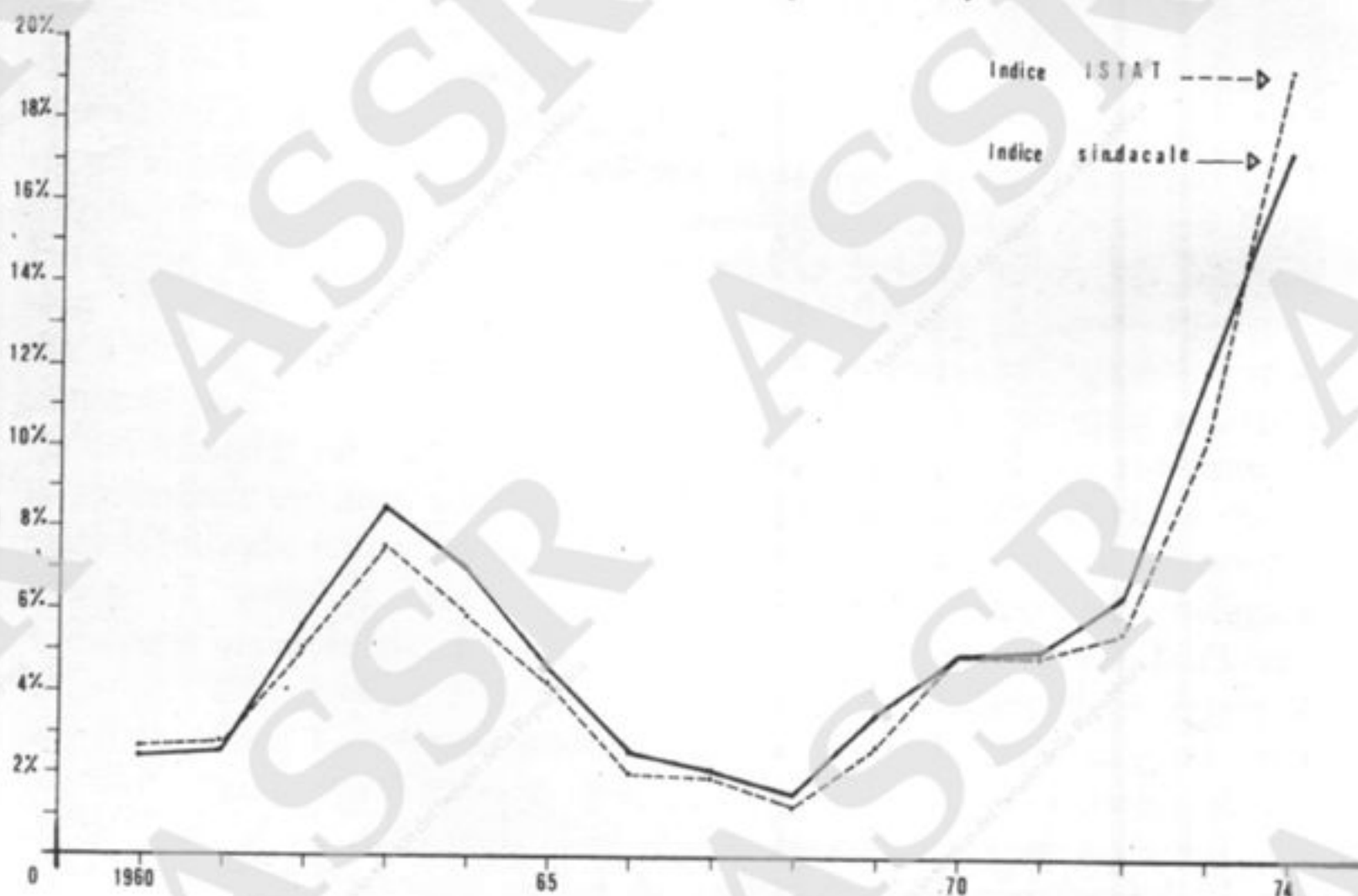
2. Indice sindacale e indice ISTAT

Si può immediatamente rilevare che le differenze tra i due tipi di bilancio sono sensibili. Questo fatto, però, non ci autorizza a concludere che l'indice dell'accordo sindacale non sia in grado di registrare le variazioni del costo della vita allo stesso modo dell'altro bilancio. Infatti gli aumenti dei prezzi relativi ai beni inclusi in ogni capitolo di spesa, nel momento in cui la quantità di questi beni è diversa da quella reale, possono far registrare un aumento del costo della vita inferiore, uguale o addirittura maggiore di quello che si verifica nella realtà. Così, ad esempio, la maggiore incidenza della spesa per l'alimentazione del bilancio dell'accordo sindacale rispetto a quello ISTAT potrebbe risultare favorevole ai lavoratori, nel caso in cui l'aumento dei prezzi dei generi alimentari fosse maggiore dell'aumento dei prezzi delle altre voci di spesa. In questo caso l'indice sindacale del costo della vita subirebbe un aumento percentuale maggiore di quello dell'ISTAT e gli scatti della scala mobile risulterebbero maggiori di quelli necessari a mantenere invariato il potere di acquisto dei salari. Il verificarsi di un fenomeno opposto è altrettanto possibile. La risposta a questo problema, e cioè se le differenze tra le spese previste dal bilancio sindacale e quelle reali hanno giuocato a favore dei lavo-

ratori o contro di loro, può essere ricercata solo analizzando l'andamento del costo della vita secondo l'indice dell'accordo sindacale raffrontato a quello dell'ISTAT. In realtà, è nostra convinzione che neanche il bilancio ISTAT rappresenti adeguatamente i consumi reali delle famiglie italiane, ma è fuor di dubbio che i beni che esso prevede siano in buona parte quelli attualmente venduti sul mercato, cosa che non accade per i beni del bilancio sindacale. Tuttavia, le proporzioni in cui vengono divise le varie voci di spesa nel bilancio ISTAT sono poco credibili; in particolare, ad esempio, è poco credibile un bilancio nel quale le spese per l'affitto sono limitate al 6,18% di tutto il salario, quando l'esperienza dominante ci dice che, in grandi e medie città (dove in genere vivono operai ed impiegati), tale voce grava sulla spesa totale in modo ben più rilevante.

Il raffronto per il periodo 1960 - 1973 tra l'indice del costo della vita calcolato utilizzando il bilancio tipo dell'accordo sindacale e l'indice dell'aumento dei prezzi al consumo per famiglie di impiegati ed operai elaborato dall'ISTAT, indica che le differenze anno per anno (vedi grafico 3) e di lungo periodo (vedi tabella 10) sono praticamente inesistenti.

Grafico 3. — Variazioni annue del costo-vita calcolate in base all'indice sindacale e ISTAT (1960-1974)



Tab. 10. — Confronto tra l'indice sindacale e l'indice Istat

Periodo	Indice sindacale a	Indice ISTAT b	Differenza a — b
Livello di partenza anno 1956	100	100	—
Livello raggiunto a metà 1970	165	158	+ 7
Livello raggiunto a metà 1973	207	195	+ 12
Livello raggiunto a metà 1974	237	228	+ 9
Aumento dal 1956 al 1970	+65%	+ 58%	+ 7%
Aumento dal 1970 al 1974	+44%	+ 44%	—
Aumento dal 1973 al 1974	+15%	+ 17%	- 2%

3. La manipolazione dei prezzi

Ben più grave è il problema della rispondenza del bilancio ai consumi reali dal punto di vista della possibile manipolazione delle variazioni dei prezzi posta in essere dalle autorità governative. E' indicativo che ogni aumento dei prezzi dei beni sottoposti al controllo del Comitato interministeriale prezzi (CIP) si sia verificato in percentuali diverse a seconda che il bene fosse o non fosse contenuto nel bilancio per il calcolo del costo della vita. E' il caso ad esempio delle sigarette, delle tariffe telefoniche, delle tariffe dei mezzi di trasporto pubblici rispetto all'aumento del prezzo della benzina, eccetera. Non vogliamo ovviamente sostenere che anche i prezzi dei beni inclusi nel bilancio andassero aumentati, ma solo il fatto che gli aumenti dei prezzi dei beni effettivamente consumati dalle famiglie operaie ed impiegatizie non vengono affatto registrati dagli aumenti dell'indice del costo della vita e che questo possa avvenire per scelta governativa. Ciò è stato ampiamente dimostrato dallo scontro tra governo ed editori in merito all'aumento del prezzo dei quotidiani, cui abbiamo già fatto cenno. Se fossero disponibili dati attendibili sull'aumento dei prezzi al consumo per le famiglie operaie, potremmo valutare l'efficacia di simili manovre. Per ora ci sembra di poter affermare che, poiché l'aumento dei prezzi è un fenomeno cumulativo, la loro efficacia è in effetti relativamente scarsa. Ma il fatto che esse vengano conti-

Grafico 4. — Punti di variazione della contingenza per trimestre (1957-1974) *

ANNO	FEBBRAIO APRILE	MAGGIO LUGLIO	AGOSTO OTTOBRE	NOVEMBRE GENNAIO
1957		●		●
1958	● ●	●	● ●	
1959		●		
1960	●		●	
1961	●	●	●	
1962	●	● ● ●	● ●	●
1963	● ● ●	● ● ● ●	● ●	●
1964	● ● ●	● ●	● ● ●	● ●
1965	● ●	●	● ●	●
1966	●	●	●	
1967	●		●	●
1968	●		●	
1969	●	● ●	● ●	●
1970	● ● ●	● ●	● ●	●
1971	● ●	● ●	● ● ●	● ●
1972	● ● ●	●	● ● ● ●	● ● ● ● ●
1973	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●
1974	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●	● ● ● ● ●

* In questo grafico è rappresentato il periodo in cui il calcolo della contingenza è stato effettuato assumendo il trimestre maggio-luglio 1956 = 100.

Il gennaio di ogni quarto trimestre appartiene all'anno successivo.

nuamente poste in essere dal governo dovrebbe metterci in guardia dall'accettare tale conclusione come definitiva.

4. Scala mobile e inflazione

Un secondo problema, di importanza ben più rilevante di quello della rispondenza dei consumi ipotetici a quelli reali, è quello relativo agli effetti che il meccanismo della scala mobile avrebbe sul livello generale dei prezzi. Secondo alcuni, infatti, gli aumenti dei salari derivanti dagli scatti della contigenza costituirebbero un aumento dei costi per le imprese e costringerebbero queste ultime ad aumentare i prezzi. Una simile argomentazione è evidentemente infondata, in quanto gli aumenti salariali si verificano proprio per il fatto che le imprese hanno precedentemente aumentato i prezzi delle loro merci e servono solo a ristabilire un *equilibrio* tra il prezzo della forza-lavoro, che è la merce venduta dall'operaio, e i nuovi prezzi che le imprese hanno imposto sul mercato per gli altri beni. La relazione che esiste tra inflazione e scatti della contigenza è tale per cui i secondi dipendono dalla prima e non viceversa. Infatti, quando il tasso di inflazione è alto, gli aumenti della contigenza saranno sicuramente elevati, mentre se gli aumenti della contigenza sono elevati, può anche verificarsi che gli aumenti dei prezzi del periodo successivo siano contenuti o addirittura nulli.

Che le argomentazioni di coloro che affermano che l'istituto della scala mobile è un elemento inflazionistico siano false, è ampiamente dimostrato dal fatto che i tassi di inflazione nei diversi paesi non dipendono dall'esistenza dell'indennità di contigenza. Infatti, alcuni paesi, in cui vige la scala mobile hanno avuto tassi di inflazione bassi (Belgio, Lussemburgo), mentre paesi in cui non vige tale meccanismo (Inghilterra e Francia) hanno avuto tassi di inflazione molto elevati, e viceversa.

Al di là di queste critiche grossolane, altri hanno attribuito alla scala mobile un effetto inflazionistico perché il suo ammontare sarebbe tale da far aumentare i salari più di quanto non aumentino i prezzi e quindi aggraverebbe i costi per le imprese facendo diminuire i profitti. E' questa una tesi da analizzare attentamente perché è quella più largamente diffusa tra i critici della scala mobile. In un dibattito televisivo successivo alla firma dell'accordo del gennaio '75, La Malfa, che è uno dei maggiori sostenitori di tale critica, ha addirittura attribuito ai sindacati la responsabilità del persistere del sottosviluppo meridionale e della crisi

attuale, che sarebbero dovuti proprio alle richieste « irresponsabili » avanzate in materia di scala mobile.

Ora chi ha il coraggio di sostenere che il meccanismo in vigore prima degli ultimi accordi facesse aumentare i salari più di quanto non aumentassero i prezzi, più che avanzare una critica, assume un ruolo meramente provocatorio. Infatti gli aumenti dei salari che si verificavano ad ogni aumento dell'1% del costo della vita erano pari al 0,60 — 0,65%. Cioè le retribuzioni — considerando i soli incrementi dovuti agli scatti della contigenza — aumentavano di molto meno di quanto non aumentavano i prezzi. Il prezzo della forza-lavoro, pertanto, diminuiva rispetto ai prezzi delle merci vendute dai capitalisti, con una perdita secca da parte del lavoro salariato. Ad esempio, per il manovale comune il valore giornaliero della contigenza era di L. 14,30 per ogni scatto della scala mobile (cioè, nell'agosto del 1973, per ogni aumento dello 0,50% del costo della vita). La retribuzione minima giornaliera per il manovale era di L. 4.397. Pertanto per ogni aumento dell'1% del costo della vita il salario aumentava di L. 28,60. Ma per mantenere invariato il proprio valore avrebbe dovuto aumentare di L. 43,97. Il manovale comune perdeva quindi L. 15,37 al giorno per ogni aumento dei prezzi al consumo dell'1%, perdeva cioè L. 400 mensili. Se si considera che dall'agosto del 1973 al febbraio del 1975 c'è stato un aumento dei prezzi di circa il 35% possiamo senz'altro affermare che prima dell'entrata in vigore dell'accordo attuale il manovale comune perdeva in media L. 14.000 al mese rispetto al suo salario del 1973.

La coscienza dell'iniquità dell'accordo spinse i sindacati a denunciarlo e a chiederne una revisione. La stipula del nuovo accordo ha accentuato le critiche contro la scala mobile come elemento inflazionistico e il governo ha ufficialmente criticato la Confindustria per averlo stipulato. Quali sono le obiezioni avanzate contro l'ultimo accordo?

5. Una critica ingiustificata

La prima obiezione riguarda l'aumento di L. 12.000 concesso a tutti i lavoratori dall'art. 7 dell'accordo. Chi critica questa conquista sindacale non « crede che vi sia stato un aumento della produttività tale da giustificare quest'aggiunta al salario, né che vi sia stato un impegno da parte dei sindacati a ridurre l'assenteismo o a far utilizzare gli impianti più intensamente ». L'aumento gli sembra pertanto « ingiustificato » e non può che trasformarsi in un « nuovo colpo di frusta all'inflazione ». In sostan-

za, gli avversari dell'accordo sembrano domandarsi: come si permettono questi operai di chiedere un aumento se non hanno lavorato di più, o quanto meno se non si impegnano a lavorare di più in futuro? Si renderanno ben presto conto che non avendo prodotto di più, ma avendo più soldi a disposizione, nel momento in cui andranno a comperare i beni e i servizi di cui hanno bisogno faranno aumentare inevitabilmente i prezzi sul mercato.

Chi avanza una simile critica avrebbe dovuto leggere attentamente le dichiarazioni delle parti che hanno stipulato l'accordo; avrebbe così rilevato che le 12.000 lire di aumento sono state concordate a parziale rimborso di quanto è andato perso sul salario reale proprio a causa del cattivo funzionamento della scala mobile precedentemente in vigore. Abbiamo indicato poco fa che l'indennità di contingenza garantiva un aumento dei salari monetari pari solo al 60 — 65% dell'aumento del costo della vita. Così, ad esempio, per i metalmeccanici l'accordo del 1973 riconosceva alla 3ª categoria operaia un salario base minimo di L. 1.111.000 mensili. Per mantenere invariato il potere di acquisto di tale salario minimo, ad ogni aumento dell'1% del costo della vita si sarebbe dovuto verificare un aumento del salario stesso pari a L. 1.110. In realtà l'indennità di contingenza percepita da questa categoria era pari a L. 412 mensili per ogni aumento di un punto dell'indice sindacale. Poiché tale indice all'inizio del 1973 aveva raggiunto quota 200, ad ogni aumento dell'1% del costo della vita si verificava uno scatto di due punti della scala mobile. Pertanto al salario minimo contrattuale si aggiungevano L. 824 e non L. 1.110 come sarebbe stato necessario per mantenere invariato il valore reale del salario. Ciò vuol dire che per ogni aumento dell'1% del costo della vita (pari a due scatti dell'indice sindacale) i lavoratori della categoria considerata avrebbero perso L. 286 mensili. Gli scatti dell'indice sindacale verificatisi nell'arco dei ventisei mesi trascorsi dalla firma dell'ultimo contratto collettivo dei metalmeccanici al nuovo accordo sulla scala mobile sono stati circa 90; pertanto i lavoratori considerati hanno perso, rispetto alla retribuzione minima contrattuale in vigore dal 1° gennaio 1973, circa L. 13.000 mensili semplicemente a causa dell'aumento dei prezzi. Se avessimo calcolato la perdita, come sarebbe stato più ragionevole, sulle retribuzioni medie di fatto, la perdita effettiva mensile sarebbe stata molto più rilevante.

Questo esempio, insieme a quello tratto qualche pagina avanti, dimostra che l'aumento di L. 12.000 mensili uguale per tutti, concesso a partire dal 1° febbraio 1975, ha solo ristabilito a posteriori un equilibrio dopo

due anni di continue perdite di potere d'acquisto subite dal lavoro salariato. Il chiedere in cambio di quest'aumento incrementi di produttività (cioè l'intensificazione dei ritmi di lavoro e dello sfruttamento operaio) o altre contropartite, può derivare solo dalla mancata conoscenza dei meccanismi della scala mobile e del suo modo di operare, o da una posizione supinamente favorevole alla classe dominante che intravede in ogni rivendicazione operaia una minaccia alla supremazia acquisita. Se così non fosse, chi avanza le critiche sopra indicate all'accordo in vigore, avrebbe dovuto insorgere a suo tempo contro il vecchio meccanismo, perché in quel caso il salario medio aumentava meno dell'indice dei prezzi e quindi la distribuzione del reddito si modificava a favore dei capitalisti.

6. L'unificazione del punto di contigenza

La seconda obiezione si riferisce all'unificazione del punto di contigenza al livello della categoria più alta. Ciò farebbe aumentare il salario medio più di quanto non aumentino i prezzi e comporterebbe pertanto una redistribuzione del reddito a favore del lavoro salariato, con un conseguente aumento dei prezzi da parte delle imprese per ottenere il saggio di profitto desiderato.

Tab. 11. — Livelli salariali e punti di contigenza nel settore metalmeccanico

Categoria	1 Retribuzione minima dal 17.1.73	2 Contingenza al 31.1.75	3 Aumento concordato	4 Retribuzione minima al 31.1.75 (1+2+3)	5 Valore teorico al 1.2.75	6 Valore effettivo al 1.2.75	7 Differenza (5-6)
IMPIEGATI							
1 ^a Super	208.000	97.644	12.000	317.644	3.176	2.389	— 787
1 ^a	183.000	97.644	12.000	292.644	2.926	2.389	— 537
2 ^a	142.000	73.138	12.000	227.138	2.271	1.938	— 333
3 ^a	130.000	54.392	12.000	196.392	1.964	1.596	— 368
4 ^a	119.000	48.269	12.000	179.269	1.793	1.484	— 309
OPERAI							
1 ^a Super	142.000	73.138	12.000	227.138	2.271	1.938	— 333
1 ^a e 2 ^a	130.000	54.392	12.000	196.392	1.964	1.596	— 368
3 ^a	119.000	48.269	12.000	179.269	1.793	1.464	— 329
4 ^a e 5 ^a	105.000	40.788	12.000	157.788	1.578	1.346	— 232

Vale la pena di fare alcuni conti per vedere se queste argomentazioni sono esatte. Per semplificare il discorso utilizziamo i dati retributivi relativi ai metalmeccanici. Questa categoria rappresenta abbastanza coerentemente il complesso del settore industriale, oltre che per il suo peso relativo (pari al 43% degli occupati di tutte le industrie manifatturiere), per il livello retributivo (pari al 99% di quello medio del settore manifatturiero) e per l'incidenza delle diverse categorie di lavoratori (non estremizzata nella direzione degli alimentaristi e dei tessili o in quella opposta della chimica e delle materie plastiche). Per quanto abbiamo affermato rispondendo alla prima obiezione, calcoliamo come facenti parte dei minimi contrattuali le L. 12.000 e l'indennità di contingenza in vigore al 31 gennaio 1975, che in base agli accordi deve essere conglobata nei minimi contrattuali (vedi tab. 11).

Appare immediatamente evidente che i nuovi punti di contingenza che resteranno in vigore fino al 1° febbraio 1976 sono tutti inadeguati a garantire la conservazione del potere di acquisto dei salari minimi contrattuali. L'inadeguatezza risulterebbe ancora più macroscopica se il raffronto fosse stato fatto sui salari medi di fatto. Ciò vuol dire che *fino al febbraio* del prossimo anno qualsiasi aumento dei prezzi farà modificare la distribuzione del reddito *a favore* del capitale. Accade cioè un fenomeno addirittura opposto rispetto a quello lamentato da coloro che criticano il nuovo accordo. Il raffronto tra i dati che ipoteticamente salvaguarderebbero il potere di acquisto del salario e quelli che entreranno in vigore dal 1° febbraio 1976, è altrettanto indicativo di quelli precedenti e dimostra che le conclusioni alle quali giungono i critici dell'accordo risultano arbitrarie anche se riferite al futuro meno prossimo (tab. 12):

Tab. 12. — Differenze tra i valori teorico e effettivo del punto al 1° febbraio 1976

Categoria	Valore teorico del punto: 1% retribuzione	Valore effettivo del punto dal 1-2-76	Differenze
Impiegati 1 ^a Super	3.176	2.389	— 787
Impiegati 1 ^a	2.926	2.389	— 537
Impiegati 2 ^a	2.271	2.119	— 152
Impiegati 3 ^a	1.964	1.913	— 51
Impiegati 4 ^a	1.793	1.846	+ 53
Operai 1 ^a Super	2.271	2.119	— 152
Operai 1 ^a e 2 ^a	1.964	1.913	— 51
Operai 3 ^a	1.793	1.846	+ 53
Operai 4 ^a e 5 ^a	1.578	1.763	+ 185

Infatti per le seguenti categorie l'aumento del costo della vita risulta maggiore dell'aumento relativo del salario, con un effetto redistributivo a favore del capitale: operai di 2^a, 1^a e 1^a super; impiegati di 3^a, 2^a, 1^a e 1^a super. Se le altre categorie per le quali si verificano degli effetti redistributivi a favore del lavoro salariato avessero un peso relativo maggiore delle prime in termini di salario complessivo, le critiche sarebbero giustificate e cioè il salario medio minimo aumenterebbe più dell'aumento dei prezzi. Per vedere se ciò si verifica non abbiamo però bisogno di addentrarci in sofisticati calcoli statistici. Infatti il peso relativo dei due gruppi di lavoratori sul totale della forza-lavoro è stimato nei seguenti valori: il gruppo il cui punto di contingenza è maggiore dell'1% del salario minimo, rappresenta il 37,83%. Invece le categorie il cui punto di contingenza è minore dell'1% del salario minimo costituiscono il 62,17% del totale. Se a ciò aggiungiamo il fatto che il gruppo in cui si verifica una redistribuzione a favore del lavoro salariato è quello che percepisce salari più bassi, è inevitabile giungere alla conclusione che il salario monetario minimo medio non può aumentare più dell'aumento dei prezzi, ma al contrario esso tenderà ad aumentare meno dell'aumento dei prezzi, con un effetto redistributivo globale a favore del capitale.

7. Previsioni sulla distribuzione del reddito

Acquisita la certezza che nel corso dei prossimi 18 mesi ad ogni aumento dei prezzi si verificherà una continua modificazione della distribuzione del reddito a favore del capitale, possiamo spingere la nostra analisi ad un futuro un pò più remoto. Nel far ciò non dobbiamo tuttavia prescindere da un elemento essenziale, che è quello della dinamica dei salari minimi nell'arco dei prossimi mesi. Non possiamo cioè presupporre che tali salari rimangano costanti. Infatti, entro la fine del 1976, debbono essere rinnovati i contratti collettivi di circa il 90% dei lavoratori dell'industria. Tale rinnovo contrattuale tenderà, in parte, a recuperare le perdite di potere di acquisto del salario cui abbiamo fatto cenno nel paragrafo precedente, e in parte, ad assicurare un aumento dei salari che tenga il passo con gli aumenti della produttività del lavoro. Se così non fosse la quota retributiva del reddito percepita dal lavoro salariato tenderebbe a diminuire in modo rilevante.

Non è possibile prevedere fin d'ora l'ammontare dell'aumento della produttività, né sono disponibili i dati su questo fenomeno relativi al 1974. Analogamente, non è possibile anticipare esattamente l'andamento dei

prezzi nel corso del 1975 e del 1976. Cerchiamo di fare delle previsioni ragionevoli in merito. Così ad esempio è più che giustificato supporre che nel 1975 i prezzi aumentino di circa il 20% e nel 1976 di circa il 10%. Per quanto riguarda gli aumenti della produttività, è difficile supporre che nell'ambito dell'industria essa aumenti *in media* meno del 4 - 5% all'anno. Oltre a ciò, possiamo far riferimento agli aumenti sui minimi ottenuti nel corso delle precedenti contrattazioni collettive, aumenti che si aggiravano, in un quadro di stabilità monetaria, tra il 15 e il 18 per cento. Calcolando la perdita di potere di acquisto e l'aumento della produttività possiamo ragionevolmente presupporre che i salari minimi contrattuali per l'industria metalmeccanica (il cui contratto collettivo scade il 31 dicembre 1975) risulterebbero in tal caso come indicato nella seguente tabella dove raffrontiamo anche il valore dei punti di contingenza in vigore dall'agosto del '76 con l'1% del salario minimo per valutare l'adeguatezza che essi hanno per la salvaguardia del potere di acquisto dei salari.

Tab. 13. — Differenze tra i valori teorico e effettivo del punto (agosto '76 e febbraio '77)

Categoria	1 Retribuzione minima stimata	2 Valore teorico	3 Valore al 1.8.76	4 Differenza (2-3)	5 Valore al 1.2.77	6 Differenza (2-5)
Impiegato 1 ^a S.	368.467	3.685	2.389	— 1.286	2.389	— 1.296
Impiegato 1 ^a	339.467	3.395	2.389	— 1.006	2.389	— 1.006
Impiegato 2 ^a	263.480	2.635	2.239	— 396	2.389	— 246
Impiegato 3 ^a	227.815	2.278	2.125	— 153	2.389	+ 111
Impiegato 4 ^a	207.952	2.079	2.087	+ 8	2.389	+ 310
Operaio 1 ^a S.	263.480	2.635	2.239	— 396	2.389	— 246
Operaio 1 ^a e 2 ^a	227.815	2.278	2.125	— 153	2.389	+ 111
Operaio 3 ^a	207.952	2.079	2.087	+ 8	2.389	+ 310
Operaio 4 ^a e 5 ^a	183.034	1.830	2.041	+ 211	2.389	+ 559

Si può immediatamente rilevare che a partire dal 1° agosto 1976 la perdita media sul salario minimo per ogni aumento del costo della vita sarebbe di L. 186. Riportando tale valore a livello globale per i lavoratori metalmeccanici, ogni aumento dei prezzi dell'1% sottrarrebbe l'equivalente di 300 milioni di lire. A tassi di inflazione pari a quelli attuali, i lavoratori metalmeccanici perderebbero circa 4 - 5 miliardi all'anno a causa dell'aumento dei prezzi. Solo a partire dal 1° febbraio 1977 il discorso di chi critica l'accordo sembra assumere una qualche validità. Infatti risulta che da quella data, per ogni aumento del costo della vita di un punto, si verifica in media una redistribuzione di L. 218 sul salario

minimo medio a favore dei lavoratori metalmeccanici. Nel caso in cui l'aumento dei prezzi nel corso dei prossimi mesi sia superiore rispetto a quello ipotizzato, o gli aumenti di produttività siano superiori rispetto a quelli previsti, tale retribuzione risulterebbe comunque notevolmente inferiore.

Dobbiamo comunque concludere il nostro discorso valutando l'entità dello « sconvolgimento » che questo fenomeno può apportare. La retribuzione minima media prevista per il settore risulterebbe pari a L. 226.700; poiché la somma in eccesso sarebbe pari a L. 218 per ogni aumento dei prezzi dell'1%, abbiamo una redistribuzione a favore del lavoro salariato pari all'1 per mille della retribuzione minima media per ogni aumento dell'1% del costo della vita. Con i tassi d'inflazione previsti ciò vuol dire che, su un salario minimo medio di circa L. 200.000, la redistribuzione a favore del lavoro salariato alla fine di un anno sarebbe pari a L. 2.000 mensili. Se raffrontiamo questa perdita con quelle medie subite dalla classe operaia a partire dall'introduzione della scala mobile, non possiamo che sorridere pensando alle preoccupazioni avanzate da più parti.

8. Considerazioni conclusive

A questo punto la nostra tesi che i critici della scala mobile hanno preso un abbaglio sembrerebbe sufficientemente dimostrata; tuttavia, riteniamo opportuno riprendere un'argomentazione, cui abbiamo fatto cenno velatamente nelle pagine precedenti, per concludere con maggior precisione. Tutti i conteggi svolti nelle ultime pagine sono stati effettuati sui dati relativi alle retribuzioni minime tabellari. Le retribuzioni di fatto sono notoriamente ben più elevate di quelle minime tabellari. Come abbiamo visto quando abbiamo analizzato il meccanismo in vigore nel settore del credito, solo un valore della contigenza che sia pari all'1% della retribuzione di fatto è veramente in grado di mantenere invariato il potere di acquisto del salario. Pertanto i conteggi avrebbero dovuto essere effettuati rispetto alle retribuzioni di fatto. Un breve quadro riassuntivo ci farà capire l'importanza di questo problema. I dati si riferiscono al contratto metalmeccanico in vigore prima del 1973, poiché un'indagine accurata relativa alle retribuzioni di fatto per categorie professionali più recente non è disponibile. La retribuzione minima tabellare di un operaio comune all'assunzione — secondo il contratto nazionale ottenuto dai metalmeccanici nel gennaio 1970 — è pari a L. 95.621, ma sale a L. 135.624 se si considera la retribuzione iniziale ottenuta di fatto

a livello aziendale, mentre la retribuzione di fatto dopo 18 anni di anzianità ammonta a L. 139.888. Per l'operaio specializzato si passa dalle 117.824 lire del minimo tabellare, rispettivamente a 169.246 e a 174.225 lire. Nel caso del capo officina la differenza è ancor più rilevante: da L. 200.000, a L. 357.762 e a 446.935. Questi dati mostrano adeguatamente che in genere le retribuzioni di fatto superano di almeno il 30 — 40% il valore delle retribuzioni minime contrattuali. Un aumento così rilevante rispetto ai dati che abbiamo utilizzato elimina anche l'ultima tenue giustificazione alle argomentazioni dei critici e dimostra che le loro affermazioni si basano su false argomentazioni.

L'analisi svolta nei paragrafi precedenti ci autorizza invece a trarre le seguenti conclusioni:

A) Il meccanismo della scala mobile vigente in Italia assicura solo un recupero parziale del potere di acquisto perso dai salari a causa dell'aumento del costo della vita. Solo a partire dal 1977 i valori della contingenza garantiranno un adeguamento sufficiente delle retribuzioni minime contrattuali all'aumento dei prezzi al consumo. Nemmeno a quella data, però, la scala mobile garantirà di per sé il mantenimento del valore reale delle retribuzioni di fatto. Solo l'estensione del meccanismo attualmente in vigore per il settore del credito permetterebbe di raggiungere questo obiettivo.

B) E' pertanto assurdo attribuire alle rivendicazioni operaie in materia di scala mobile la responsabilità dell'aumento dei prezzi che si è verificato.

C) In realtà l'aumento dei prezzi che si è verificato è stato uno degli espedienti cui sono ricorse le imprese per riconquistare dei margini di profitto che erano stati messi in discussione dalle lotte operaie dell'autunno caldo e del periodo immediatamente seguente.

D) Attribuire agli accordi sulla scala mobile la funzione di favorire una tregua salariale, equivarrebbe a garantire al capitale il recupero di un aumento dei profitti attraverso un aumento della produttività.

E) La lotta per un miglioramento della scala mobile e quella contro l'intensificazione dei ritmi, per il miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro sono solo le due lame di una forbice che il movimento dei lavoratori vuol manovrare congiuntamente per poter risolvere a favore del lavoro salariato lo scontro.

La bacheca sindacale

Rubrica di letture tratte da interventi, studi e documenti, a cura di Fernando Liuzzi

LA SCALA MOBILE: ACCORDI E DECRETI 1975-1978

Pubblichiamo qui di seguito una nota redazionale che integra il contenuto del fascicolo per il periodo intercorso tra la sua pubblicazione (ottobre 1975) e questa prima ristampa. In questa seconda metà degli anni '70 — gli anni più difficili della crisi italiana — vari avvenimenti economici e ripetuti scontri politici hanno toccato da vicino la scala mobile dei salari. Come si vedrà, e come mostra anche il Grafico A, la sostanza di questo importante istituto è stata ben difesa dalle organizzazioni sindacali.

Nel 1977, da parte delle forze economiche e da vasti settori delle forze politiche, il problema del *costo del lavoro* fu marcato come elemento essenziale per superare la grave crisi economica che il Paese attraversava. Si sosteneva che, riducendo la dinamica del costo del lavoro, sarebbe stato possibile accrescere la competitività del nostro sistema produttivo, combattere efficacemente l'inflazione e creare le condizioni favorevoli per nuovi investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

A conclusione di queste perorazioni veniva posta, invariabilmente quanto brutalmente, la necessità di abolire la *scala mobile* o almeno di giungere ad una revisione profonda del vigente sistema di scala mobile, specie per quanto riguardava la periodicità degli scatti e la composizione del « paniere », in modo da renderlo appunto meno *sensibile* alle variazioni del costo della vita e da rallentare

quindi gli effetti automatici dell'aumento del costo della vita stessa sui livelli salariali. In particolare, alcuni sostenevano la necessità di portare la periodicità degli scatti da tre a sei mesi e di escludere dalle variazioni del costo della vita quelle determinate dagli aumenti delle materie prime e dell'Iva.

Questa manovra contro la scala mobile, condotta ad ampio raggio da uno schieramento molto vasto, non raggiunse il suo scopo e prevalse la linea, sostenuta dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil, tesa a difendere l'istituto, così com'era stato regolamentato dall'ultimo accordo interconfederale del 25 gennaio 1975. In quel periodo, tuttavia, le Confederazioni sindacali dei lavoratori si resero conto che, per rendere vincente la parola d'ordine « la scala mobile non si tocca », sarebbe stato necessario modificare quelle norme contrattuali che, in modo anomalo, estendevano gli effetti della scala mobile su istituti contrattuali che non avevano un riferimento diretto col salario, moltiplicando gli automatismi e introducendo elementi di differenziazione tra categoria e categoria e tra i lavoratori della stessa categoria. Si giunse così all'abolizione delle cosiddette « scale mobili anomale », cioè di quelle che prevedevano una indicizzazione più favorevole di quella del sistema generale in vigore nei settori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e del pubblico impiego. (Decreto legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito poi nella Legge 31 marzo 1977, n. 91.)

Inoltre, con decorrenza 30 settembre 1976 e fino al 30 aprile 1978, i maggiori compensi dovuti per le variazioni del costo della vita sono stati corrisposti per intero in buoni del tesoro ai lavoratori con un reddito annuo superiore a 8 milioni e nella misura del 50% in buoni del tesoro ai lavoratori con un reddito superiore a 6 milioni (Legge 10 dicembre 1976, n. 797).

Con l'accordo interconfederale del 26 gennaio 1977 e successivamente col Decreto legge 1° febbraio 1977 n. 12 (convertito nella Legge 31 marzo 1977 n. 91), vengono esclusi dal calcolo per l'indennità di anzianità gli importi di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio 1977

e vengono eliminati gli automatismi derivanti dalla variazione della scala mobile sui premi di produzione o sui compensi salariali equivalenti. Infine, con l'accordo 30 marzo 1977 tra governo e sindacati vengono apportate le seguenti modifiche al bilancio familiare su cui si calcolano le variazioni del costo della vita:

a) *giornali*: si considera il prezzo medio tra minimo e massimo dell'abbonamento annuo ai maggiori quotidiani per 6 numeri settimanali; b) *trasporti urbani*: si considera il prezzo dell'abbonamento mensile più economico per ciascuna città; c) *energia elettrica*: per l'energia elettrica vengono considerate solo le tariffe, con la esclusione del sovrapprezzo termico.

Grafico A — Punti di variazione della contingenza per trimestre (1975-1978) *

ANNO	FEBBRAIO APRILE	MAGGIO LUGLIO	AGOSTO OTTOBRE	NOVEMBRE GENNAIO
1975	● ● ● ● ● ●	● ● ● ●	● ● ● ●	● ●
1976	● ● ● ●	● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ●
1977	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●
1978	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●
1979	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●	● ● ● ● ● ● ● ●

* Questo grafico si riferisce al periodo in cui hanno preso a scattare i cosiddetti « punti pesanti » (vedi qui alle pagg. 19-21) e in cui il calcolo dell'indennità di contingenza viene effettuato assumendo il trimestre agosto-ottobre 1974 = 100. Ricordiamo che il gennaio di ogni quarto trimestre appartiene all'anno successivo.

1980	● ● ● ● ● ● ● ●	probabilmente almeno 10 punti	
------	-----------------	-------------------------------	--

Indice

I. LA SCALA MOBILE: NATURA E FUNZIONE	1
1. <i>Introduzione</i> , p. 1 - 2. <i>Che cosa è la scala mobile</i> , p. 2 - 3. <i>Produttività e salari</i> , p. 4.	
II. CENNI STORICI: IL SETTORE INDUSTRIALE	5
1. <i>Origini dell'indennità di contingenza</i> , p. 5 - 2. <i>L'accordo del 27 ottobre 1946</i> , p. 7 - 3. <i>Calcolo del costo della vita e della contingenza</i> , p. 8 - 4. <i>Problemi posti dall'accordo del 1946</i> , p. 11 - 5. <i>L'accordo del 21 marzo 1951</i> , p. 12 - 6. <i>Cosa c'è dentro al « paniere »</i> , p. 15 - 7. <i>Gli accordi del 1957, 1963 e 1969</i> , p. 18 - 8. <i>L'accordo del 25 gennaio 1975</i> , p. 19.	
III. CENNI STORICI: GLI ALTRI SETTORI PRODUTTIVI	21
1. <i>La contingenza in agricoltura</i> , p. 21 - 2. <i>Il pubblico impiego</i> , p. 22 - 3. <i>Il settore del credito</i> , p. 23.	
IV. IL DIBATTITO SULLA SCALA MOBILE	24
1. <i>Il problema del bilancio tipo</i> , p. 24 - 2. <i>Indice sindacale e indice ISTAT</i> , p. 25 - 3. <i>La manipolazione dei prezzi</i> , p. 27 - 4. <i>Scala mobile e inflazione</i> , p. 29 - 5. <i>Una critica ingiustificata</i> , p. 30 - 6. <i>L'unificazione del punto di contingenza</i> , p. 32 - 7. <i>Previsioni sulla distribuzione del reddito</i> , p. 34 - 8. <i>Considerazioni conclusive</i> , p. 36.	

La bacheca sindacale

a cura di Fernando Liuzzi

LA SCALA MOBILE: ACCORDI E DECRETI 1975-1978	38
--	----

Collana *proposte*, pubblicazione quindicinale - Anno II - n. 24 - 28 febbraio 1975

Direttore responsabile *Aris Accornero*.

Direzione, Redazione e Amministrazione: Corso d'Italia 25, Roma 00198.

Autorizzaz. Tribunale di Roma, Registro pubblicazioni n. 15461 del 2 dicembre 1974.

Proprietà: Editrice sindacale italiana, s.r.l.

Tipografia: Visigalli-Pasetti, Roma. Prima ristampa (maggio 1979).

COSA LEGGERE

Per approfondire gli aspetti generali dell'argomento:

— AA. VV., **I contratti di lavoro**, « Quaderni di Rassegna sindacale », a. X, n. 35, marzo-aprile 1972 (lire 1.200); V. FOA, **La struttura del salario**, Alfani, Roma 1976.

Sulle origini e l'evoluzione della scala mobile in Italia:

— E. GIAMBARBA, **La « scala mobile »: storia e problemi**, in « Rassegna sindacale », a. V, n. 17, giugno, e n. 18-19, luglio-agosto 1959; E. GUIDI, **Le sperequazioni salariali e l'andamento della contingenza dal 1956 al 1967**, in « Quaderni di Rassegna sindacale », a. V, n. 16, settembre 1967 (lire 1.300).

Scala mobile e contrattazione collettiva:

— AA. VV., **Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1973**, Franco Angeli, Milano 1974; P. MERLI BRANDINI, **Sindacati e struttura contrattuale**, in « Quaderni di Rassegna sindacale », a. IX, n. 31-32, ottobre 1971 (lire 1.500).

Riflessioni e interventi confindustriali e sindacali:

— I. F. MARIANI, **La revisione della scala mobile dei salari**, in « Rassegna di statistiche del lavoro », a. IX, n. 1, gennaio-febbraio 1957; E. GIAMBARBA, **Salari e prezzi: chi spinge all'insù?**, in « Rassegna sindacale », a. XII, n. 80, 13 febbraio 1966; A. DI GIOIA, **Una scala mobile da tenere ben ferma**, ivi, a. XXIV, n. 34, 21 settembre 1978; IDEM, **Salario reale netto e scala mobile**, ivi, a. XXV, n. 11, 15 marzo 1979.

Un confronto internazionale:

— A. CASSONE, C. MARCHESE, F. SCACCIATI, **Inflazione e salari. La scala mobile in Italia e all'estero e i suoi effetti economici**, Franco Angeli, Milano 1977.

Il dibattito sui prezzi e le rivendicazioni salariali:

— B. ROSCANI e A. TATO', **Discutendo di sindacato, prezzi, salario e produttività**, in « Quaderni di Rassegna sindacale », a. I, n. 1, maggio 1963 (lire 1.500); P. SYLOS LABINI, **Sindacati, inflazione e produttività**, Laterza, Bari 1975; L. DI VEZZA (a cura di), **Contingenza: una vertenza in linea con la strategia sindacale per combattere l'inflazione**, Edizioni Conquiste del lavoro, Roma 1974.

ALTRE PROPOSTE

Un fascicolo di questa collana utile per inquadrare l'evoluzione della scala mobile nelle vicende del movimento sindacale:

— 11-12, **Il sindacato in Italia dal dopoguerra ad oggi**, di D. ALBERS, pag. 48, lire 600.

Vedi inoltre: 18, **La Cassa integrazione: storia e problemi**, di R. STEFANELLI, pag. 32, lire 350; 59-60, **Egalitarismo e politica salariale (1968-1977)**, di A. BECCHI COLLIDA', pag. 48, lire 600.

Per ordinare « Proposte » e i « Quaderni di Rassegna sindacale » rivolgersi direttamente all'editore, chiedendo lo **sconto del 20%** e scrivendo alla:



EDITRICE SINDACALE ITALIANA
Corso d'Italia, 25 - 00198 Roma

proposte / 24

Anno II - n. 24, del 28 febbraio 1975 - Spedizione in abbonamento postale gruppo II - 70%

LIRE 400 (ristampa)

APPUNTI SULLA SCALA MOBILE

1. La scala mobile è stata istituita in Italia, per i lavoratori dell'industria, prima - a pochi mesi dalla Liberazione (6.12.'45) - nell'Italia settentrionale e poi nazionalmente (27.10.'46). La normativa allora definita ha avuto successivi aggiustamenti e modifiche, di portata qualitativa solo però per le tappe attraverso le quali si è pervenuti all'unificazione del punto di contingenza:

- indice nazionale (anziché provinciale) del costo della vita e riduzione a due soli livelli territoriali (differenziati del 20%), in luogo dei precedenti livelli provinciali, dei valori dell'indennità di contingenza (21.3.'51);
- riduzione al 14% della differenza tra i due livelli territoriali e passaggio della periodicità degli scatti di scala mobile da bimestrale a trimestrale (15.1.'57);
- azzeramento della differenziazione territoriale, unitamente alla abolizione delle "gabbie salariali" che dislocavano in una ventina di livelli territoriali le scale dei "minimi tabellari" (18.3 1969);
- unificazione del punto di contingenza al valore di 2.389 lire mensili, quello cioè prima applicato solo agli impiegati di 1ª categoria, abolendo così per l'indennità di contingenza la scala dei livelli (combaciante con quella dei "minimi tabellari") che andava dal parametro 100 degli operai di 5ª categoria al parametro 255 degli impiegati di 1ª categoria (accordo 25.1.'75, diventato conclusivamente operante dall'1.2.'77).

La stessa scala mobile dei lavoratori dell'industria vige ormai per tutti i lavoratori dipendenti, anche se negli altri settori ha avuto vicende e dotazioni non identiche (tutta la storia del

la scala mobile è esposta nell'allegato opuscolo 1^a nella cui ultima pag. 39 è aggiornato a penna fino all'inizio dell'80 il grafico dei punti di contingenza scattati dal 1975).

Per i pensionati INPS al di sopra del minimo il meccanismo della scala mobile è qualitativamente uguale, con un valore punto (raggiunto dall'1.1.'80) di 1911 lire (pari cioè all'80% di quello dei lavoratori attivi, essendo l'80% il valore massimo che la pensione di vecchiaia può avere rispetto alla retribuzione, dopo i 40 anni di anzianità lavorativa) ed una periodicità - anziché trimestrale - annuale (è però in corso di approvazione il passaggio nel 1980 alla periodicità semestrale, già in atto per i pensionati del pubblico impiego).

2. Il recupero del potere di acquisto dei salari "per il caro vita" costituisce da sempre rivendicazione costante di ogni movimento sindacale. Da rilevare che nel termine "carovita" si intrecciano - e spesso si confondono - fenomeni o tendenze di diversa natura, quali l'aumento dei prezzi dei beni-salario o la crescita (quantitativa e qualitativa) del "paniere sociale" di questi beni. La instaurazione della scala mobile italiana, la cui efficacia non trova analogie in nessun altro Paese industrializzato, è spiegabile storicamente solo dalla concomitanza singolare di circostanze del tutto straordinarie, che così schematizzerei:
 - un rapporto di forze eccezionalmente favorevole ai lavoratori nel Nord Italia subito dopo la Liberazione;
 - l'improvviso massiccio aumento dei prezzi che alla fine del 1945 si ebbe nell'Italia settentrionale, anche per l'"esportazione" nelle regioni liberate della svalutazione monetaria accumulata si col procedere dell'occupazione alleata;

- la convinzione piuttosto diffusa nelle varie parti sociali e politiche che si dovesse affrontare con misure contingenti (è sintomatica la denominazione "indennità di contingenza" data alla voce salariale che veniva aggiunta alla "paga base") una situazione che, proprio perché di emergenza, veniva immaginata come provvisoria.

Il consolidamento e la generalizzazione di questa scala mobile, nei decenni successivi, sono certamente congruenti con la dinamica socioeconomica italiana di tale periodo. Non mi sembra invece che fosse prevedibile, fino a qualche anno fa tutta la portata che la scala mobile viene ad assumere - non solo sul piano sindacale - trovandosi insediata in un sistema, qual'è diventato quello contemporaneo, dove l'inflazione costituisce ormai fenomeno permanente in ogni fase - congiunturale o strutturale - dei processi economici. Un recente articolo di Claudio Napoleoni (allegato 2), anche se occasionato da uno dei tanti dibattiti che sull'argomento si affastellano nella stampa, fornisce a mio avviso una rappresentazione corretta della funzione della scala mobile appunto nel contesto dell'inflazione.

3. Solo nell'ultimo periodo - da meno di due anni - la rilevanza della scala mobile è diventata oggetto di approfondimenti in rapporto ai multiformi effetti sulla distribuzione del reddito che comporta. Un discorso, ad esempio, sulla struttura e sulla dinamica dei salari contrattuali e di fatto, ma anche sui prelievi fiscali, sugli oneri sociali, sui costi di produzione, non può infatti prescindere da una puntuale considerazione della scala mobile, per la indubbia "invadenza" che essa dispiega, in concomitanza di un'inflazione che appare inestinguibile (non solo in Italia!), ben oltre la mera determinazione contabile di una voce tra le altre della busta paga.

L'articolo "La distribuzione dei lavoratori dipendenti nella scala delle retribuzioni", che uscirà nel prossimo N. 82 dei Quaderni di Rassegna Sindacale (allegato 3), può forse offrire in proposito qualche spunto di indagine più generale, anche se si sofferma sul periodo dal 1977 alla fine del 1979.

24 marzo 1980

Si può toccare la scala mobile?

la Repubblica

di CLAUDIO NAPOLEONI

SI RIDISCUTE in questi giorni, con molta vivacità, della questione della scala mobile, in relazione all'accelerazione in atto del processo inflazionistico e in particolare alla necessità, sostenuta da molti, di evitare che la scala mobile recepisca gli aumenti di prezzi dovuti a cause di ordine internazionale. Ho già avuto occasione di sostenere che eventuali modifiche della scala mobile richiedono condizioni politiche che oggi non esistono; credo che non sia inutile tentare di chiarire meglio questo punto.

Nelle discussioni correnti sulla scala mobile, si mette in luce soprattutto l'aspetto quantitativo della questione: di quanto la scala mobile, così com'è consegnata in Italia, amplifica l'inflazione? Di quanto questa o quella modifica dell'indicizzazione abbasserebbe quell'amplificazione? Quale entità dovrebbero avere certe contropartite (per esempio, di natura fiscale) per compensare determinate modifiche della scala mobile (per esempio, la sua «suerizzazione» nei confronti del prezzo del petrolio)? E così via.

Ma prima di questo aspetto quantitativo e di tutte le sue possibili specificazioni, c'è un aspetto qualitativo, che mi pare abbia un'importanza preminente e al quale forse non si presta sufficiente attenzione. La scala mobile, in effetti, non soltanto modifica la quantità d'inflazione, ma soprattutto ne muta la qualità.

In mancanza d'indicizzazione dei salari, l'inflazione è un processo che aumenta il rapporto tra il livello generale dei prezzi e il livello dei salari monetari, ossia è un meccanismo di difesa e ricostruzione dei profitti. E' dubbio se, a fronte di un aumento dei salari monetari, l'inflazione possa essere tale da riportare i profitti al livello precedente; è dubbio cioè se il trasferimento sul livello generale dei prezzi degli aumenti salariali sia completo o incompleto. Giocano, a questo riguardo, vari fattori, ed essenzialmente il grado di concorrenzialità, interna e internazionale, dei vari settori produttivi, e il tipo di politica monetaria che le autorità decidono di attuare; ma il punto è che questi fattori non sono dei dati, ma sono delle variabili politiche. Il grado di concorrenzialità interna può essere modificato da accordi e coalizioni; il grado di concorrenzialità estera può essere influenzato dalla manovra del tasso di cambio; il comportamento delle autorità monetarie è, per sua natura, l'effetto di decisioni politiche.

LA conseguenza è questa: man mano che il potere contrattuale dei lavoratori salariati si rafforza (come storicamente è inevitabile che avvenga), l'inflazione, in quanto può essere in larga misura governata, diviene uno strumento caratteristico della lotta di classe sul terreno della distribuzione del reddito. Più precisamente l'inflazione è il mezzo a disposizione delle classi proprietarie per ottenere che il salario reale non segua completamente i movimenti del salario monetario, e che quindi questi ultimi non abbiano tutti gli effetti redistributivi che potrebbero altrimenti avere.

La scala mobile cambia, per l'appunto, questa caratteristica dell'inflazione. L'indicizzazione del salario rende l'inflazione un'arma appuntata come strumento di redistribuzione a favore dei profitti. Muta così la natura politica dell'inflazione. E' vero, naturalmente, che con la scala mobile l'inflazione risulta amplificata; ma quest'inflazione maggiore provoca mutamenti distributivi minori.

Se le cose stanno così, si spiega bene perché il sindacato tiene duro sulla questione della scala mobile, e perché esso la considera una conquista irrinunciabile. La scala mobile, per le ragioni che ho provato a esporre, è uno dei principali fattori di uscita della classe dei salariati da quella posizione sociale di subalternità,

che ad essa oggettivamente deriva dalla sua collocazione nel rapporto di classe che fonda la società borghese.

NELLA lotta all'inflazione, che pure dev'essere condotta con ogni mezzo, la questione della scala mobile non è la prima questione (come invece si vuole che sia da parte di tanti, politici ed economisti), ma è l'ultima questione: se, naturalmente, non si vuole una caduta politica della classe dei salariati.

Le questioni che vengono per prime sono altre; e segnatamente quella del bilancio pubblico e quella della produttività complessiva del sistema.

Giova insistere sul significato di questo rovesciamento dell'ordine delle priorità. Cominciare dal bilancio pubblico e dalla produttività globale significa attaccare l'inflazione sul terreno delle sue cause strutturali; e attaccarla su questo terreno vuol dire che vi sono condizioni politiche che consentono anche di affrontare il problema della modifica della scala mobile.

Viceversa, se si affronta l'inflazione dal lato della scala mobile, si vengono in realtà a coprire le cause strutturali e a rimandare, senza prospettiva, il momento dell'azione politica nei loro confronti. In altri termini, il rapporto tra le cause dell'inflazione non è simmetrico: agire sulle cause strutturali (bilancio pubblico e produttività) determina la possibilità di agire anche sulla scala mobile (nella misura in cui ve ne fosse ancora bisogno); invece agire inizialmente sulla scala mobile non determina affatto la possibilità di agire sulle cause strutturali: anzi è un modo per nascondere la rilevanza. Non è dunque soltanto un interesse «privato» quello che il sindacato difende.

Distribuzione dei lavoratori dipendenti nella scala delle retribuzioni

[per "Quaderni di Rassegna Sindacale", n. 82]

La conoscenza della distribuzione dei lavoratori dipendenti nella scala delle retribuzioni è indubbiamente necessaria per dare valutazioni attendibili sulle scelte di politica salariale sostenute dal sindacato, quanto meno sulla rilevanza assunta - col perpetuarsi di un'inflazione "a due cifre" - dal meccanismo della scala mobile, o da quello fiscale, sulla dinamica dei redditi da lavoro. Eppure questa conoscenza, in Italia, non solo manca, ma non sembra neanche essere oggetto di ricerche pur praticabili. Perchè, ad esempio, non si utilizza, anche a questo fine, la massa dei dati che continuamente l'INPS registra sui contributi previdenziali versati dalle aziende con riferimento alle retribuzioni erogate? E' vero che le evasioni contributive sono tutt'altro che irrilevanti, ma non dovrebbero avere incidenza sensibile sui dati che, appunto perchè registrati all'INPS, riguardano la "popolazione lavoratrice" contrattualmente e previdenzialmente più in regola.

Un tentativo di ricostruire la distribuzione dei lavoratori dipendenti, per classi di reddito, è stato peraltro fatto dalla Banca d'Italia (Bollettino n.2/3 del 1978), mediante un'indagine campionaria riferita al 1977, riassunta nella seguente tabella A :

(dati percentuali)

Classe di reddito (migliaia di lire)	Agricoltura	Industria Artigianato	Pubblica Amministrazione	Altre attività	Totale
Fino a 500	9,8	1,3	1,3	3,1	3,2
da 500 a 1.000	18,9	2,9	3,6	6,1	4,9
da 1.000 a 1.500	15,4	4,1	3,1	4,9	4,7
da 1.500 a 2.000	1,2	2,3	0,5	3,4	2,4
da 2.000 a 2.500	14,0	3,1	1,5	4,7	5,8
da 2.500 a 3.000	8,3	7,6	5,1	8,9	7,8
da 3.000 a 3.500	10,5	10,8	10,8	9,5	10,3
da 3.500 a 4.000	4,2	14,7	13,4	9,8	12,4
da 4.000 a 4.500	6,3	16,0	20,1	11,9	15,0
da 4.500 a 5.000	3,5	10,1	11,0	7,5	9,2
da 5.000 a 6.000	2,8	12,4	12,6	10,4	11,1
da 6.000 a 8.000	1,4	9,7	12,6	10,6	10,2
da 8.000 a 10.000	0,7	2,5	2,6	6,3	3,7
oltre 10.000	-	2,5	1,5	3,1	2,4
Totale . . .	100	100	100	100	100
Reddito medio lordo	2.252	1.396	4.505	4.408	4.321
Base del campione (unità) . . .	144	1.265	609	877	2.895

I redditi qui riportati sono quelli medi annuali, al lordo di imposta ma al netto dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori. Coincidono cioè con l'imponibile fiscale su cui vengono effettuate, direttamente nella busta paga ("alla fonte", come si dice di solito), le trattenute erariali per ciascun lavoratore. Cercherò a mia volta di ricavare da questi dati l'andamento della distribuzione dei lavoratori nella scala delle retribuzioni, nel 1977 ed alla fine del 1979, solo però per il settore industria, le cui caratteristiche di omogeneità contrattuale consentono di trarre, dalle operazioni di rielaborazione e di aggiornamento che verrò esponendo, conclusioni abbastanza significative.

Col termine "scala delle retribuzioni" intendo riferirmi ai livelli di retribuzione dei lavoratori occupati tutto l'anno a tempo pieno. Bisogna perciò tagliare - nel campione di 1265 unità per l'industria e l'artigianato della tabella - almeno tutti i redditi inferiori alla soglia minima di retribuzione annua definita dalla contrattazione nazionale per il 1977. Tale soglia può essere così calcolata:

- minimo tabellare mensile (parametro 100 del contratto dei metalmeccanici dell'industria privata, in vigore dal 1/5/77)	L. 142.000
- ammontare della contingenza al gennaio '77 (N.B. Il trimestre novembre 1976 - gennaio 1977 è stato l'ultimo prima dell'unificazione del punto di contingenza a 2389 lire)	" 94.399
- media dei punti di contingenza scattati durante il 1977 (ponderata per le mensilità in cui sono stati percepiti: $2389 \frac{9 \times 12 + 6 \times 9 + 5 \times 6 + 4 \times 3}{13}$)	" 37.489
Totale lordo mensile	L. 273.888

3.-

	riporto	L. 273.888
Contributi a carico dei lavoratori (7,8%)		" <u>21.363</u>
Imponibile fiscale mensile		<u>L. 252.525</u>

Moltiplicando per le 13 mensilità si ottiene la soglia minima di 3.283.000 lire, che esclude tassativamente dalle retribuzioni contrattualmente normali i lavoratori compresi nelle prime sei classi di reddito (21,3%) ed una parte di quelli compresi nella settima classe, che va appunto da 3 a 3,5 milioni. Facendo l'ipotesi semplificativa che all'interno di ciascuna classe resti costante la densità di distribuzione dei lavoratori, il 10,8% di lavoratori compreso nella settima classe può essere ripartito in un $10,8 \times 283/500 = 6,1\%$ al di sotto e nel restante 4,7% al di sopra della soglia di 3.283 mila lire. Il campione così "tagliato" è riassunto nella Tabella B, riferita sempre ai livelli medi del 1977.

Classi di reddito (in migliaia di lire) (1)	lavoratori (2)	percentuale (3)	ampiezza della classe (in 500.000 lire) (4)	densità di distribuzione (5)=(3):(4)
da 3.283 a 3.500	58	6,3	0,43	14,5
da 3.500 a 4.000	186	20,3	1	20,3
da 4.000 a 4.500	202	22	1	22
da 4.500 a 5.000	128	13,9	1	13,9
da 5.000 a 6.000	157	17,1	2	8,6
da 6.000 a 8.000	123	13,4	4	3,3
da 8.000 a 10.000	32	3,5	4	0,9
oltre 10.000	<u>32</u>	<u>3,5</u>	più di 4	meno di 0,9
	918	100		

4.-

L'ultima colonna (5) della Tabella B rappresenta la densità di distribuzione dei lavoratori in ciascuna classe, il rapporto cioè tra la percentuale dei lavoratori compresi in una data classe - colonna (3) - e l'ampiezza (misurata in scaglioni di 500 mila lire) della stessa classe - colonna (4)-. Si fa sempre, ovviamente l'ipotesi semplificativa che tale rapporto, cioè la percentuale di lavoratori, compresi in uno scaglione di retribuzioni annue (al netto solo dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori) variante di 500.000 lire, resti costante entro ciascuna classe di reddito.

Sull'operazione di "taglio" effettuata per costruire la Tabella B va aggiunta qualche considerazione. Per calcolare la soglia contrattuale minima è stato assunto il minimo tabellare (parametro 100) dei metalmeccanici in vigore a metà del 1977, anzichè la media ponderata (nell'anno e per i vari settori dell'industria) dei minimi tabellari: ciò è peraltro irrilevante, sia perchè nella generalità dei settori dell'industria il parametro 100 è quasi "vuoto", e quindi la soglia calcolata, comunque esatta per quanto concerne la contingenza, è veramente il limite inferiore di qualsiasi retribuzione piena che rientri nel mero rispetto della contrattazione nazionale. Non si può in vece escludere che tra i 918 lavoratori del campione tagliato si trovino ancora, specie nelle classi di reddito più basse, la voratori non ad occupazione piena (nella giornata o nell'anno), e forse anche lavoratori a sottosalario, che per qualifica e per condizioni del mercato del lavoro percepiscano ciò malgrado una retribuzione superiore alla soglia minima. Il taglio pur vi stoso, di oltre un quarto del campione della tabella A, risulta insomma errato ancora per difetto.

5.-

Assumendo il campione della Tabella B come ugualmente rappresentativo anche per i due anni successivi e trascurando gli effetti salariali della contrattazione aziendale e delle "concessioni" padronali (probabilmente meno rilevanti, a causa della crisi economica, rispetto al periodo precedente), si possono aggiornare alla fine del 1979 le classi di reddito, aggiungendovi l'ammontare - uguale per tutti i lavoratori - dovuti alla scala mobile ed una cifra indicativa degli aumenti salariali applicati con i rinnovi contrattuali del 1979, secondo il seguente calcolo:

- differenza tra i 24 punti di contingenza scattati nel 1977 e la media (ponderata per le mensilità godute) degli stessi punti	
(24 x 2389 - 37.489)	L. 19.847
- i 20 punti scattati nel 1978	" 47.780
- i 28 punti scattati nel 1979	" 66.892
- l'aumento uguale per tutti applicato nel 1979 (con decorrenze diverse) stabilito dai rinnovi contrattuali delle principali categorie dell'industria	" 20.000
Totale lordo mensile	L. 154.518
Contributi previdenziali a carico dei lavoratori (7,8%)	" 12.052
Incremento mensile dell'imponibile fiscale	<u>L. 142.465</u>

Moltiplicando per le 13 mensilità si ottiene la somma di 1.852 mila lire annue, da aggiungere alle classi di reddito - colonna (1) - della tabella B per spostarla dalla media

del 1977 ai livelli di fine 1979. La nuova Tabella C, così aggiornata, ripresenta un'identica colonna delle densità di distribuzione dei lavoratori, perchè non è cambiata l'ampiezza di ciascuna classe di reddito (una stessa cifra è stata infatti aggiunta ai confini inferiori e superiori) e si è supposto che i lavoratori compresi in ciascuna classe del campione siano rimasti gli stessi (più esattamente, siano distribuiti nelle proporzioni precedenti).

Per comodità di lettura, nella Tabella C alla colonna (1), che delimita le classi di reddito annuo, vengono affiancate la colonna (2), che fornisce le equivalenti delimitazioni mensili, e la colonna (3), che riporta per ciascuna classe i limiti delle retribuzioni lorde mensili. Le cifre della colonna (2) sono perciò un tredicesimo di quelle della colonna (1) e minori del 7,8% di quelle della colonna (3).

Tabella C (fine 1979)

Classi di reddito (in migliaia di lire) al netto dei contributi previdenziali			Densità di distribuzione dei lavoratori (in % per scaglioni di 500 mila lire annue) (4) = (5) della Tab. B
annuo (1)	mensile (2)	Lordo mensile (3)	
da 5.135 a 5.352	da 395 a 412	da 428 a 447	14,5
da 5.352 a 5.852	da 412 a 450	da 447 a 488	20,3
da 5.852 a 6.352	da 450 a 489	da 488 a 530	22
da 6.352 a 6.852	da 489 a 527	da 530 a 572	13,9
da 6.852 a 7.852	da 527 a 604	da 572 a 655	8,6
da 7.852 a 9.852	da 604 a 758	da 655 a 822	3,3
da 9.852 a 11.852	da 758 a 912	da 822 a 989	0,9
oltre 11.852	oltre 912	oltre 989	meno di 0,9

7.-

Dalle due Tabelle B e C, malgrado le approssimazioni in site nel campione iniziale o derivanti dalle successive manipolazioni, è possibile ricavare alcune attendibili valutazioni di indubbio interesse.

Ricaviamo, in primo luogo, dalla Tabella B, la retribuzione media (ponderata) nel 1977 dei lavoratori dell'industria. Tralasciando di esporne il calcolo, essa è collocata esattamente al confine tra la quarta e la quinta classe di reddito, e cioè a

- 5 milioni di imponibile fiscale annuo,
- 385 mila di imponibile fiscale mensile,
- 417 mila lorde mensili.

La retribuzione media alla fine del 1979, dalla Tabella C, si trova al corrispondente livello, e ammonta quindi a

- 6,852 milioni di imponibile annuo,
- 527 mila di imponibile mensile,
- 572 mila lorde mensili.

Questo valore è però inferiore alla realtà, perchè - come si è già detto - nella costruzione della Tabella C sono stati trascurati gli aumenti salariali di origine aziendale intervenuti nel 1978 e '79^(*). Si può ritenere che la retribuzione media lorda mensile alla fine del 1979 si aggiri intorno alle 600 mila lire.

Risulta comunque, da questi valori medi, che circa due terzi dei lavoratori dell'industria hanno retribuzioni inferiori alla media, e cioè che il monte salari di questi due terzi è uguale al monte salari del restante terzo dei lavoratori.

L'andamento della distribuzione dei lavoratori lungo la scala delle retribuzioni diventa ancor più significativo se si

(*) Da metà del 1977 a metà del 1979 (cioè prima dei rinnovi contrattuali) gli aumenti di origine aziendali si possono valutare ad un 5%, a fronte di un 20% derivanti dalla scala mobile.

8.-

mette in evidenza la retribuzione (lorda) coperta al 100% dall'inflazione mediante il meccanismo della scala mobile (1).

Con l'unificazione del punto di contingenza a 2389 lire mensili a partire appunto dal 1° febbraio 1977, essa risulta mediamente nel 1977 di:

- 355 mila lorde mensili,
- 327 mila di imponibile mensile,
- 4,255 milioni di imponibile annuo;

ed alla fine del 1979 (più esattamente, al 1° novembre 1979) di:

- 492 mila lorde mensili,
- 454 mila di imponibile mensile,
- 5,897 milioni di imponibile annuo.

Come si vede questa retribuzione si colloca, nelle due Tabelle, sempre nella classe di massima densità di lavoratori (la terza), anche se dal 1977 alla fine del 1979 scende dalla zona centrale a quella inferiore di questa classe. Va anche rilevato che le retribuzioni ben protette dalla scala mobile sono nel 1977 di almeno il 15% inferiori alla retribuzione media e riguardano poco più di un terzo dei lavoratori, mentre alla fine del 1979 risultano di almeno il 18% inferiori alla retribuzione media e riguardano poco più di un quarto dei lavoratori: basterebbero questi pochi dati per smontare "l'eccessiva indicizzazione" che da tante parti - non solo padronali! - viene in questo periodo imputata alla scala mobile.

(1) Come è noto, questa retribuzione si calcola (in mensilità lorde) moltiplicando il punto di contingenza per l'indice della scala mobile.

9.-

Per rappresentare in termini più immediatamente comparabili la distribuzione dei lavoratori nella scala delle retribuzioni e la dinamica dei salari monetari, con particolare riferimento alla scala mobile, conviene riscrivere le due Tabelle in una Tabella D nella quale siano posti uguali a 100 le retribuzioni sopra riportate, rispettivamente per il 1977 e per la fine del 1979, coperte al 100% dalla scala mobile.

Tabella D

Classi di reddito (100 = retribuzione coperta al 100% dalla scala mobile)		Densità di distribuzione dei lavoratori (in % per scaglioni di 500 mila lire)
1977 (100 = 4.255.000)	fine del 1979 (100 = 5.897.000)	
da 77 a 82	da 87 a 91	14,5
da 82 a 94	da 91 a 99	20,3
da 94 a 106	da 99 a 108	22
da 106 a 118	da 108 a 116	13,9
da 118 a 141	da 116 a 133	8,6
da 141 a 188	da 133 a 167	3,3
da 188 a 235	da 167 a 201	0,9
oltre 235	oltre 201	meno di 0,9

A completare questa rappresentazione, ricordiamo che la retribuzione media del 1977 sta al livello 118 ed alla fine del 1979 può valutarsi intorno al livello 122.

Da questa Tabella, ed ancor più visibilmente dal corrispondente diagramma, emerge l'addensamento delle retribuzioni verso l'indice 100, verso la retribuzione cioè che mantiene - al lordo però delle trattenute fiscali - inalterato il potere

(da inserire a pag. 10) —→ (*)

Diamo da ultimo nella Tabella E, a fianco dei livelli mediani (indicati anch'essi mediante la scala parametrica unica adottata nella Tabella D) di ciascuna delle classi di reddito ricorrenti nelle Tabelle B, C e D, rispettivamente per il 1977 e per la fine del 1979, il tasso di svalutazione delle retribuzioni sussistente - pur operando la scala mobile - per effetto dell'inflazione (computata al 16% in media nel 1977, al 18% alla fine del 1979) e l'aliquota delle trattenute fiscali effettive (comprensiva cioè di una quota di "detrazioni di imposta" pari a L. 196.000 annue, che si ottengono attribuendo a ciascun lavoratore uno stesso carico di famiglia, e precisamente quello medio di 2/3 di coniuge e di 1,4 figli a carico). Combinando questa tabella con le percentuali di lavoratori presenti in ciascuna classe - riportate nella colonna (3) della Tabella B -, si può trovare ulteriore conferma quantitativa di quanto sopra affermato, e precisamente:

- nelle prime 4 classi di reddito, dove sono dislocati circa i 2/3 dei lavoratori dell'industria e si assomma circa la metà della massa delle retribuzioni, la scala mobile annulla praticamente gli effetti dell'inflazione: si ha cioè compensazione tra le esigue rivalutazioni e svalutazioni sussistenti nelle retribuzioni, di questa fascia, inferiori e superiori all'indice 100;
- nelle 4 classi superiori di reddito, dove sono dislocati il restante terzo circa dei lavoratori, che nel complesso percepiscono circa la metà della massa delle retribuzioni, l'inflazione non contrappesata dalla scala mobile diventa rilevante, comportando una svalutazione media (ponderata) di oltre il 7% nel 1977, di circa il 6% alla fine del 1979 ^(questa debole diminuzione) pur essendo salito dal 16 al 18% il tasso di inflazione, dipende dal fatto che

tutta questa metà della massa delle retribuzioni, proprio perchè erosa dall'inflazione, si è avvicinata all'indice 100, dal '77 al '79, come appare chiaramente dalla prima e quarta colonna della Tabella E);

- anche la metà della massa delle retribuzioni collocata nelle 4 classi inferiori di reddito viene però colpita dall'inflazione tramite l'iniquo meccanismo di drenaggio fiscale (il "fiscal drag", come viene denominato dagli esperti) che punisce l'aumento meramente monetario di retribuzioni pur costanti in valore reale: infatti il prelievo fiscale complessivo, che era del 6% nel 1977, supererebbe l'11% con riferimento agli imponibili fiscali della fine del 1979, se non verranno modificate le cifre delle aliquote IRPEF e/o delle detrazioni di imposta;
- il drenaggio fiscale graverà infine pure sull'altra metà della massa delle retribuzioni, collocata nelle 4 classi superiori di reddito, benchè si sia avuto qui la rilevante riduzione di valore reale sopra calcolata: dal 9,7% del 1977 si passerebbe infatti a circa il 14% di prelievo fiscale.

(segue Tabella E)

./.

./.

Tabella E

1977			fine 1979		
indice mediano delle clas- si di red- dito	tasso di svaluta- zione %	aliquota fiscale %	indice mediano delle clas- si di red- dito	tasso di svaluta- zione %	aliquota fiscale %
79,7	- 4,07	4,5	88,9	- 2,25	8,4
88,1	- 2,16	5,3	95	- 0,95	9
100	0	6,3	103	0,52	9,9
112	1,71	7,4	112	1,93	10,8
129	3,60	8,8	125	3,6	12
164	6,24	11,4	150	6	14,1
211	8,42	14,3	184	8,2	16,5
oltre 250	oltre 9,6	oltre 16,5	oltre 210	oltre 9	oltre 18

N.B.- Nei livelli minori dell'indice 100 i tassi di svalutazione sono negativi, indicano cioè tassi di rivalutazione, in quanto per questi livelli l'apporto dei punti di contingenza (sempre al lordo delle trattenute fiscali) supera gli effetti di svalutazione dell'inflazione.

I livelli mediani delle singole classi di reddito del 1977 non coincidono con gli analoghi livelli della fine del 1979, perchè - in conseguenza di aumenti in cifra uguale (in misura prevalente derivanti appunto dalla scala mobile) - tutte le classi di reddito vanno contraendosi e si avvicinano all'indice 100.

(riprende pag. 10, ultimo capoverso)

✓.

d'acquisto col procedere dell'inflazione. Va però rilevato che i salari inferiori a 100 risultano ormai tanto addossati a questo 100, che l'uguaglianza del punto di contingenza produce sì una qualche loro rivalutazione in valore reale, ma in misura sempre più esigua (2). Ad esempio, col tasso di inflazione del 18% - ormai raggiunto e forse superato alla fine del 1979 - le retribuzioni alla soglia minima di 82 (seppur ne esistono) si rivalutano di meno del 4%, quelle superiori all'indice 90 si rivalutano di meno del 2%, e questi incrementi vengono poi aggrediti dal prelievo fiscale crescente. Mentre all'indice medio 122, malgrado la scala mobile, si ha già una svalutazione che supera il 3%, e il prelievo fiscale diventa sempre più pesante, se non intervengono gli aumenti di detrazioni di imposta o le riduzioni di aliquote dell'IRPEF che il sindacato rivendica e che il governo nega, pretendendo di barattarli con "sterilizzazioni" da concertarsi a danno della scala mobile.

(*) $\longrightarrow$ Dalla Tabella D^{ed E} risulta insomma, in termini quantificabili sia pure come "ordini di grandezza" approssimativi:

- (2) Ricordo che se x è il tasso di inflazione, il tasso di svalutazione s delle retribuzioni lorde, a cui venga applicata la scala mobile, è dato dalla relazione

$$s = x \left(1 - \frac{100}{i} \right)$$

dove i è l'indice delle retribuzioni assunto appunto nella tabella D. Se i è minore di 100, s diventa negativo e misura quindi una rivalutazione.

11.-

- che la scala mobile salvaguarda efficacemente solo le retribuzioni inferiori alla media. Certi contestatori della vigente scala mobile, che pur si dichiarano d'accordo con una scala mobile con tali caratteristiche, ignorano o fingono di ignorare che ciò è proprio quanto in effetti già si verifica;
- che la scala mobile, specialmente per quella metà della massa delle retribuzioni collocata al di sopra della media e riguardante circa un terzo dei lavoratori, va sempre più perdendo l'inseguimento dell'inflazione e non può quindi obiettivamente essere tracciata da fattore inflazionistico;
- che il meccanismo fiscale va urgentemente rivisto, proprio perchè l'inflazione e gli effetti meramente monetari della scala mobile provocano prelievi fiscali reali crescenti sui redditi dei lavoratori dipendenti (e qui l'evasione fiscale non esiste mai!) anche quando questi redditi non crescono o addirittura diminuiscono in valore reale.

Da queste evidenti constatazioni, come pure dalla riconosciuta necessità di impostare con rigore da parte del sindacato le linee della sua politica salariale, risalta tutta l'importanza della conoscenza puntuale della distribuzione dei lavoratori nella scala delle retribuzioni. Il tentativo qui fatto in proposito, operando su dati tanto scarni ma già significativi, tende più che altro a sollecitare un impegno di ricerca e di analisi in questo campo.

Angelo Di Gioia

15 gennaio 1980

DISTRIBUZIONE DEI LAVORATORI
DELL'INDUSTRIA
NELLE SCALARE E LE RIBAZIONI
1317
fino 1979

100% La Tribuzione coperta al 100%
da meccanismo della scala mobile

	lordo ma vile	al netto dei conti menante	per cassa
1977	255.000	322.000	4.85.000
fino 1979	479.000	654.000	5.29.000

